

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI

Tesi di Laurea in Studi Strategici

**Stati Uniti: il declino della “Nazione
Indispensabile”?**

Relatore: Prof. Lucio Caracciolo

Candidata: Sara Sbriziolo

Correlatore: Prof. Gregory Alegi

Anno Accademico 2014-2015

Introduzione	4
Capitolo I La fine dell’ordine bipolare	6
1.1 Un uomo pragmatico.....	6
1.2 La Prudenza prima di tutto.....	10
1.2.1 Bush e Gorbachev.....	10
1.2.2 La fine della Guerra Fredda e la Riunificazione tedesca.....	13
1.2.3 La fine di Gorbachev e dell’impero sovietico.....	15
1.3 L’ordine è sempre meglio del caos.....	17
1.3.1 L’America centrale.....	18
1.3.2 Piazza Tienanmen.....	20
1.4 “ <i>The New World Order</i> ”.....	21
1.4.1 Il Golfo come banco di prova.....	24
1.4.1.1 Prima della crisi.....	25
1.4.1.2 Bush e la Guerra del Golfo.....	26
1.5 Un <i>New World Order</i> “economico”.....	32
1.6 Il <i>New World Order</i> dopo il Golfo.....	36
Capitolo II Clinton e il Nuovo Ordine Mondiale	40
2.1 Arrivederci Bush, benvenuto Bill.....	40
2.2 I retaggi del passato.....	46
2.2.1 Oltre la Guerra Fredda: la Russia e la Proliferazione Nuclea.....	47
2.3 “ <i>The Kennan Sweepstakes</i> ”.....	51
2.4 Il Valore di un’idea.....	57
2.4.1 “ <i>It’s the economy stupi</i> ”.....	62
2.4.2 Tra diritti umani e unilateralismo.....	65
2.4.3 Somalia, Haiti e Ruanda: la genesi del ripensamento.....	66
2.4.4 Tra Milošević e la Nato.....	69

2.4.5 L'allargamento o adattamento della Nato.....	72
2.5 La questione Cina.....	75
2.6 Le opportunità mancate: tra il Medio Oriente e la minaccia terroristica.....	77
Capitolo III L'eccezionalismo americano.....	80
3.1 Le origini della Presidenza di George W.Bush.....	80
3.2 La sua visione del mondo.....	85
3.2.1 L'unilateralismo nella tradizione politica americana.....	90
3.3 Bush prima dell'11 Settembre.....	91
3.4 L'11 Settembre e la Dottrina Bush.....	94
3.4.1 La <i>National Security Strategy</i> del 2002 e il concetto di <i>Preemptive War</i>	99
3.5 Bush dopo l'Afghanistan.....	102
3.5.1 L'Iraq e il suo petrolio.....	108
3.6 Nuove motivazioni per Bush.....	109
3.7 Il ritorno di Bush al realismo: Corea del Nord e Iran, dimenticandosi della Cina.....	114
3.7.1 La Cina dimenticata.....	121
3.8 Tirando le somme.....	122
Capitolo IV Il Mondo Nuovo di Obama	126
4.1 "Nulla è impossibile in America".....	126
4.2 Dottrina Obama.....	128
4.3 Il discorso del Cairo.....	132
4.4 Un nuovo 1929?.....	137
4.5 Ritorno al Pacifico: il Pivot to Asia.....	141
4.6 Obama, l'Europa e il ritorno della Grande Russia.....	148
4.7 Dopo il Cairo: il conflitto siriano e l'emergere dello Stato Islamico.....	155
4.8 Israele-Palestina: non c'è nessun Nuovo Inizio.....	159
4.9 Iran: l'unica vittoria?.....	162

Conclusioni	166
Bibliografia	170

Introduzione

“The position of the Americans is therefore quite exceptional, and it may be believed that no democratic people will ever be placed in a similar one. Their strictly Puritanical origin, their exclusively commercial habits, even the country they inhabit, which seems to divert their minds from the pursuit of science, literature, and the arts, the proximity of Europe, which allows them to neglect these pursuits without relapsing into barbarism, a thousand special causes, of which I have only been able to point out the most important, have singularly concurred to fix the mind of the American upon purely practical objects. His passions, his wants, his education, and everything about him seem to unite in drawing the native of the United States earthward; his religion alone bids him turn, from time to time, a transient and distracted glance to heaven. Let us cease, then, to view all democratic nations under the example of the American people.”¹

Così Alexis de Tocqueville, nel 1831, definì per la prima volta l'*eccezionalismo americano*, ossia, la convinzione che il popolo americano avesse quel qualcosa in più, destinandolo, per questo, a un avvenire glorioso.

Sono passati più di centocinquanta anni da quando Tocqueville pubblicò la sua opera, ma la musica non sembra essere cambiata.

Gli Stati Uniti sembrano ancora affascinare il mondo, rinnovando ciclicamente la propria missione e sentendosi investiti di quell'aurea divina, che costantemente ogni Presidente non manca di rimarcare. Nemmeno uno dei Presidenti più passivo, nichilista, disfattista, e chi più ne ha, più ne metta, come Obama è venuto meno e questo presupposto, rilanciando nell'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione una nuova era gloriosa per l'America:

“My fellow Americans, we, too, are a strong, tight-knit family. We, too, have made it through some hard times. Fifteen years into this new century, we have picked ourselves up, dusted ourselves off, and begun again the work of remaking America. We have laid a new foundation. A brighter future is ours to write. Let's begin this new chapter together — and let's start the work right now.

Thank you. God bless you. God bless this country we love. Thank you.”²

Partendo da questi presupposti, mi è sembrato interessante analizzare come l'America abbia sviluppato questo suo *“eccezionalismo”* all'estero, tramite l'evoluzione della sua politica estera.

Tutto ciò è stato reso possibile, analizzando le quattro presidenze succedutesi, all'indomani dallo spartiacque storico, rappresentato dalla caduta del Muro di Berlino e dalla fine ufficiosa della Guerra Fredda. È in quel momento che i timori degli esperti e degli analisti s'indirizzano verso l'incapacità americana di elaborazione di una strategia politica all'altezza dei compiti e dello status di super potenza solitaria nel nuovo mondo unipolare.

¹ Tocqueville, A. *Democracy in America*, New York, Vintage Books, 1945

² Obama, B. *State of the Union Address 2015*, Washington D.C., Gennaio 2015

Percorrendo l'era felice delle promesse della globalizzazione, attraversando gli anni bui della *War on Terror*, fino a quella che molti analisti definiscono come l'era post-post Guerra Fredda, ho potuto constatare come la politica estera americana non sia solo il frutto di quanto deciso alla Casa Bianca, ma un qualcosa di più. È il risultato, la confluenza, di più voci: Il Congresso contraltare della Casa Bianca, specie se di colore politico opposto, la degenerazione del lobbismo, la voce più o meno ascoltata dell'opinione pubblica, la forza dei membri dello staff presidenziale e le percezioni del mondo esterno.

Il paradosso è che un processo decisionale così complicato non sembra nient'altro che il frutto dell'azione americana stessa, cominciata all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Creando un mondo sempre più interconnesso da un punto di vista economico, sociale, politico, che trova la propria origine nel disegno rooseveltiano di un ordine mondiale, basato su regole e valori condivisi, gli Stati Uniti si sono ritrovati a fare i conti con i frutti della propria azione.

Cercando di sottolineare questo insieme di voci, ho tentato di delineare discontinuità e continuità nelle differenti amministrazioni, rifacendomi, in particolare, a quattro direttrici geopolitiche fondamentali: Asia, Europa, Medio Oriente e Russia, soffermandomi, approfonditamente, nell'ultimo capitolo anche sul fronte economico.

Nonostante, contesti storici e strutturali profondamenti diversi, l'obiettivo delle strategie egemoniche, nel corso degli anni è sembrato pur sempre essere lo stesso: cristallizzare il primato e la supremazia americana nel mondo.

Ed è proprio in questo punto, che si ricollega la seconda riflessione che ho tentato di fare.

Infatti, accanto al dibattito storiografico sull'*eccezionalissimo americano*, le valutazioni sul probabile declino della potenza americana non sono mai venute meno.

Voci a sostegno delle tesi *decliniste* si levarono già nel 1989, nonostante il trionfo ideologico post Guerra Fredda, proseguendo con insistenza negli anni disastrosi di Bush, fino a riemergere, incalzanti, di fronte a un Presidente che rimane impassibile alla vista di migliaia di morti in Siria o che viene lasciato in disparte a Copenaghen.

Disponendo degli approcci ideologici di Kennedy, Ferguson e Fukuyama³, le premesse di base, per un possibile declino, sembrano non mancare. Un impero franato sotto il peso dell'*overstretching* militare, illudendosi che il modello liberale, basato sulla democrazia e il commercio possa applicarsi a tutti, che assiste impassibile al riemergere economico asiatico, sembra essere l'immagine, apparentemente perfetta, dell'America post-11 Settembre.

L'*eccezionalismo americano* è giunto realmente al suo termine? L'esperimento di un mondo unipolare è fallito? E soprattutto, la comunità internazionale ha ancora bisogno della sua "Nazione Indispensabile"?

³ Kennedy, P. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1999 e Ferguson, N. *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Milano, Mondadori, 2006

Capitolo I

La fine dell'ordine bipolare

1.1 Un uomo pragmatico

Il bicentenario del giuramento di George Washington, il 20 gennaio 1989, cadde, il caso volle, nel giorno dell'*Inaguration Day* di George W.H. Bush, facendo coniare ironicamente a qualcuno lo slogan "*From George to George*". A parte l'ironia, l'America quel giorno s'interrogò sul destino che l'aspettava. Destino, in parte, nelle mani di quello che era, a tutti gli effetti, il 41° Presidente degli Stati Uniti d'America.

Cercare di definire la filosofia o l'ideologia di George Bush non è affatto semplice. E se c'è un punto sul quale gli studiosi convergono, è il fatto che Bush non avesse affatto un'ideologia.

Durante la campagna presidenziale del 1980, quando gli fu chiesto se potesse definirsi un moderato o un conservatore, lui rispose che "*I don't want to be seen as either*"⁴. È indubbio che fosse una personalità particolare, e l'aggettivo che ricorse più spesso nel delineare il carattere del 41° Presidente degli Stati Uniti d'America divenne pragmatico .

Senz'altro, fu evidente la sua capacità modellare la propria posizione politica sulla base degli eventi che gli si presentarono, e per alcuni poté a buona ragione essere definito come "*the ultimate pragmatist*"⁵.

Era un uomo pragmatico e aveva una concezione diversa della politica da quella di Reagan "il grande comunicatore". Parlando di se amava dire: "*Sono un uomo pratico. Prediligo ciò che è reale. Non sono per le cose aeree o astratte. Non sono un mistico e non ambisco assolutamente a guidare una crociata*"⁶.

L'immagine di un Bush pragmatico però, non può risolversi in una lettura superficiale di un uomo o della sua amministrazione.

Anche i pragmatici dopotutto hanno obiettivi, valori e ideali, sono solo più pronti rispetto ad altri a comprometterli.

L'obiettivo principale che Bush perseguì durante il suo mandato, fu in primo luogo, come enfatizzato da Micheal Cox, esattamente lo stesso che fu perseguito durante tutta la Guerra Fredda, ossia "*to create an environment in wich democratic capitalism can flourish in a world in wich the US is still the dominant actor*"⁷

⁴ Shogan.R, *The Riddle Of Power*, Reprint Edition, s.l., 1992, p.259

⁵ Dilys.M, Hill and Phil Williamson, *Introduction in The Bush Presidency*, New York, Palgrave Macmillian, 1994, pp.1-16

⁶ Giordano.G, *La politica estera degli Stati Uniti. Da Truman a Bush*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 279

⁷ Cox.M, *Us Foreign Policy After The Cold War: Superpower without a mIssion?*, s.l., Pinter, 1995, p.5

Bush, espresse chiaramente le proprie convinzioni anche nel suo discorso inaugurale: *“We know how a secure a more just and prosperous life for man on earth: through free markets, free speech, free elections and the exercise of free will untrammelled by the state”*.

L'amministrazione identificò i propri obiettivi nella normalizzazione delle relazioni con l'Urss, nel rafforzamento dell'alleanza con le democrazie industrializzate, nella stabilizzazione dell'America centrale e infine nella promozione, sempre costante, del libero commercio.

Per individuare la portata e il significato di tali obiettivi è comunque necessario comprendere anche chi fosse l'uomo Bush.

Nato nel 1924, da una delle più influenti famiglie americane del Massachusetts, si diplomò alla Philips Academy di Andover e conseguì la laurea in economia a Yale. Dopo aver servito il suo paese durante la guerra, trascorse un periodo nel mondo degli affari e successivamente si trasferì in Texas, dove diede inizio alla sua carriera politica nelle file del partito repubblicano.

George Bush era la quintessenza dell'establishment dell'est-così americana. Suo padre, Prescott Bush fu Senatore di rappresentanza del Connecticut e fondatore dell'*Union Banking Corporation*, influenzando notevolmente le scelte dell'allora giovane George. La carriera politica del figlio fu, però, ben altra cosa rispetto a quella del padre. Prese parte all'amministrazione Nixon, come ambasciatore in Cina, durante il mandato di Ford fu a capo della CIA, e Reagan lo nominò vicepresidente, rimanendo in carica otto anni.

L'ortodossia conservatrice del suo background familiare fu chiaramente evidente nelle decisioni di politica interna, ma ebbe implicazioni anche nella sua personale visione della politica estera americana.

Diede sempre un gran risalto ai principi dell'internazionalismo liberale, partendo dalla convinzione che la prosperità interna americana fosse inestricabilmente legata a un deciso raggiungimento dei propri interessi all'estero⁸.

L'impegno di Bush verso i principi dell'internazionalismo liberale fu sia il frutto di un fenomeno generazionale, che il risultato del proprio background sociale. Come altri *“American's post-war leaders”*, Bush aveva appreso appieno una *“lezione”* in particolare: il mondo aveva bisogno della leadership americana.

A tal proposito più volte si espresse in questi termini:

“History's lesson is clear: when a war weary American withdrew from the international stage following World War One, the world spawned militarism, fascism and aggression unchecked, plunging mankind into another devastating conflict”, e ancora, *“The leadership, the power and yes, the conscience of the United States, all are essential for a peaceful, prosperous international order, just as such an order is essential for us”*.

⁸ Hunt.M.H, *Ideology and Us foreign policy*, Yale University Press, New Heaven, 1987

Ulteriori aspetti dell'internazionalismo riguardavano l'utilizzo della forza militare, quando necessario, la vocazione multilateralista e una spiccata preferenza per l'ordine e la stabilità rispetto al caos.

Bush non la pensava come alcuni esponenti del mondo politico americano, che toccati dalla cosiddetta "*Vietnam syndrome*", sembravano essere fortemente riluttanti rispetto l'utilizzo delle forze armate americane⁹. Il Presidente americano, invece, evidenziò, più volte, la forza della strategia del contenimento, capace di costruire "*an effective deterrence, unsurpassed military force and the demonstrated will to use it*"¹⁰.

Per Bush la lezione era chiara: "*There can no longer be any doubt that peace has been made more secure through strength. And when America is stronger the world is safer*"¹¹.

Se l'uso della forza rientrava nell'ideologia internazionalista, questa stessa ideologia optava, in talune circostanze, non per un uso della forza unilaterale, bensì multilaterale.

Al contrario del suo predecessore, che aveva più volte optato per una strategia unilateralista¹², Bush preferiva agire in concerto con gli alleati, se possibile. Ancor più sorprendente era il suo supporto alle Nazioni Unite, che, anche se fino a quel momento non erano state all'altezza delle aspettative iniziali, potevano ancora dimostrare il loro valore, tramite, ad esempio, la rivitalizzazione dell'operazione di *peacekeeping* o delle agenzie specializzate.

In ultimo, Bush e la sua amministrazione dimostrarono più volte la preferenza per l'ordine e la stabilità rispetto al cambiamento e al caos, vi era una predilezione per l'evoluzione piuttosto che per la rivoluzione. Questo tipo di *forma mentis* è concepibile solo facendo riferimento alla spiccata impronta conservatrice di Bush. Nella sua autobiografia, espresse più volte il suo innato scetticismo verso il cambiamento: "*If the experience of the last fifteen-years teaches anything, it's that a new idea on how to shape a coherent foreign policy or develop economy isn't good just because it's new*"¹³.

In politica estera quest'approccio portava a interpretare i cambiamenti globali pieni al tempo stesso di pericoli, ma anche di opportunità. Anche nelle occasioni nelle quali l'amministrazione non fu decisamente contraria al cambiamento, come nel caso della riunificazione tedesca, vi era una chiara preferenza per un cambiamento ordinato e graduale.

Se quindi Bush all'inizio del suo mandato, certamente non avesse in mente un quadro strategico ben delineato, il suo background culturale e i principi che lo ispiravano lo condussero, successivamente, alla creazione di una linea strategica improntata alla creazione di un "*New World Order*".

⁹ Sulla questione Vietnam v. Melanson.R.A, *Reconstructing Consensus: American Foreign Policy since the Vietnam War*, St Martin Press, New York, 1991

¹⁰ Baker.J, *The politics of Diplomacy*, s.l., Putnam Adult, p.117

¹¹ *Ibidem*

¹² Tucker.R.W, *Reagan Foreign Policy*, Foreign Affairs 68(1), 1988-89, pp.1-27

¹³ Bush H.W.G, *Looking Forward, an autobiography*, s.l., Doubleday, 1987, p.205

Tuttavia se un'effettiva linea di politica estera ci fu, mezzi e principi non furono i soli protagonisti. La relazione tra esecutivo e legislativo e la scelta del proprio staff presidenziale erano elementi fondamentali nel processo di *policy-making* americano.

Un effettivo raccordo tra esecutivo e legislativo era vitale per la riuscita della politica estera del Presidente, e più di una volta, sia lui, che membri del suo staff sottolinearono la necessità di una forte *bipartinsaship*.

Il concetto di una stretta *bipartinsanship*, espresso dall'amministrazione Bush, in seguito si rivelò avere un significato molto particolare. Nella realtà dei fatti, Bush non riservò mai un vero e proprio ruolo al Congresso nei processi decisionali di politica estera, ma piuttosto, com'era accaduto durante la guerra fredda, i membri del legislativo avrebbero dovuto supportare costantemente il Presidente.

Il forte pragmatismo venne fuori anche quando si trattò di scegliere i suoi più stretti collaboratori, uomini che fossero non solo amici ma che condividessero i suoi principi e che avessero un'importante esperienza governativa alle spalle.

La squadra presidenziale ricalcava a pieno queste caratteristiche.

James Baker, prima capo dello staff presidenziale e poi Segretario del Tesoro durante l'amministrazione Reagan, fu nominato Segretario di Stato; per il posto di Consigliere della Sicurezza Nazionale Bush scelse Brent Scowcroft, con il quale aveva collaborato ai tempi della Cia, Dick Cheney venne messo a capo del Dipartimento della Difesa e Colin Powell ricoprì il ruolo di Alto Ufficiale Militare. Quattro uomini ugualmente competenti negli affari internazionali, stavano a significare una svolta significativa rispetto alla precedente amministrazione, che aveva più volte privilegiato la politica interna su quella estera.

Se c'era qualcuno con il quale Bush si trovava più in sintonia, quello era Scowcroft. Quest'ultimo durante l'amministrazione Ford era stato Consigliere per la Sicurezza Nazionale, e durante l'amministrazione Reagan aveva presieduto la *Tower Commission* che investigò sullo scandalo *Iran-Contra*.

Bush mostrò una spiccata predilezione per il proprio Consigliere per la Sicurezza Nazionale, in virtù di tutta una serie di motivi.

In primo luogo le visioni politiche di Scowcroft erano le più vicine a quelle del Presidente, era l'unico dell'*inner circle* con un importante background accademico in materia di politica estera, e soprattutto contò il fatto che più che un politico fosse un tecnico. Scowcroft era l'unico senza ambizioni politiche, nella sua situazione, un proprio tornaconto personale, per le proprie azioni o consigli, era da escludervi.

Nonostante il forte legame con Scowcroft, le orecchie di Bush, se così possiamo definirle, erano rappresentate da James Baker. Bush e Baker erano amici da vent'anni e il loro forte legame personale fu chiaro anche dal ruolo svolto dal secondo, nel corso delle due campagne presidenziali affrontate da Bush.

Entrambi condividevano un background sociale simile, improntato al conservatorismo e al pragmatismo. Baker si rivelò estremamente abile nel bilanciare l'azione del Presidente. Nel caso, ad esempio, dei rapporti con il Congresso, da parte di Baker ci fu sempre la tendenza a smorzare i toni del dissenso. L'attenzione che il Segretario di Stato ebbe nei confronti dell'organo legislativo, si rivelò estremamente utile nella risoluzione delle questioni relative all'America Centrale, alla Cina o rispetto alla Crisi del Golfo.

Una volta formata la squadra, però, c'era una realtà ben più complicata da affrontare.

La guerra fredda stava per finire, ed era necessario cominciare a prepararsi al mondo post ordine bipolare ma: quale politica estera seguire? Quali erano le priorità?

Il tracciato dell'azione internazionale fu complesso, e sempre di non facile attuazione per la nuova amministrazione, che doveva raccogliere e rimodellare i frutti che la politica di Reagan aveva seminato.

1.2 La prudenza prima di tutto

1.2.1 Bush e Gorbachev

“ I knew him well enough already to feel he was sincere in his desire to change the Soviet Union and superpower relations”¹⁴.

Le parole di Bush a pochi giorni dal suo giuramento, nel Gennaio 1989, testimoniavano, evidentemente, un cambio di rotta nelle relazioni tra le due superpotenze. Nel dicembre 1988, ci aveva già pensato lo stesso Gorbachev a modificare i termini della contesa in un discorso alle Nazioni Unite: *“The difference and the contradictions inherited from the past are...being displaced....the use or threat of force no longer can or must be an instrument of foreign policy”.*

Ma un uomo pragmatico come Bush, poteva veramente affidarsi, semplicemente, alle parole di colui che era comunque a tutti gli effetti a capo della superpotenza, che per quasi quarant'anni aveva minacciato costantemente il primato degli Stati Uniti nel mondo?

Prudenza e attenzione furono quasi sempre presenti negli atteggiamenti e nelle parole del Presidente americano; ma se comunque da questo cambio di prospettiva poteva ottenersi qualcosa, Bush pensò che non ci fosse niente di male a sfruttare la situazione. Il principale campo d'interesse divenne quello che aveva costituito una delle questioni più scottanti nelle relazioni USA-URSS: la questione degli armamenti.

Il processo di disarmo delle superpotenze aveva avuto il suo inizio con l'*Intermediate-Range Nuclear Force Treaty* del 1987¹⁵. Il trattato aveva un valore fondamentale, in quanto per la prima

¹⁴ Bush,G, Scowcroft.B, *A World Transformed*, Vintage, New York, 1999, pp.9-10

volta i sistemi d'arma oggetto del negoziato non venivano ridotti o ritirati ma effettivamente eliminati.

L'entusiasmo per il ritrovato dialogo spinse Gorbachev, sempre nello stesso discorso alle Nazioni Unite del 1989, ad annunciare la decisione unilaterale da parte del leader sovietico di ridurre le forze armate russe di 500.000 uomini, e il ritiro congiunto di sei unità da Germania, Cecoslovacchia e Ungheria a partire dal 1991¹⁶.

Bush tentennò in un primo momento, consultandosi con il proprio staff, al fine di formulare risposte appropriate. La cautela mostrata dal Presidente era sostenuta anche da Baker e Scowcroft, entrambi scettici nei confronti del “*global humanism*” caldeggiato dal leader sovietico. La retorica abbracciata da Gorbachev, secondo Baker, era il mezzo attraverso il quale fosse possibile prendere tempo, riallocare le risorse, tramite le tecnologie e il credito occidentale, e infine ripartire nel proprio progetto di “*global dominance*”.

Per i primi mesi quindi la nuova amministrazione ebbe una posizione ambivalente nei confronti delle proposte di collaborazione sovietiche. Il dibattito interno si protrasse fino al Maggio 1989, quando durante la cerimonia di laurea alla Texas A&M University, Bush annunciò pubblicamente che il ripensamento delle relazioni US-URSS aveva finalmente portato ad una forte e ambiziosa nuova politica:

*“Our review indicates that 40 years of perseverance have brought us a precious opportunity, and now it is time to move beyond containment to a new policy for the 1990s, one that recognizes the full scope of changes taking places around the world and in the Soviet Union itself... The United States now has its goal much more than simply containing Soviet expansionism. We seek the integration of the Soviet Union into the community of nations”*¹⁷.

Apertura sì, ma comunque Bush chiarì fin da subito che la retorica e le promesse non erano abbastanza per entrare a far parte del nuovo ordine mondiale. L'integrazione completa sarebbe avvenuta solo ad alcune condizioni che andavano da un'ulteriore riduzione degli armamenti, all'abbandono della Dottrina Brezhnev, a una collaborazione positiva con il mondo occidentale, fino al rispetto dei diritti umani e dei principi democratici.

Al vertice NATO di Bruxelles del maggio 1989, le reciproche aperture si concretizzarono in una nuova iniziativa americana, l'idea questa volta era un'Europa meno militarizzata¹⁸. Un'Europa meno militarizzata era la logica conseguenza della probabile fine della guerra fredda, che tuttavia,

¹⁵ Il trattato INF, venne siglato a Washington l'8 Dicembre 1987 da Ronald Reagan e Michail Gorbachev. Il trattato pose fine alla vicenda degli Euromissili, ovvero, missili nucleari a raggio intermedio installati da Usa e Urss, nel corso degli anni settanta, sul territorio europeo.

¹⁶ Sulle proposte sovietiche v. Baker, J., *The politics of Diplomacy*, s.l., Putnam's Sons. 1995, p.82

¹⁷ Ibidem

¹⁸ L'idea si concretizzò solo nel Novembre 1990, con la firma del Trattato per la Riduzione delle forze armate convenzionali in Europa (CFE), che stabilì un accordo di sostanziale equilibrio fra armi convenzionali e armamenti, tra paesi dell'est e dell'ovest europeo.

si sarebbe realizzata solo quando “*the passion of freedom*”, secondo Bush avesse attraversato l’Europa intera.

Sull’onda dell’entusiasmo Bush inviò a Gorbachev nel Giugno dello stesso anno una serie di proposte che avrebbero dato l’avvio, successivamente, alla ripresa dei negoziati per la firma degli accordi START¹⁹. Proposte, che furono accolte con esiti favorevoli da parte dell’*establishment* sovietico in entrambe le occasioni.

La disponibilità sovietica, o meglio, la disponibilità di Gorbachev di venire incontro alle richieste americane sembrava agli occhi del Presidente americano, ormai, realmente sincera. D’altronde la situazione politica ed economica interna russa aveva raggiunto livelli così disastrosi, da costringere il leader sovietico a trovare nei propri nemici storici l’unica ancora di salvataggio cui aggrapparsi.

Nel luglio 1989, Bush visitò la Polonia e l’Ungheria e rimase decisamente sorpreso dalla realtà dei cambiamenti che stavano avvenendo nei paesi del blocco orientale.

Nel giugno precedente *Solidarność*, conquistando 160 seggi su 161 alla Camera arrivò al potere in Polonia, e lo stesso tipo di transizione, verso regimi più democratici, avveniva in contempo anche in Ungheria. Il malessere che da tempo veniva covato nei paesi del blocco orientale portò alla rapida dissoluzione del blocco stesso, prima Polonia e Ungheria, poi nel Novembre 1989 la caduta del muro di Berlino.

Il susseguirsi rapido e solitario degli eventi era perfettamente compatibile con l’approccio conservativo di Bush.

Bush era perfettamente a conoscenza che anche un minimo incoraggiamento o sfruttamento degli eventi avrebbe comportato un esito molto meno favorevole per gli interessi americani, insinuando nella classe dirigente sovietica il sospetto che gli americani stessero complottando alle loro spalle. Fu per questo motivo, ad esempio, che venne appoggiata la nomina di Jaruzelski a Presidente della Repubblica in Polonia, al fine di garantire un passaggio graduale ed equilibrato dal socialismo alla social-democrazia²⁰.

Guardando “*comodamente sui teleschermi*”, le immagini dell’abbattimento del Muro di Berlino, Bush comprese che era giunto, realmente, il momento di mettere in atto il progetto enunciato all’università del Texas l’anno prima.

I dubbi su Gorbachev erano spariti e il vertice di Malta con “*l’architetto delle riforme e della liquidazione dell’impero*” nacque sotto i migliori auspici. Il 2 dicembre 1989, a bordo dell’incrociatore sovietico *Maxim Gorky*, fu il giorno del faccia a faccia tra i due leader e i risultati dell’incontro furono più che positivi.

¹⁹ Il trattato START fu siglato solo il 31 Luglio 1991. L’accordo prevedeva numerosi limiti per i singoli arsenali nucleari. A seguito del collasso dell’Unione Sovietica, cinque mesi dopo la firma del trattato, l’accordo rimase in vigore con la Russia, Bielorussia, Kazakistan e Ucraina.

²⁰ Fu lo stesso Jaruzelski, a dare inizio ai cosiddetti “Dibattimenti della Tavola Rotonda”, per garantire un passaggio pacifico del potere a *Solidarność*. Eletto Presidente nel 1990, formò un governo di coalizione con a capo il partito di Walesa, che gli succedette il 21 Dicembre del 1990.

L'aspetto saliente del summit fu segnato, dal progressivo passaggio da una politica conflittuale e competitiva a una più franca collaborazione. Il frutto più evidente della riesamina della politica estera americana fu la ripresa dei negoziati ginevrini sulla limitazione degli armamenti.

Anche se spesso la fine della Guerra Fredda venne ricondotta a eventi più plateali, dal punto di vista diplomatico fu questo Summit a porre la parola fine su un conflitto, che aveva tenuto sulle spine tutto il mondo per quasi cinquant'anni. Non fu firmato alcun documento ufficiale ma per gli osservatori rappresentò il segnale di distensione definitiva che si aspettava da tempo.

La nuova realtà ci diceva che se non stava più né agli Stati Uniti né all'Unione Sovietica disegnare il futuro degli europei o di qualsiasi altro popolo, la nuova collaborazione certamente assicurava a tutti un futuro più sicuro e promettente.

1.2.2 La fine della Guerra Fredda e la Riunificazione tedesca

Se il 1989 era stato dominato dalla fine della Guerra Fredda, i primi mesi del 1990 furono ugualmente dominati dal bisogno di gestire le conseguenze di tale avvenimento. Emergeva sempre di più la crescente crisi all'interno delle Repubbliche Baltiche, desiderose di forme di rappresentanza politiche indipendenti, e nel contempo emergeva la difficoltà di Gorbachev nel destreggiarsi tra le richieste d'indipendenza e la linea dura del partito, contraria a qualsiasi tipo di concessione. Ancora una volta però i dilemmi di Gorbachev furono gli stessi di Bush. Come era possibile tenere in piedi una collaborazione con quello che rimaneva dell'URSS, senza contraddire quelli che erano stati i principali ideali americani nel corso della Guerra Fredda?

Bush era più che soddisfatto del nuovo clima di collaborazione venutosi a creare tra Washington e Mosca, ma come poteva la sua America farsi largo nel mondo come esportatrice dei principi democratici, davanti a un lettone o a un lituano, quando il suo principale interlocutore era colui che negava questi principi?

Il dilemma di Bush inoltre era esacerbato dal fatto che, al contrario delle altre repubbliche sovietiche, Lituania, Estonia e Lettonia erano state indipendenti, nel periodo tra le due guerre e, solo successivamente, tramite il patto Nazi-Sovietico del 1939, erano state incorporate con la forza. Gli Stati Uniti non avevano mai riconosciuto tale incorporazione, e almeno sul piano giuridico l'autonomia per l'America non era mai venuta meno.

Tuttavia anche in questo caso il pragmatismo e il realismo del Presidente americano ebbero la meglio, trovando una soluzione di compromesso.

Nel caso lituano ad esempio, l'idea fu quella dell'allontanamento dal processo d'indipendenza di una figura come Landebergis, poco incline alle reticenze sovietiche rispetto la questione lituana.

L'uomo scelto al suo posto fu il primo ministro Prunskiane²¹, che invitato a un *meeting* alla Casa Bianca fu persuaso a posticipare qualsiasi tipo d'implementazione della Dichiarazione d'Indipendenza, sino al 1992, dando avvio, successivamente, a un tavolo negoziale con Mosca.

L'altra questione calda che rischiava di compromettere la nascente collaborazione tra Usa e Urss, era ovviamente la questione tedesca.

All'indomani della caduta del muro di Berlino, il Presidente Bush fu, senza remore, il primo ad appoggiare il piano in dieci punti per la riunificazione delle due Germanie, proposto del cancelliere tedesco Kohl.

C'erano numerose ragioni per cui Bush abbracciò fin da subito tale idea. Per gli americani era essenziale portare la Germania dalla loro parte, e inserirla sia nella Nato che nella Comunità Europea. Il rischio principale era quello di un accordo tra Bonn e Mosca, nel quale il prezzo della riunificazione fosse la neutralità tedesca e il conseguente collasso del sistema Nato.

Se questo era il principale interesse americano, dall'altra parte una politica troppo unilateralista rispetto alla Germania avrebbe potuto urtare e non poco la classe dirigente sovietica, risvegliando, come nel caso degli stati baltici, la linea dura del partito sempre pronta ad attaccare una politica estera, a parer loro, troppo lasciva di Gorbachev.

L'obiettivo dell'amministrazione americana fu quello di dare un ruolo, seppur marginale a Mosca, nella negoziazione sulla riunificazione, evitando qualsiasi tipo di risentimento sovietico. Prevalse l'idea di dar vita a una conferenza, passata alla storia con il nome "*Due più Quattro*". I vantaggi di questa formula erano chiari. Si sarebbe dato alle due Germanie il controllo sulle tematiche interne della riunificazione, ma si sarebbe lasciato alle quattro potenze (Usa-Urss-Regno Unito e Francia), il ruolo più importante rispetto ai problemi esterni alla riunificazione.

L'atto di nascita della conferenza venne stilato ad Ottawa nel 1990, anche se, nemmeno un mese dopo Gorbachev parlò in questi termini: "*we cannot agree to (a united Germany being in NATO). It is absolutely ruled out.*"²²

La questione chiave insomma era la Germania unificata membro della Nato. Tutti sapevano benissimo cosa potesse rappresentare la GDR per Mosca. La divisione della Germania rappresentava la ricompensa per l'immenso sacrificio del popolo sovietico durante il secondo conflitto mondiale. Aveva un valore simbolico ma anche strategico, e rinunciarvi così era inaccettabile.

Bush era perfettamente consapevole della posizione sovietica, e decise di agire in maniera intelligente. La proposta di Bush fu quella di rilanciare una revisione nelle priorità strategiche della Nato. La revisione avrebbe riguardato quattro aree in particolare: il ruolo politico della Nato nell'Europa occidentale, una ristrutturazione dei sistemi di difesa convenzionali, la difesa nucleare

²¹ Per approfondimenti sulla questione lituana v. Baker.J, *The politics of Diplomacy*, p.243 e Bush.G, Scowcroft.B, *A World Transformed*, pp.206-7

²² Baker.J. *The politics of Diplomacy*, p.235

e il futuro ruolo della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE). La revisione strategica aveva come obiettivo principale quello di incentivare i russi a riaprire il dialogo sulla questione tedesca, e in aggiunta l'amministrazione americana proponeva ulteriori incentivi alla collaborazione, tramite una serie di concessioni unilaterali formulate in accordo da Bush e Khol. I punti chiave riguardavano:

- Una Germania che una volta unificata non sarebbe entrata in possesso di armi nucleari, biologiche o chimiche
- I confini tedeschi sarebbero stati stabiliti una volta conclusasi l'unificazione.
- Alle truppe sovietiche sarebbe stato permesso di rimanere nell'ex-GRD per un numero prestabilito di anni.
- La Nato non avrebbe dispiegato truppe sul territorio della GDR per un periodo di transizione
- Sarebbe stato stabilito un tetto massimo per le forze armate tedesche così come per quelle dell'Europa centrale, formalizzato successivamente nel CFE
- La Nato avrebbe aderito alla propria revisione strategica
- La Nato avrebbe dato il suo assenso alle negoziazioni per lo Short Range Nuclear Force (SNF)
- La Nato avrebbe promosso il ruolo della CSCE
- Sarebbe stata posta particolare attenzione all'incentivazione delle relazioni economiche russo-tedesche²³.

La Dichiarazione di Londra sulla trasformazione dell'Alleanza Atlantica ripercorreva a pieno la strategia americana. Le nuove relazioni diplomatiche tra Nato e governi del Patto di Varsavia, il progressivo spostamento da una strategia di *Forward Defence* verso una di "*minimum deterrence*" e la riapertura del dialogo sul SNF e CFE, potevano finalmente convincere i sovietici che l'atteggiamento del blocco occidentale nei loro confronti stava effettivamente cambiando. La Nato, almeno nelle intenzioni, non sarebbe stata più una minaccia, riaprendo il dialogo, tra due Europe, che erano state divise per troppo tempo.

Sciolti questi nodi non fu difficile concludere nell'autunno 1990 la Conferenza "Due più Quattro", a cui fecero seguito nel Dicembre dello stesso anno le prime elezioni libere tedesche.

²³ Baker.J, *The politics of Diplomacy*, pp.250-1 e Bush.G, Scowcroft.B, *A world Transformed*, pp.273-4

1.2.3 La fine di Gorbachev e dell'Impero sovietico

Il rapporto tra Gorbachev e Bush si cementò nel corso degli anni. La strada della collaborazione rimase aperta fino agli ultimi giorni di vita dell'Unione Sovietica, nonostante i report della CIA intravedessero sempre più una Mosca sull'orlo del colpo di stato, e un Boris Yeltsin pronto a prendere il potere²⁴.

La determinazione di Bush nell'appoggiare Gorbachev si mostrò in più occasioni, e fu enormemente sollevato quando, nel suo primo incontro con il neo Presidente della Repubblica Sovietica Russa, Yeltsin, capì che le sue intenzioni, almeno apparentemente, non fossero quelle di estromettere Gorbachev dal suo incarico. Nella conferenza stampa che seguì l'incontro Bush ammise che, “ *I want to be very clear about this... the United States will continue to maintain the closest possible official relationship with the Soviet government of President Gorbachev.* ”²⁵.

La fine politica del fautore della Glasnost' e della Perestrojka arrivò nell'agosto 1991, quando la linea dura del partito dopo ripetuti tentativi attuò il tanto temuto colpo di stato. Se Bush avesse seguito il suo istinto, sicuramente la sua prima reazione sarebbe stata di dura condanna, visto il rapporto che lo legava a Gorbachev, ma i membri del suo staff lo incoraggiarono a seguire una linea più cauta.

Dopotutto, avrebbe potuto cominciare con il piede sbagliato il rapporto con i futuri leader sovietici, e gli equilibri in gioco erano troppo importanti per essere messi così facilmente a repentaglio.

Si aprirono tutta una serie di punti di domanda sul futuro di Gorbachev, di Yeltsin e dell'Unione Sovietica in generale, e non fu affatto semplice per l'amministrazione americana gestire una così delicata situazione.

La posizione di Gorbachev oramai era stata drammaticamente compromessa, e Yeltsin approfittò del vuoto di potere per ergersi prima leader della Repubblica Russa e poi leader di quel che ormai rimaneva dell'impero sovietico.

Il progetto di Yeltsin era quello di creare una nuova Confederazione, dove l'influenza dello Russia avrebbe avuto la meglio sulle altre entità confederate²⁶. Nel progetto, in un primo momento, fu ricompreso anche lo stesso Gorbachev, che anche senza reali poteri, avrebbe garantito quella continuità senza la quale il progetto di Yeltsin sarebbe potuto naufragare.

²⁴ Andrew.C, *For the President's eyes only: Secret Intelligence and the American Presidency from Washington to Bush*, Harper Collins, Londra, 1995, p.257

²⁵ “*Report and an Exchange with Reporters Prior to Discussion with President Boris Yeltsin of the Republic of Russia*”, 20 Giugno 1991

²⁶ L'idea di Yeltsin, che non ottenne i risultati sperati, si concretizzò nella CSI (Comunità degli Stati Indipendenti), siglando il cosiddetto accordo di Belaveža nel 1991. Il fine era quello di costituire una più limitata forma di associazione tra i nuovi stati indipendenti. La cooperazione sperata, tuttavia, si rivelò illusoria, e negli anni a seguire spinte centrifughe e conflitti tra gli stati, impedirono la creazione di una politica comune di tipo difensivo.

Bush per parecchio tempo non seppe come muoversi. C'era chi come Cheney vedeva nello sfaldamento dell'Urss un pericolo per gli Stati Uniti, e chi come Baker, invece, intravedeva nella risoluzione pacifica dello sfaldamento completa sintonia con gli interessi americani.

Una cosa però era chiara, i sovietici dovevano decidere il loro futuro per proprio conto, e gli Stati Uniti dovevano tenere la giusta distanza di sicurezza capace di non compromettere gli equilibri in gioco. Chiarezza nella posizione americana arrivò solo quando ci fu la chiara consapevolezza che la carriera politica di Gorbachev fosse realmente giunta al termine.

Con questa consapevolezza, arrivò anche il momento di riconoscere pubblicamente il nuovo corso sovietico, con il trionfo Yeltsin e l'avvio di un rapporto con le neo repubbliche ex-sovietiche. La preoccupazione principale da quel momento in poi per l'amministrazione americana fu assicurarsi che l'arsenale nucleare, ormai ex-sovietico, non cadesse nelle mani sbagliate. I maggiori sforzi quindi, per tutto l'ultimo anno del mandato, si concentrarono sull'avvio delle negoziazioni con i nuovi stati indipendenti, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan, affinché restituissero le armi in loro possesso alla Russia stessa. La questione richiese tempo e energia da parte dello staff presidenziale, lasciando ben poco spazio all'ideazione di strategie post dissoluzione. Bush e il suo staff, avevano sì gestito con successo la dissoluzione dell'Impero del Male, ma avevano avuto ben poco tempo per pianificare le mosse successive. La politica verso la Russia di Yeltsin diventò, così, ricca di retorica ma vaga strategicamente.

Dopo il ritiro di Gorbachev dalla scena politica, Yeltsin venne salutato come un leader democratico ma ben poco venne fatto per dare vita a un programma che potesse realmente contribuire dal punto vista politico e socioeconomico a una stabile e duratura collaborazione tra la Russia e il sistema atlantico.

Sicuramente a Bush può essere attribuito il merito di aver rivoluzionato il rapporto con il competitor sovietico. Il compito non fu sempre semplice, e la prudenza e l'attenzione dimostrate da Bush furono armi vincenti in questo caso. Il feeling tra lui e Gorbachev fece la sua parte, e lo stesso poté dirsi del rapporto venutosi a creare tra Baker e il ministro degli esteri russo Shevardnaze. Ma c'è anche da dire che gli americani partirono in tutte le discussioni sempre da posizioni da forza, e che quindi fosse molto più semplice negoziare e arrivare a propri scopi.

Gli americani erano i vincitori della Guerra Fredda?

Per Bush lo erano eccome, lo dirà esplicitamente nella *National Security Strategy* del 1993: "*The collapse of the Soviet Union and our collective victory in the Cold war....that victory would have been impossible without a long term American political, economic and military strenght*". Era il momento, per l'America, di prendere il mondo sulle proprie spalle, e dirigersi verso un futuro delineato sulla falsa riga del proprio modello politico ed economico.

Ma il proprio modo di vedere le cose non è sempre uguale a quello degli altri; forse Gorbachev o Yeltsin accettarono la realtà descritta da Bush, ma non della stessa opinione doveva essere la Russia intera. Erano stati i russi a distruggere l'URSS, non c'erano ne vinti ne sconfitti e a

ricordarcelo, forse anche allo stesso Bush, ci avrebbe pensato un ex-agente del KGB, Vladimir Putin, all'indomani dell'annessione russa della Crimea nel 2014.

1.2 L'ordine è sempre meglio del caos

Un'altra delle caratteristiche che contraddistinse il corso dell'amministrazione Bush fu la costante ricerca di quell'ordine e quella stabilità, che paradossalmente in tanti momenti della Guerra Fredda si era avuta. Il pericolo, ora era rappresentato dal fatto che la fine di quella divisione nel mondo potesse risvegliare tante situazioni regionali che per lungo periodo erano state oscurate dalla realtà dei fatti. Mi è sembrato giusto analizzare due episodi che possono spiegare in maniera convincente l'esigenza dell'*establishment* americano di quel periodo. Se nel caso dell'America centrale l'ordine fu ricercato sia rispetto le singole vicende regionali, che rispetto alle esigenze dell'altro grande centro di potere americano che era il Congresso, in Cina, l'ordine e la stabilità acquisirono un valore addirittura superiore a quelli che erano, fin da sempre, le basi del pensiero democratico americano.

1.3.1 L'America centrale

La volontà dell'amministrazione Bush di appianare tutte le possibili situazioni di attrito che si fossero presentate, fu evidente, ogni qual volta si parlasse della questione "America Centrale".

Il Nicaragua, ad esempio, era stato, per anni, una delle fonti di attrito più rilevante, nel corso dell'amministrazione Reagan, tra quest'ultima e il Congresso. La guerriglia dei *contras*, contro il governo sandinista, fu sostenuta e finanziata durante tutta l'amministrazione Reagan. Anche se il Congresso nel 1984 proibì il sostegno ai ribelli controrivoluzionari, nel corso dei due anni seguenti, i funzionari del governo, violando totalmente la legge, continuarono a finanziare i *contras*, usando, come se non bastasse, i profitti derivanti dalla vendita di armi all'Iran. Da lì a poco, scoppiò lo scandalo, definito dai giornali *Iran-Gate*, che mise fortemente a repentaglio la fine del secondo mandato di Reagan.²⁷

Nonostante Bush, essendo vicepresidente, avesse sostenuto le scelte del proprio predecessore, una volta entrato in carica capì che dar avvio al proprio mandato scontrandosi apertamente con il Congresso sulla questione del Nicaragua, non avrebbe di certo favorito la nuova era di *bipartisanship* a cui aspirava.

²⁷ L'*Iran-Gate* O *Iran-Contras* *Affair*, fu lo scandalo politico che sconvolse l'amministrazione americana tra il 1985-1986, coinvolgendo lo stesso Presidente Reagan. Vari funzionari dell'amministrazione furono accusati di commercio illegale di armi con l'Iran, paese su cui, all'epoca, vigeva l'embargo. Per approfondimenti v. Arnson.C.J, *Crossroads: Congress, the President, and Central America*, Pennsylvania University Press, Pennsylvania, 1993, p.232

Fu ancora una volta il momento dei compromessi. Questa volta a doverlo trovare furono i Presidenti di Costa Rica, Guatemala, Honduras, Nicaragua e El Salvador, tramite un accordo conosciuto come *Esquipulas II*. L'accordo prevedeva l'eliminazione di qualsiasi tipo di aiuto alle forze rivoluzionarie presenti nella regione, e l'avvio di un processo di democratizzazione e riconciliazione nazionale all'interno dei cinque paesi.

I risultati di questo tipo di approccio arrivarono già nel Febbraio 1989. Il 14 febbraio di quell'anno il Presidente del Nicaragua annunciò un nuovo accordo con le forze sandiniste, per tenere libere elezioni, secondo quanto dettato dall'accordo di *Esquipulas*.

L'accordo di *El Tesoro* fu per Bush una grande opportunità, riaccendendo il dibattito con il Congresso americano.

Furono settimane di intense negoziazioni tra l'amministrazione presidenziale e la leadership democratica del Congresso.

Entrambe le parti erano d'accordo nel sostenere il processo di democratizzazione in Nicaragua, il disaccordo nasceva quando si arrivava a parlare dei modi per sostenere questo processo.

I membri dell'amministrazione Bush volevano continuare ad assicurare aiuti umanitari ai *Contras*, per tenere intatta la potenziale minaccia di quest'ultimi. In realtà questo tipo di proposta rappresentava un buon compromesso tra la posizione democratica, che voleva porre fine a qualsiasi tipo di aiuto, e quella dei Repubblicani conservatori, inclini a far riemergere, se necessario, anche aiuti di tipo militare.

Dopo tre settimane di intense discussioni fu siglato "*The Bipartisan Accord on Central America*". L'accordo prevedeva la continuazione degli aiuti umanitari fino al 28 febbraio del 1990. Inoltre l'amministrazione garantiva il proprio sostegno al processo di pace appena avviatosi, e il rispetto del risultato elettorale in Nicaragua.

Al momento dell'accordo con il Congresso, la mossa politica dell'amministrazione Bush apparì un importante trionfo politico. In effetti era riuscito a risolvere, tramite, ancora una volta, il proprio personale pragmatismo, una delle questioni più scottanti della politica americana degli ultimi anni. Tuttavia la questione dell'America Centrale, fu uno dei pochi casi nei quali l'amministrazione si rivelò relativamente amichevole nei confronti del Congresso.

Il "*Bipartisan Accord on Central America*" non inaugurò una nuova era nei rapporti tra esecutivo e legislativo, fu, piuttosto, un evento eccezionale. L'amministrazione era consapevole di non avere i voti necessari per vincere e così, l'interesse a cominciare una battaglia sulla questione nicaraguese venne meno.

La ricerca di consenso rispetto alle proprie azioni, avvenne solo in un altro caso, ossia, relativamente al caso panamense. L'amministrazione Bush dimostrò tramite la cosiddetta "*diplomazia del telefono*" di tener conto sia della posizione congressuale, che di quella dei singoli leader mondiali. Nel caso del Generale Noriega, l'uomo forte di Panama, la decisione di dare seguito a quello che fu il più ampio dispiegamento di forze armate americane dai tempi del

Vietnam, avvenne solo dopo aver dimostrato che ogni tentativo diplomatico era fallito. L'azione ebbe effetti positivi anche in altre direzioni.

Rispetto all'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), l'azione americana condusse successivamente alla "Dichiarazione di Santiago", con la quale gli stati membri si impegnavano ad una azione collettiva, ogni qual volta la democrazia fosse stata minacciata o rovesciata nella regione. Infine negli episodi di Panama e nell'operazione *Blue Spoon*, fu possibile intravedere quella collaborazione diplomatica, militare e di consenso pubblico che si sarebbe ripetuta, con maggior forza, nella futura Guerra del Golfo, scoppiata da lì a poco.

1.3.2 Piazza Tienanmen

La fine della Guerra Fredda e degli anni ottanta portò con sé la nascita di alcune questioni problematiche nelle relazioni sino-americane.

Bush, Scowcroft e Eagleburger erano stati parte delle amministrazioni protagoniste del processo di normalizzazione dei rapporti sino-americani durante gli anni settanta. Lo stesso Bush, durante l'amministrazione Ford, fu nominato a capo dell'ufficio diplomatico nella Repubblica popolare cinese, e questo lo rendeva fiducioso del fatto di poter gestire nel migliore dei modi le relazioni diplomatiche tra i due paesi.

La geopolitica conservatrice dell'amministrazione si rivelò ancora una volta evidente e fondamentale, con lo scoppio delle dimostrazioni pro-democratiche in Cina nella primavera 1989. Mentre il Presidente americano pubblicamente esprimeva il proprio sostegno a chi ricercasse libertà e democrazia, la sua preoccupazione principale fu evitare qualsiasi azione che potesse nuocere le relazioni sino-americane.

Baker più volte sottolineò che gli Stati Uniti non "*be seen to be inciting riots*"²⁸. Anche dopo che il PLA (Esercito popolare di Liberazione) aprì il fuoco sui dimostranti in Piazza Tienanmen il primo commento di Bush fu "*I deplore the decision to use force against peaceful demonstrators and the consequent loss of life*", ma continuando allo stesso tempo a enfatizzare "*the constructive relationship*", che si era sviluppata tra i due paesi con la speranza che "*China will rapidly return to the path of political and economic reform and conditions of stability so that this relationship, so important to both our peoples, can continue its growth*"²⁹.

D'altronde, come ripeté più volte Bush, "*I am the one who lived in China, I understand the importance of relationship*". Capiva l'importanza strategica della relazione benissimo Bush, e

²⁸ V. Hurst, S. *The foreign policy of the Bush Administration: In Search of a New World Order*, s.l., Pinter Pub Ltd, 1999, p.176

²⁹ "*Statement on the Chinese Government's Suppression of Student Demonstrations*", 3 Giugno 1989, pp: 1989

sapeva inoltre che un qualsiasi azzardo americano sulla questione avrebbe anche potuto comportare un riavvicinamento tra la Cina e l'Unione Sovietica³⁰.

Una decisa azione americana quindi tardò ad arrivare, troppo alto era il rischio di disperdere quanto era stato fatto nei vent'anni precedenti.

Ma l'amministrazione americana, al contrario dei cinesi, doveva rispondere alla propria opinione pubblica.

Il popolo americano era scioccato da quanto giornalmente vedeva accadere a Piazza Tienanmen sui propri schermi televisivi, e considerò del tutto inappropriata la risposta inesistente dell'amministrazione Bush.

Il dissenso pubblico rifletteva quello all'interno del Congresso. I fatti di Piazza Tienanmen avevano prodotto un'improbabile alleanza tra l'ala più conservatrice del Congresso, ostile ai comunisti cinesi, e i liberali, fortemente preoccupati delle reiterate violazioni dei diritti umani che avvenivano in Cina in quel periodo, e non solo.

Nonostante il dissenso, Bush continuò nella sua politica conciliatrice, e spedì a Pechino lo stesso Scowcroft per mettere nero su bianco le intenzioni americane.

La volontà americana di mantenere in piedi una salda relazione con il governo cinese era un punto fermo dell'amministrazione Bush, ma era anche chiaro che bisognasse tener conto del malessere interno americano e che quindi, fosse necessario, da parte cinese, dopo Tienanmen, un ripensamento delle proprie linee politiche.

La reazione cinese fu la peggiore possibile, accusarono gli americani di aver loro stessi incitato i manifestanti durante gli scontri, e che gli Stati Uniti, con le loro azioni, avessero danneggiato le relazioni diplomatiche tra i due paesi³¹.

Solo le visite prima di due vecchie conoscenze cinesi, Nixon e Kissinger, poi della coppia Scowcroft-Eagleburger, fecero intravedere uno spiraglio di luce, nel ricucire il rapporto sino-americano³².

La posizione di Bush rispetto alla questione cinese, tuttavia gli creò non poche difficoltà sul fronte interno. Tutti riconoscevano che la Cina fosse importante da un punto di vista strategico ed economico, ma Bush era andato oltre.

³⁰ Hurst, S. *The foreign policy of the Bush Administration: In Search of a New World Order*, s.l., Pinter Pub Ltd, 1999, p 181

³¹ V. Baker, J. *The politics of Diplomacy*, pp.109-10; Testimony of Deputy Secretary of State Lawrence Eagleburger, Congress, Senate, Committee on Foreign Affairs, *United States Policy Towards China: Hearing before the Senate Committee on Foreign Relations*, 101st Congr, 2nd Sess., 7 Febbraio 1990, Washington DC

³² I rapporti ripartirono, grazie a una seconda visita della coppia Scowcroft-Eagleburger. Le due parti, questa volta raggiunsero un compromesso, che dimostrò la volontà americana di mantenere, ad ogni costo, vivo il rapporto. In cambio i Cinesi garantirono il blocco della vendita di missili in Medio Oriente, e decisero a favore della revoca della legge marziale a Pechino. V. Bush, G., Scowcroft, B., *A world Transformed*, p-115

Aveva gestito la situazione non tenendo conto di quelli che erano i principi sui quali si fondava la democrazia americana ed escludendo, quasi completamente, il Congresso dal processo decisionale, sottolineando, ancora una volta, quanto per lui la politica estera fosse di competenza esclusiva della branca del potere esecutivo.

1.4 “*The new world order*”

Una delle principali critiche fatte nel corso degli anni all'amministrazione Bush è stata l'incapacità di articolare una strategia adatta alla politica estera americana post Guerra Fredda.

Il concetto di *New World Order* che Bush, di fronte a un Congresso gremito, espose il 29 gennaio 1991 sarebbe potuto essere la risposta più giusta a queste critiche. Il problema fu sempre capire se alle parole seguissero i fatti, e se i pensieri o le parole potessero realmente rispondere alle esigenze di un mondo che stava cambiando.

È necessario, però, in primo luogo capire in che modo l'amministrazione Bush intendesse il concetto di *New World Order*.

Il termine “*New World Order*”, fu più volte utilizzato per fare riferimento a qualsiasi nuovo periodo della storia che evidenziasse un drastico cambiamento del pensiero politico e dell'equilibrio dei poteri. Uno dei primi e più noti usi del concetto fu da parte di Woodrow Wilson all'indomani della creazione della Società delle Nazioni, e in seguito lo stesso utilizzo ci fu anche da parte di Roosevelt. Solo con Bush, tuttavia, abbiamo un'interpretazione più articolata del concetto. Bush utilizzò il termine per cercare di definire la natura del mondo post Guerra Fredda, che avrebbe visto il trionfo dello spirito di cooperazione internazionale che per tanto tempo era mancato. Possiamo riassumere il concetto in quattro termini essenziali: ordine, pace, democrazia e *free-trade*.

Ordine e pace furono i termini che ricorsero più spesso durante la Guerra del Golfo e non solo.

“*A world where the rule of law supplants the rule of the jungle*”, era il passaggio più frequentemente ripetuto. Si ricercava un mondo, dove le nazioni comprendessero l'obbligo di condividere le responsabilità, affinché l'ordine e la giustizia avessero la meglio. Un mondo, in altre parole, dove rispetto a un'aggressione la risposta fosse collettiva e a livello internazionale, tramite il tanto obsoleto sistema Onu, che avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel ridefinire la nuova struttura internazionale³³.

Sebbene parte della storiografia identificasse il nuovo ordine mondiale, solamente, nelle sue prime due accezioni, nell'immaginario di Bush anche i principi democratici e il libero commercio giocavano un ruolo non indifferente.

³³ “*Address to the 44th Session of the United Nations General Assembly in New York*” New York, 25 Settembre 1989 in *Public Papers of the Presidents of the United States: George Bush, 1989*, (<https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/>)

Parlando della suo modo di vedere il mondo, Bush si espresse in questi termini: “*Today is a freedom’s moment... The possibility now exists for the creation of a true community of nations built on shared interests and ideals- a true community, a world where government and free market meet the rising desire of the people their own destiny*”³⁴.

Invece, la propensione di Bush nei confronti del libero mercato fu rimarcata anche in occasione di un suo discorso all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1991, dove riprendendo le tesi del liberalismo economico sottolineava che “*the world has learned that free market provide levels of prosperity, growth, and happiness that centrally planned economy can never offer*”³⁵.

La creazione di un modello di pensiero così ben delineato non fu casuale. Al contrario, era collegato a una visione del mondo che aveva accompagnato gli Stati Uniti per gran parte del secolo scorso.

Tutto ruotava essenzialmente intorno a un principio in particolare, il multilateralismo e, in effetti, gli obiettivi di Bush, la *rule of law*, la condanna delle aggressioni internazionali, la democrazia e il *free-trade* erano in completa sintonia con la scuola di pensiero multilateralista.

Prima di lui già Wilson e Roosevelt avevano cercato di creare un sistema internazionale che prendesse le mosse dal principio della sicurezza collettiva. Entrambi individuavano nel libero mercato il principio su cui basare l’economia internazionale, e nei principi democratici e di auto-determinazione la base di un pacifico ordine internazionale.

E come Wilson e Roosevelt, anche Bush dovette scontrarsi con l’altra principale scuola di pensiero politico più diffusa.

I realisti furono una persistente fonte di opposizione, per loro gli obiettivi più rilevanti erano quelli strettamente connessi alla sicurezza e agli interessi degli Stati Uniti stessi.

Questi “*core values*” potevano essere perseguiti, non tanto da politiche improntate al multilateralismo, quanto da una pura e semplice riaffermazione del principio della *balance of power*, della scelta di una politica economica improntata al rafforzamento dell’economia domestica statunitense, e dall’abbandono di obiettivi quali la promozione del rispetto dei principi democratici e dei diritti umani³⁶.

Se le critiche realiste potevano avere ragion d’essere riguardo la scarsa attenzione che Bush riservò alle questioni di politica interna, rispetto altre questioni trovarono scarsa rilevanza.

Il mondo post Guerra Fredda era diverso da quello concepito da un tipico realista, problemi come la proliferazione nucleare, il terrorismo internazionale, il cambiamento climatico, la questione dei rifugiati internazionali, e infine l’interdipendenza economica potevano essere affrontati solo tramite il ricorso ai principi del multilateralismo.

³⁴ Ibidem

³⁵ “*Address to the 46th Session of the United Nations General Assembly in New York city*”, 23 Settembre 1991.

³⁶ Ruggie.J.G, *Third Try at World Order? America and Multilateralism after the Cold War* in Political Science Quarterly, Vol. 109, No.4, 1994, pp.556-7

Tralasciando quelle che possono essere controversie di tipo puramente ideologico, il problema fondamentale, tuttavia, consisteva nel comprendere se i mezzi a disposizione dei *policy-makers* americani potessero realmente sostenere gli obiettivi di questo progetto.

Bush capì quasi fin da subito che i mezzi non erano all'altezza dei fini. Questa consapevolezza lo portò ad agire in maniera da sopperire a questa mancanza, arrivando in alcuni casi a risultati imprevedibili.

Per Bush l'adesione al multilateralismo fu reale, soprattutto, perché era l'unico modo attraverso il quale gli Stati Uniti potessero sopperire alla mancanza di quei mezzi che fossero in grado d'implementare il tanto agognato *New World Order*:

*“The United States can and should lead, but we will want to act in concert...others should contribute militarily..others should contribute economically. It is unreasonable to expect the United States to bear the full financial burden when other nations have a stake in the outcome”*³⁷.

La mancanza di mezzi, lo portò anche verso l'attuazione di un approccio più cauto rispetto ai suoi predecessori rispetto al principio multilateralista. L'adesione al principio della sicurezza collettiva era necessario ma *“does not mean surrendering our national sovereignty or forfeiting our interests”*³⁸.

In conclusione, il *New World Order* si rivelò essere un progetto fortemente congeniale alle esigenze di un mondo che stava cambiando e ai *core values* del popolo americano. Valori come la non-discriminazione, l'anticolonialismo, l'autodeterminazione, il rispetto dei diritti umani o l'uguaglianza economica erano il cuore sia del pensiero del popolo americano, che del multilateralismo. Il problema riguardò, essenzialmente, la scelta o la mancanza di mezzi.

Le difficoltà, infatti, nascevano quando si sbagliava nello scegliere determinati mezzi, come durante Tienanmen, quando il quasi totale silenzio fu la scelta più giusta secondo l'amministrazione per mantenere il tanto ricercato ordine, o quando non ci fu così tanta convinzione nei mezzi scelti, come nel caso del conflitto con l'Iraq.

D'altronde, lo stesso Bush si espresse in questi termini qualche giorno dopo l'invasione irachena: *“we were however, unsure of the Security Council's usefulness in a new role of actually, resisting aggression and we opposed allowing the UN to organize an run a war”*³⁹.

Come era possibile creare un nuovo mondo senza la giusta convinzione nei mezzi a disposizione? Non lo era, la risoluzione della crisi del Golfo rappresentò l'eccezione, ma il più delle volte gli interessi nazionali prevalsero e la coordinazione internazionale mostrò quegli strappi o limiti che non potevano essere ricuciti nel giro di un solo mandato presidenziale.

³⁷ “Remarks at the United States Military Academy in West Point, New York”, 5 Gennaio 1993, in *Public Papers of The Presidents of the United States: George Bush*, 1993

³⁸ “Remarks at Maxwell Air Force Base War College in Montgomery, Alabama”, 13 Aprile 1991

³⁹ Bush.G, Scowcroft.B, *A World Transformed*, p.491

1.4.1 Il Golfo come banco di prova

La crisi del Golfo permise al concetto di *New World Order* di svilupparsi e realizzarsi concretamente.

La fine della Guerra Fredda e l'esaurirsi del confronto con l'Unione Sovietica, aveva lasciato almeno apparentemente gli Stati Uniti senza un vero e proprio nemico con il quale confrontarsi. Stava nascendo la graduale consapevolezza che l'America potesse finalmente appropriarsi della leadership globale, che durante la Guerra Fredda aveva costantemente ricercato. Ma se in un primo momento i pensieri americani furono rivolti a questioni pratiche, quali la riunificazione della Germania e il consolidamento della nuova intesa Usa-Urss, la crisi del Golfo cambiò tutto. Venne progressivamente ridisegnato l'ordine internazionale, di cui gli Stati Uniti diventarono gli attori principali.

1.4.1.1 Prima della crisi

La politica statunitense nei confronti del Medio Oriente era stata contrassegnata per tutto il periodo della Guerra Fredda dalla ricerca di delicati equilibri e bilanciamenti, in grado di limitare qualsiasi iniziativa sovietica nella regione.

Fino alla rivoluzione iraniana, l'Iran dello Shah era stato il principale alleato insieme ad Israele, ma dal 1979 in poi la Repubblica Islamica diventò, insieme all'Urss, la principale minaccia agli interessi americani nella regione.

Bisognava ritrovare il perduto equilibrio, e in fretta, e l'occasione quasi subito si presentò con lo scoppio del conflitto tra Iraq e Iran nel 1980.

Gli Stati Uniti non persero l'occasione di sostenere economicamente e militarmente il regime del neo-presidente iracheno Saddam Hussein per contenere ed indebolire l'Iran.

Poco importava alle amministrazioni americane se la dittatura di Saddam si era macchiata dell'uso di armi chimiche nei confronti della sua popolazione. Gli sforzi del Congresso di imporre sanzioni contro il regime furono vani e incontrarono una netta opposizione anche da parte dell'amministrazione Bush. La visione geopolitica del mondo, sua e dei suoi consiglieri lo portava a considerare l'Iraq, essenzialmente, da un punto di vista strategico e in quel momento, quest'ultimo poteva essere visto come funzionale al consolidamento della posizione americana nella regione. L'idea era, come Richard Hass sottolineò, *"was to put forward some very limited economics carrots and see whether we could maybe encourage Iraq to behave moderately in the Gulf"*⁴⁰.

⁴⁰ Tucker.M, Hendrickson.G, *The Imperial Temptation*, New York, NYU Press, 1992, pp-53-4

Nonostante gli sforzi americani, che avevano provocato non pochi risvolti negativi tra le fila del Congresso, l'atteggiamento di Saddam Hussein si rivelò tutto fuorché aperto al dialogo e al compromesso. Obiettivo dell'atteggiamento minaccioso del leader iracheno erano gli stessi Stati Uniti, Israele e il piccolo emirato del Kuwait.

Quest'ultimo, era colpevole, insieme ad altri paesi facenti parte dell'OPEC⁴¹, secondo Saddam, di incrementare le quote di petrolio sul mercato internazionale riducendone irrimediabilmente il prezzo. Per l'Iraq, devastato da una guerra durante per quasi dieci anni, gli introiti derivanti dalla vendita del petrolio erano vitali, e nel giugno del 1990 il Rais accusò pubblicamente il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti di favorire le politiche petrolifere e imperialiste occidentali; l'azione del Kuwait era stata una vera e propria *"poisoned dagger"* all'Iraq⁴².

L'atteggiamento americano nei confronti dell'Iraq per gran parte del 1990 fu abbastanza confuso e ambivalente. C'era chi come Scowcroft aveva cominciato a riconsiderare la propensione americana, sottolineando che *"it gradually became clear to me that Saddam had made an abrupt change in his policy towards the United States and had abandoned in favour of assuming the leadership of Arab rejectionism"*, e chi come l'ambasciatrice americana in Iraq, April Gaspie, vedeva ancora una possibile risoluzione pacifica della questione.

Tuttavia, era chiaro che qualsiasi iniziativa americana fosse del tutto inconsistente, l'amministrazione non espresse mai una posizione univoca al riguardo, e sinceramente come Baker ammise in seguito l'Iraq *"was simply not prominent on my radar screen, or the President's, before 2 August.."*⁴³.

1.4.1.2 Bush e la Guerra del Golfo

Il 2 Agosto portò insieme all'invasione del Kuwait, il risveglio delle intenzioni americane. Fin dal primo incontro del *National Security Council*⁴⁴ l'approccio del Presidente fu chiaro e deciso. L'invasione irachena rappresentava una chiara minaccia agli interessi americani nella regione e ciò richiedeva una risposta adeguata.

Ma l'invasione diede la possibilità anche di concretizzare quell'idea di *New World Order* che aleggiava già da qualche tempo nell'area.

⁴¹ L'OPEC (Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio), fondata nel 1961, comprende dodici paesi, che si associarono con l'intenzione di formare un cartello economico, in grado di negoziare con le compagnie petrolifere aspetti relativi alla vendita e produzione di petrolio. Con l'avvicinarsi della guerra del Golfo, Saddam spinse sempre di più, affinché i membri dell'OPEC modificassero al rialzo i prezzi del petrolio sul mercato internazionale, aiutando, in primo luogo, l'Iraq a risanare i propri debiti.

⁴² The Economist, *"Kuwait: How the West Blundered"*, 23 settembre 1990, pp.99-106, (http://csis.org/files/media/isis/pubs/090129_desert_shield_desert_storm_study.pdf)

⁴³ Baker, J., *The Politics Of Diplomacy*, p.263

⁴⁴ Il *National Security Council* è il principale organo che consiglia e assiste il Presidente in materie quali la sicurezza nazionale e la politica estera. V. Bush, G., Scowcroft, B., *A World Transformed*, p.322-4

Nei giorni che seguirono l'invasione irachena più volte si ritornò sull'elaborazione di questo concetto. Bush e Gorbachev ne discussero a Helsinki⁴⁵, e due giorni dopo lo stesso Bush si esprese in questi termini: "*Iraq's aggression not just a challenge to the security of Kuwait and other Gulf Nations but to the better world that we all have hoped to build in the wake of the Cold War. And therefore, we and our cannot and will not shirk our responsibilities.*"

Bush e Scowcroft, più volte affermarono che i media interpretarono in maniera leggermente distorta la loro visione del mondo, forse in maniera più idealistica ed espansiva. In effetti, Bush contribuì a questa confusione quando l'11 Settembre del 1990 diede una più chiara e comprensiva definizione: "*The New World Order was a new era-freer from the threat of terror, stronger in the pursuit of justice, and more secure in the quest for peace. An era in which the nations of the world, East and West, North and South, can prosper and live in harmony..a world where the rule of law supplants the rule of the jungle... where the strong respect the rights of the weak*"⁴⁶.

In realtà, l'idea che Bush aveva in mente aveva sì la sua componente idealistica, ma era allo stesso tempo accompagnata da una buona dose di realismo. Per Bush affidarsi alle istituzioni internazionali non comportava necessariamente consegnare nelle mani, ad esempio delle Nazioni Unite, ogni aspetto della propria sovranità o venir meno a quelli che erano gli interessi nazionali. Se da una parte si cercava di promuovere l'azione collettiva, ciò non significava rinnegare il principio della *balance of power*, Washington non rinunciava all'unilateralismo. Se le circostanze l'avessero richiesto e gli interessi americani fossero stati in pericolo un'azione unilaterale sarebbe stata presa in considerazione, con o senza l'appoggio delle Nazioni Unite o del Congresso. Erano necessario, in conclusione, creare il giusto *trade-off* tra gli interessi americani e l'approccio collettivo nei confronti di una possibile invasione. Le dimensioni chiave su quale l'approccio di Bush si basò, durante il conflitto, furono essenzialmente tre: l'uso aggressivo della forza ormai non era più accettabile (1), ed era necessario respingerlo tramite un'azione collettiva (2) che sarebbe stata possibile solo tramite la cooperazione a livello internazionale (3)⁴⁷.

La prima dimensione era forse il principio più onnicomprensivo della nuova idea di mondo, essendo fortemente ancorato alla *rule of law*, e Bush rimarcò più volte il concetto pubblicamente. La sua determinazione si basava essenzialmente su una considerazione di fondo: l'*appeasement* era pericoloso, e se lasciato a se stesso avrebbe potuto generare più di una situazione d'instabilità. La memoria relativamente recente della Seconda Guerra Mondiale non poteva lasciare indifferenti e gli errori compiuti in passato non potevano essere ripetuti di nuovo.

⁴⁵ Il terzo incontro tra il leader sovietico e il Presidente americano avvenne a Helsinki, dopo quelli di Malta e Washington, mesi prima. La questione di cui più ampiamente si parlò, fu la richiesta, da parte della comunità internazionale all'Iraq dell'immediato ritiro da Kuwait.

⁴⁶ Bush.G.H.W., *The Public Papers of the President*, 1989, 2vol. Washington DC, Government Printing Office

⁴⁷ Miller.E.A, Yetiv.S.A, *The New World Order in Theory and Practice: The Bush Administration Worldview in Transition* in *Presidential Studies Quarterly*, Vol.31,No.1, 2001, pp.56-68

Solo alla luce di queste considerazioni è comprensibile capire la determinazione di Bush nell'insistere affinché il ritiro delle truppe dal Kuwait avvenisse in maniera incondizionata. Quando il 12 Agosto Saddam annunciò i termini del suo ritiro⁴⁸, che prevedevano per gli americani e le truppe Onu il ritiro dall'Arabia Saudita, la revoca delle sanzioni e il dietro front di Israele rispetto ai territori occupati in Palestina, Siria e Libano, Bush pensò che Saddam avesse superato il limite. Accettare queste condizioni avrebbe significato darla vinta al Rais, e quasi ricompensarlo per la sua azione aggressiva; ciò era inaccettabile.

Se l'uso aggressivo della forza doveva essere condannato, la condanna poteva acquisire una valenza ancor più rilevante quando avveniva dal complesso della comunità internazionale. La crisi del Golfo non era *“an American problem or a Europe problem, or a Middle East problem: it's a world problem”*⁴⁹. Finalmente, le Nazioni Unite potevano riappropriarsi del loro ruolo originario, libere dallo stallo in cui erano cadute durante la Guerra Fredda. La crisi del Golfo fu effettivamente il primo vero e proprio test di credibilità per il Palazzo di Vetro. L'avallo dell'Onu, assicurava agli americani, l'isolamento a livello internazionale dell'Iraq, la giustificazione per l'invio di truppe sul suolo saudita e la possibilità di presentare il coinvolgimento americano nella vicenda al Congresso e all'opinione pubblica nel modo migliore possibile.

A esser sinceri comunque, Bush sembrò essere determinato a rovesciare l'azione irachena anche senza il supporto delle Nazioni Unite o del Congresso. Fin dai giorni successivi all'invasione venne sondato il terreno per un possibile intervento americano nella regione. Il sostegno saudita arrivò fin da subito, essendo il Regno esposto pericolosamente a eventuali incursioni irachene.

Altri elementi delle azioni diplomatiche e militari in Iraq erano chiaramente di stampo unilaterale, tra cui, ad esempio, l'esigenza americana di riaffermare la propria leadership globale rispetto a un mondo che vedeva avanzare sempre di più una Germania unificata e un Giappone capace di guidare l'intera economia asiatica. Se è vero che la crisi del Golfo offrì, forse, una delle migliori applicazioni del principio della sicurezza collettiva, come lo stesso Freeman, Ambasciatore statunitense in Medio Oriente durante la crisi, sottolineò, ciò non significò che non fossero presenti elementi di stampo unilaterale⁵⁰.

D'altronde Bush aveva ottime ragioni per preferire un'azione collettiva, sotto l'avallo delle Nazioni Unite. Sicuramente un'azione collettiva fu più difficile da gestire, il rischio di perdere la propria influenza e di subire le defezioni altrui fu sempre alto ma al tempo stesso fu un ottimo modo di presentare all'opinione pubblica una situazione che altrimenti sarebbe diventata insostenibile. In questo senso la scelta americana di affidarsi all'Onu durante la crisi del Golfo fu anche una strategia molto attenta di pubbliche relazioni. Uno sforzo multilaterale poteva consegnare agli Stati

⁴⁸ *“President Bush's Oval Office Address on the Crises in the Persian Gulf”*, 8 Agosto 1990, Bush, G.H.W. Public Paper of the President, 1990

⁴⁹ *“The Public Papers of the president, 1991, Vol.1”* Washington DC, Government Printing Office

⁵⁰ Telhami, S., *Explaining U.S. behavior in the Gulf crisis*, in *The Gulf War and the New World Order*, Florida, University of Florida Press, 1994

Uniti la credibilità necessaria per agire, rendendo vane le parole di Saddam, che tentò più volte di dipingere gli sforzi americani come un nuovo esempio dell'imperialismo occidentale.

La multilateralità dell'azione venne alla luce anche quando si trattò di scegliere se proseguire e invadere l'Iraq per rimuovere Saddam o meno.

Alla fine, l'amministrazione decise non di non muoversi ulteriormente e lo fece per una miriade di ragioni. Il mandato Onu prevedeva esclusivamente la liberazione del Kuwait, né gli stati arabi né Mosca o Parigi avrebbero tollerato un'ulteriore azione. Inoltre, se l'obiettivo americano era di fare del caso del Kuwait un precedente per eventuali azioni future, uscire fuori dai dettami del mandato non sembrava la migliore delle ipotesi, poiché ne avrebbero perso in credibilità sia il Consiglio di Sicurezza che gli stessi Stati Uniti.

Era principalmente la cooperazione internazionale a non voler essere messa in pericolo, e in particolare quella con l'Unione Sovietica. Il caso volle che nell'Agosto 1990, Baker si trovasse in Mongolia per un incontro con Shevardnadze, e il risultato fu una condanna congiunta nei confronti dell'invasione irachena. Venne chiesto un immediato ritiro dal Kuwait, dimostrando quanto il fronte Usa-Urss potesse essere coeso. Fu abbastanza semplice per Bush ottenere il sostegno sovietico fin dall'inizio della crisi, vista anche la situazione di declino irreversibile che stava attraversando l'Unione Sovietica. Nonostante, la presenza tra le fila del partito di esponenti vicino al mondo arabo, tra cui Yevgeny Primakov⁵¹, il sostegno economico e tecnologico occidentale, in grado di condurre l'economia sovietica verso il modello capitalistico, era troppo importante da potervi rinunciare. Gli aiuti economici fecero da collante, ma anche gli Stati Uniti mostrarono, in alcune occasioni, la volontà di tenere costantemente a conoscenza i russi delle proprie intenzioni. Quando ci fu l'intenzione di bloccare il passaggio di una petroliera irachena verso lo Yemen del Sud, Baker informò subito la dirigenza sovietica delle proprie intenzioni portando, dopo il fallimento delle iniziative diplomatiche da parte sovietica, alla firma della risoluzione n.665 del Consiglio di Sicurezza⁵².

Ma quali erano le ragioni profonde che spinsero l'amministrazione Bush a un'azione così decisa nei confronti dell'Iraq? Fu veramente solo una questione di concretizzazione del *New World Order*?

Possiamo sicuramente affermare che la questione petrolifera la fece da padrone; d'altronde il petrolio del Golfo Persico rappresentava forse il principale interesse americano in Medio Oriente.

⁵¹ Primakov divenne Presidente del Soviet dell'Unione nel 1989. Essendo a capo della fazione pro-araba del partito, cercò, durante tutta la crisi, di spingere in favore di un'azione più decisa da parte di Gorbachev. In particolare, provò a collegare il ritiro di Saddam dal Kuwait alla riapertura dei negoziati per il processo di pace in Medio Oriente, trovando una dura e ferma opposizione sia da parte americana che, in seguito, dallo stesso Gorbachev.

⁵² La risoluzione 665 del 25 settembre 1990, prevedeva l'attuazione delle misure dirette a favorire le disposizioni della risoluzione 661, relative ai trasporti marittimi.

Sapere che, con l'invasione del Kuwait, il dittatore iracheno controllava il 20% delle riserve petrolifere mondiali era del tutto inaccettabile.

Inoltre per gli americani era troppo importante mantenere un ruolo attivo nella regione, in particolare, il pericolo maggiore era rappresentato dal fatto che il regime di Saddam potesse compromettere in qualche modo il processo di pace tra arabi e israeliani tanto auspicato dagli americani⁵³.

Il dittatore iracheno commise l'errore di non capire la nuova realtà geopolitica nella quale si affacciava. I sovietici non erano più in grado di garantirgli il sostegno di una volta nell'appoggiare le sue ambizioni regionali, e Bush e l'America potevano ormai ergersi, senza alcun dubbio, a leader globale il primo e a superpotenza mondiale la seconda.

L'azione di Saddam non era solo una sfida ai tradizionali interessi americani nel Golfo Persico ma al nuovo status americano nel mondo. Bush sentiva che l'America doveva rispondere e che lo dovesse fare attraverso gli strumenti del diritto internazionale, in accordo con gli interessi delle altre nazioni. Gli sforzi diplomatici, tuttavia, non ebbero l'esito sperato e l'idea di ricorrere all'uso della forza cominciò a farsi sempre più strada.

D'altronde come ricorderà lo stesso Bush nelle sue memorie, già a metà Agosto l'opzione militare sembrò essere la soluzione più plausibile.

Solo l'azione di alcuni membri del NSC e lo stesso Gorbachev lo convinsero, in un primo momento, della forza delle sanzioni.

Nonostante i tentativi, nel gennaio 1991 l'azione *Desert Storm*, la più importante azione militare dal 1945, prese vita, e nel giro di poco più di un mese le forze irachene capitolarono.

Le valutazioni storiche sulle decisioni prese dall'amministrazione Bush durante la prima Guerra del Golfo sono state numerose e variegate.

C'è chi può affermare che l'azione di Bush contro l'invasione irachena del Kuwait possa essere vista come una vittoria militare personale e chi, come altri, sottolinea le conseguenze geostrategiche più che problematiche derivanti dalla campagna della coalizione internazionale.

Sì, Saddam fu sconfitto e umiliato, ma a tutti gli effetti rimase al potere. Il cessate il fuoco del Febbraio 1991, era arrivato giusto in tempo per lasciare a Saddam sufficienti forze militari affinché potesse controbattere alla ribellione sciita in atto, ribellione che secondo molti, e non a torto, era stata stimolata dall'*intelligence* americana che in un primo momento sembrò addirittura propensa, dopo la liberazione del Kuwait, a rovesciare il dittatore iracheno⁵⁴.

⁵³ Saddam tentò di rafforzare la posizione dei paesi arabi sulla questione, legando il ritiro dal Kuwait a quello israeliano dai territori occupati. Se Saddam avesse raggiunto con la forza ciò che gli americani e gli Arabi moderati aveva cercato di conquistare con la negoziazione, l'approccio Usa al processo di pace sarebbe stato compromesso. Per ulteriori approfondimenti v. Hermann.R, *Coercive Diplomacy and the crisis over Kuwait*, in *The Limits of Coercive Diplomacy*, ed. George.A, Simons.W.E, s.l., Westview Press, 1994

⁵⁴ Per ulteriori approfondimenti v. Brzezinski.Z, *Second Chance: Three Presidents and the crisis of the American Superpower*, New York, Basic Books, 2007, pp.72-76

La vittoria militare conseguita in maniera estremamente semplice, non fu sfruttata strategicamente né in Iraq né nel resto della regione.

La stretta collaborazione anglo-americana, ad esempio, impersonificata dal duo Bush-Thatcher, fece nascere la convinzione in alcune regioni del Medio Oriente che gli Stati Uniti non fossero nient'altro che gli eredi del tanto odiato imperialismo inglese del passato. Per gli esponenti del mondo arabo l'America stava agendo come in passato aveva fatto Downing Street, raccogliendo i frutti che l'imperialismo inglese aveva abbandonato.

Negli anni che seguirono, le scelte compiute dall'amministrazione nella ragione compromisero la posizione americana.

Giusto o sbagliato che fosse, gli Stati Uniti incominciarono a essere percepiti non solo come gli eredi dell'imperialismo inglese ma come i principali sostenitori della politica espansionista di Israele, professando pubblicamente pace ma allo stesso tempo costruendo sotto traccia tattiche dilatorie, in grado di ampliare gli insediamenti israeliani.

Il dispiegamento delle truppe americane sul suolo sacro dell'Arabia Saudita risvegliò fanatismi religiosi che facevano dell'odio verso gli Stati Uniti un crocevia fondamentale delle proprie dottrine. Il sunnismo wahabita e la corrente sciita iraniana rinominarono l'America "*the Great Satan*", profanatrice dei luoghi sacri dell'Islam e principale sponsor di Israele.

Certamente Bush doveva ricevere il plauso di aver gestito in maniera eccellente la triste agonia dell'impero sovietico ma in Medio Oriente, lo schiacciante successo militare fu screditato e ridimensionato dalle successive scelte tattiche. L'infinito conflitto arabo-israeliano⁵⁵ e le controversie sulla gestione del cessate il fuoco in Iraq⁵⁶, perseguitarono i successori di Bush.

L'eredità lasciata da Bush soffrì di un'ulteriore mancanza. Rispose a rilento su una questione che stava prendendo sempre più piede in quegli anni: la proliferazione nucleare. L'amministrazione, preoccupata come era del collasso sovietico prima, poi dell'Iraq, non troncò mai sul nascere gli sforzi compiuti da vari India, Pakistan e Corea del nord nell'acquisire ordigni nucleari.

La mancanza di sforzi e interesse verso la questione nucleare trapelò, quando nel 1992 sul New York Times, estratti del *Defense Planning Guidance*, furono resi noti dalla penna Patrick Taylor.

Se mancava una strategia riguardo la proliferazione nucleare, il documento, che poi si concretizzò nella dottrina Wolfowitz⁵⁷, era ricco di spunti interessanti ma contraddittori rispetto a quanto

⁵⁵ Sulla questione del cessate il fuoco ci furono numerose controversie. Fu ampiamente criticata, da parte dell'opinione pubblica, la decisione delle forze aeree americane di attaccare le unità dell'esercito regolare iracheno in ritirata, nella notte tra il 26 e il 27 Febbraio 1989, giorno del cessate il fuoco. Per ulteriori approfondimenti v. Powell.C, *A soldier's Way: An Autobiography*, s.l, Paperback, 2001, pp.521-523

⁵⁶ Per ulteriori approfondimenti sulla questione arabo-israeliana v. *Journal of Palestinian Studies*, Vol.74, 1990, pp.161-2, 158-62, Baker.J, *The Politics of Diplomacy*, pp.124-5

⁵⁷ Wolfowitz, fu nominato Sottosegretario alla Difesa durante l'amministrazione Bush. Sotto la sua leadership vennero sviluppati i piani per la prima Guerra del Golfo, per il supporto finanziario degli alleati durante il conflitto, e la prevenzione dell'apertura di un secondo fronte iracheno contro Israele. Per ulteriori approfondimenti v. Emmot.B, *Managing the International System over the next ten years*, s.l., The triangle Papers, 1997

enunciato in precedenza. Teorizzava il ruolo degli USA come unica e sola potenza globale, esplicitando la necessità di conseguire i propri obiettivi di politica estera, attraverso il perseguimento di azioni unilaterali. La versione ufficiale del documento rilasciata nel Maggio di quello stesso anno, cercò di stemperare i toni quasi imperialistici che si erano intravisti negli stralci trapelati, senza, tuttavia, modificare le sensazioni lasciate in un primo momento.

La sostanza, in effetti, non cambiava e non fu sorprendente ritrovarsi Cheney e altri del NSC nell'amministrazione che da lì a dieci anni avrebbe dato avvio alla teoria della Guerra Preventiva.

Nel 1992, comunque il messaggio che doveva passare era ancora che gli Stati Uniti fossero fermamente convinti del proprio sistema di alleanza, avendo come primo obiettivo il rafforzamento della cooperazione con stati prima avversari.

Forse il difetto principale di Bush non fu tanto cosa fece ma come lo fece, non solo rispetto alla Guerra del Golfo. Gli si era presentata un'occasione irripetibile, la fine della Guerra Fredda, e non ebbe quel qualcosa in più per creare un progetto più ambizioso e forse anche più visionario.

Come leader globale gli mancò la capacità di cogliere le opportunità e modellare gli eventi futuri, lasciando un'eredità convincente dietro di sé. Il momento storico richiedeva un'architettura globale innovativa che prevedesse nuove opportunità di cooperazione con la Russia, la Cina e le altre potenze emergenti.

Robert Browning una volta scrisse, "*A man's reach should exceed his grasps, or what's a Heaven for*"⁵⁸.

Bush non ci era riuscito, anzi l'eccezionale diplomatico e determinato combattente aveva forse finito per trasformare la sua promessa di un *New World Order*, in una semplice riaffermazione dell'ormai sempre più convincente immagine degli Stati Uniti e della loro leadership a livello globale.

1.5 Un New World Order "economico"

Se a buona ragione, la storiografia tradizionale può ampiamente criticare la noncuranza mostrata dall'amministrazione Bush nei confronti della politica economica interna, le stesse critiche non possono trovare fondamento in relazione all'attivismo dimostrato nell'arena economica internazionale. Per giudicare le scelte fatte, è importante, innanzitutto, capire il contesto nel quale tali scelte avvennero.

Il mondo post Guerra Fredda si presentava come un mondo sempre più interconnesso e globalizzato, e il cambiamento toccava in primo luogo il settore economico.

⁵⁸ Brzezinski.Z, *Second Chance: Three American Presidents and the Crisis of American Superpower*, pp.82

I flussi commerciali e i flussi di capitali raggiunsero un volume e un'elasticità senza precedenti, e nacque la consapevolezza che le singole economie stessero progressivamente diventando sempre più vulnerabili ai cambiamenti e alle decisioni prese al di fuori dei propri confini.

L'interdipendenza e la vulnerabilità toccarono anche una super potenza mondiale come gli Stati Uniti. Quest'ultimi, come potenza commerciale globale, godevano comunque di una posizione unica per poter beneficiare dei vantaggi della liberalizzazione e della crescita economica in ogni parte del mondo.

Il mercato dei capitali statunitense era estremamente flessibile e combinato con una forte cultura imprenditoriale e un grado elevato d'istruzione, creò le condizioni ottimali affinché gli imprenditori americani sfruttassero rapidamente tutte le nuove opportunità che gli si presentavano.

La conseguenza principale di questa nuova realtà fu la nascita di nuove e numerose responsabilità per l'esecutivo, che doveva gestire il processo economico su due livelli. Doveva negoziare contemporaneamente con i singoli gruppi di potere al proprio interno, *lobby*, *trade-union* e Congresso e con i governi esteri, al fine di raggiungere politiche macro e micro economiche ottimali.

Nonostante le difficoltà, i tempi erano sicuramente maturi per la creazione di un ordine mondiale di stampo hamiltoniano basato sul profitto, sulla libertà dei mercati finanziari e sulla responsabilità fiscale. Solo ora era possibile rinvigorire istituzioni come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale e colmare le manchevolezze delle istituzioni di *Bretton Woods*, come l'assenza di un'organizzazione mondiale del commercio permanente.

Gli anni novanta, realizzarono quel modello che John Adams aveva abbozzato per l'allora giovane America e che gli statisti americani avevano sempre desiderato: un sistema mondiale per gli scambi commerciali, che permettesse ai prodotti americani l'accesso ai grandi mercati mondiali⁵⁹.

L'inclinazione di Bush verso un'ulteriore apertura americana al libero commercio si manifestò fin dall'inizio del suo mandato. L'insistenza nel mantenere attive le relazioni economiche con il Giappone ne furono la prima testimonianza, nonostante la *dead line* del 30 maggio 1991 per la prima tranche degli "*unfair traders*"⁶⁰.

La stessa attenzione fu riservata al mercato europeo. La Comunità Europea, d'altronde, rappresentava, ancor più del Giappone, il partner commerciale più importante per gli Stati Uniti.

⁵⁹ Jentleson.J, Paterson.T, a cura di *Encyclopedia of U.S. foreign policy*, Vol.1, Oxford University Press, New York, 1997, p.11

⁶⁰ Il paragrafo 301 della U.S. *Trade Act* del 1974, modificata nel 1979, consentiva al plenipotenziario per il commercio di svolgere indagini, allo scopo di sanzionare i paesi le cui normative in materia commerciale fossero state ritenute sleali (*unfair traders*) verso gli interessi degli Stati Uniti. L'applicazione della clausola "Super 301", provocò non poche discussioni all'interno dall'amministrazione Bush, in seguito alla proposta di dichiarare il Giappone *unfair trader*, per lo sviluppo della produzione di satelliti nazionali e la parziale chiusura del suo settore pubblico all'industria americana dei *supercomputers*. Per ulteriori approfondimenti v. Kan Ito, *Trans-pacific Anger*, in *Foreign Affairs*, n.8, 1990, pp.134-42

L'idea, avviatosi già dagli anni di Reagan, della creazione di un mercato comune europeo, provocò non poche frizioni nelle relazioni transatlantiche.

Bush tentò di analizzare la questione tramite un approccio ad *hoc*, varie agenzie dell'esecutivo studiarono da vicino il possibile impatto del SMP sull'economia americana e la conclusione fu che, nel suo insieme, del progetto europeo l'economia americana ne avrebbe beneficiato. Secondo la stessa Carla Hills gli europei, “ *do not have as their objective a fortress Europe that preclude competition* ”⁶¹.

D'altronde lo stesso Bush, nel 1989, si era espresso già in termini simili “*We believe a strong and united Europe means a strong America*” e la concretizzazione delle parole non tardò ad arrivare.

Nel 1990, con la “*Transatlantic Declaration*”, vennero formalizzate per la prima volta le relazioni tra Stati Uniti e Comunità Europea, impegnando le due parti a “*inform and consult each other on important matters of common interest, with a view to bringing their position as close as possible*”⁶².

Nonostante il fallimento dell'Uruguay Round⁶³, nell'ambito del GATT, che vide proprio lo scontro tra posizioni americane e schieramento europeo, Bush più che indebolire, rafforzò il rapporto economico con il proprio alleato d'oltreoceano.

Ma fu l'America Latina, il campo di maggior interesse economico internazionale che contraddistinse l'intero mandato del Presidente Bush.

L'obiettivo principale fu quello ovviamente di far entrare a pieno il continente Latino Americano nelle direttrici del libero mercato, sfruttando il momento nel quale si trovavano i mercati sud-americani.

Bush arrivò al potere alla fine degli anni ottanta e già da tempo le economie latine avevano avviato riforme strutturali, su spinta del Fondo Monetario Internazionale, improntate a politiche commerciali di tipo liberista. Nel 1989, il Ministro del Tesoro americano Brady, cercò di dettare le linee guida affinché la crescita del continente sud-americano proseguisse. *The Brady Plan*, aveva come obiettivo principale una riduzione ulteriore dei debiti contratti dai paesi dell'America Latina. L'obiettivo era possibile, tramite la creazione degli incentivi necessari affinché le banche americane riconsiderassero gran parte dei loro prestiti e garantendo, tramite le nazioni

⁶¹ Congress, Senate, Committee on Finance, *Europe-92 Trade Program: Hearing before the Committee on Finance, Us Senate, 101st Cong., 1st Sess.*, 10 maggio 1989, Washington DC, pp.4-5

⁶² Hocking.B, Smith.B, *Beyond foreign economic Policy*, Pinter, London, 1997, pp.65-67

⁶³ L'Uruguay Round fu l'ottavo ciclo di negoziazioni commerciali in sede GATT. Alla fine del 1991, la negoziazione era a un punto morto, soprattutto, per le differenti posizioni riguardo le contrattazioni dirette sui prodotti agricoli. La fase negoziale, si concluderà solo nel 1994 con la firma degli Accordi di Marrakesh e la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Per ulteriori approfondimenti v. “*A Time for Straight Talk on Agriculture*”, in *American Foreign Current Documents*, 1990, Statement by The Trade Representative Carla Hills, Bruxelles

industrializzate, fondi extra alle *International Financial Institutions*, che avrebbero fornito ai paesi debitori il credito sufficiente per risanare i propri bilanci⁶⁴.

L'iniziativa successiva, fu quella di lanciare il *North American Free Trade Agreement* (NAFTA)⁶⁵, che avrebbe creato non poche controversie all'interno dell'amministrazione Bush. Un primo accordo commerciale era stato firmato dagli Stati Uniti nel 1989 con il Canada, e secondo le fonti provenienti dal Dipartimento di Stato la possibilità di seguire lo stesso percorso con l'altro paese confinante, il Messico, in quel momento, era improbabile.

In realtà, per Bush, la possibilità di stringere un accordo commerciale con il Presidente Salinas andava a tutto vantaggio degli interessi americani. Un accordo sul libero scambio sarebbe servito da baluardo contro ulteriori misure protezionistiche messicane, in futuro, e avrebbe garantito il libero accesso ai mercati. Nel Giugno 1990, dopo un lungo tergiversare, si arrivò ad annunciare l'intenzione di dare avvio a una serie di negoziazioni per un "*comprehensive free trade agreement*"⁶⁶.

Secondo quanto auspicato dagli economisti l'accordo nel lungo periodo avrebbe garantito effetti positivi, soprattutto in termini riduzione dei costi, ma la reazione dell'opinione pubblica, sia americana che messicana, all'accordo, siglato ufficialmente solo nel 1992, fu tutto tranne che entusiasta, viste le ripercussioni che l'accordo avrebbe potuto avere sulle condizioni economiche dei lavoratori indipendenti e i piccoli produttori.

In realtà, per Bush l'accordo, però, oltre ad avere una valenza economica aveva una forte, e forse, più importante valenza politica.

L'accordo commerciale era la base per un ulteriore rafforzamento delle relazioni diplomatiche tra Usa e Messico, implementando la cooperazione su tutta una serie di temi, tra cui questioni cruciali come l'immigrazione o il traffico di stupefacenti.

L'ultima, ma non meno importante iniziativa lanciata dall'amministrazione Bush fu l'*Enterprise for the Americas Initiative*. L'obiettivo ancora una volta era creare un'area di libero scambio che attraversasse il nord e il sud-America, espandendo gli investimenti e incentivando il risanamento dei debiti pubblici dei paesi toccati dal progetto.

Quest'ultima iniziativa, ma anche tutta la serie di accordi bilaterali siglati in questo periodo, contribuirono sensibilmente al miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e America Latina. Le iniziative assicurarono a quest'ultima la consapevolezza di non venir abbandonata con la fine del

⁶⁴ Brady.N, *Dealing with the International Debt Crisis*, discorso pronunciato durante la Conferenza sul Debito del Terzo Mondo, 10 marzo 1989, (<http://www.econ.umn.edu/~schwe227/teaching.s10/files/articlesSUG/article03-Brady%20plan%20and%20mkt%20based%20solution%20to%20debt%20crisis.pdf>)

⁶⁵ La NAFTA, entrata in vigore il 1 gennaio 1994, tra Usa, Messico e Canada, rappresentò la più ampia zona di libero scambio, al momento della sua creazione. L'obiettivo era favorire l'eliminazione delle barriere commerciali, l'aumento degli investimenti e la creazione di nuovi posti di lavoro.

⁶⁶ "Mexico-United States Joint Statement on Negotiation of Free Trade Agreement", 11 giugno 1990, in *Public Papers of The Presidents Of The United States: George Bush*

conflitto bipolare temendo, come già successo nel corso della storia, un mero ritorno a politiche unilateraliste da parte americana.

I risultati dell'amministrazione Bush nell'area delle politiche economiche internazionali devono essere giudicati, a mio giudizio in maniera molto attenta. Bisogna in primo luogo analizzare il momento storico in cui tali scelte avvennero, e capire quanto il mondo del 1989 fosse un luogo diverso. Un mondo dove l'opinione pubblica, il Congresso ma anche realtà oltreoceano come la Comunità Europea o realtà più limitrofe come l'America Latina prendevano sempre più piede. In realtà, i risultati ottenuti furono tutt'altro che negativi. Non fu affatto semplice bilanciare le richieste interne e monitorare al contempo una situazione in costante evoluzione all'esterno.

La strategia propositiva nei confronti dell'integrazione europea e del rilancio dell'America Latina ottenne i risultati sperati, e nonostante il difficile equilibrio tra le politiche commerciali giapponesi e le richieste di condanna di tali comportamenti da parte del Congresso, Bush trovò il modo di bilanciare le richieste di entrambi, prevenendo il ritorno o il rilancio di ulteriori misure protezionistiche da parte del gigante asiatico. Insomma, nonostante il fallimento dei negoziati dell'Uruguay round, nell'ambito del GATT, per l'intera durata del suo mandato non venne mai meno a principi liberisti del libero commercio assicurando almeno da un punto di vista strettamente economico la volontà e la piena convinzione di realizzare quel tanto auspico progetto di *New World Order*, che in altri contesti aveva visto un parziale se non completo fallimento.

1.6 Il *New World Order* dopo il Golfo

La creazione di una comunità internazionale che potesse garantire pace, sicurezza e una salda collaborazione non poteva esaurirsi nell'esperienza del Golfo. Ben altre erano le sue premesse quando Bush nel Settembre 1990, parlò del *Nuovo Ordine Mondiale* per la prima volta in maniera chiara e decisa. I campi di applicazione non mancarono, ma i risultati non furono sempre quelli sperati.

Ci furono, ad esempio, timidi tentativi nel rilancio del processo di pace in Medio Oriente. Nell'Ottobre 1991, l'amministrazione Bush, insieme all'Unione Sovietica, e la Spagna, sponsorizzarono una Conferenza a Madrid⁶⁷, cercando di ottenere i consensi necessari affinché il processo di pace proseguisse. Gli Stati Uniti, forti di una rinnovata legittimità in Medio Oriente all'indomani della vittoria nella Guerra del Golfo, potevano ora contare sul sostegno di alcuni paesi arabi.

⁶⁷ La Conferenza di Madrid favorì, per la prima volta, la creazione di un forum multilaterale sulla questione, anche non avendo nessun potere di tipo sanzionatorio. Ha inaugurato l'avvio dei negoziati bilaterali e multilaterali da parte della comunità internazionale sulla questione medio orientale. V. "*Negoziati, vent'anni a inseguire la pace*", la Repubblica, 13 Dicembre 2004, (<http://www.lindro.it/a-20-anni-da-oslo-non-ce-pace-allorizzonte/>)

Questi ultimi avevano ben compreso come non fosse più possibile appellarsi all'Unione Sovietica, ogni qual volta il rilancio delle iniziative da parte del blocco Usa-Israele prendesse nuova vita, e capirono che l'unica soluzione possibile fosse riaprire il dialogo con Israele. Tuttavia, la posizione di forza da cui partirono gli Stati Uniti all'apertura della Conferenza non fu minimamente sfruttata. Forse Bush pensò che non fosse intelligente esporsi su un tema così delicato in piena campagna elettorale o forse pensava di poter riservare un posto speciale a Israele tra i temi principali del suo secondo mandato. Non possiamo dare una spiegazione chiara delle scelte compiute in questo caso, ma quello che qui ci importa è sottolineare come Bush, fosse dai tempi di Eisenhower, la figura che forse avrebbe potuto dare la svolta principale al processo di pace in Medio Oriente⁶⁸, ottenendo, al contrario, risultati che tralasciando le dichiarazioni di principio della Conferenza di Madrid, non si avvicinarono minimamente a quella “*comprehensive peace*” per il Medio Oriente di cui aveva parlato all'inizio del suo mandato.

In Somalia e nell'Ex-Iugoslavia l'amministrazione Bush incontrò due ulteriori sfide per il suo *New World Order*. Nonostante fosse vicina la fine del suo mandato Bush s'impegnò nell'inviare truppe americane in Somalia⁶⁹ che potessero coadiuvare gli sforzi internazionali per affrontare una delle più sanguinose guerre civili che avessero mai colpito un paese africano, ma l'azione si fermò lì. La missione che, come fu chiarito più volte, aveva uno scopo prettamente umanitario, rivelò irreversibilmente il grande scetticismo e la paura d'impantanarsi in un “*nuovo Vietnam somalo*”

In seguito, i capisaldi del *New World Order*, che avevano trovato in parte la loro realizzazione durante la crisi del Golfo, incontrarono nella dissoluzione dell'Ex Iugoslavia un nuovo banco di prova.

La crisi entrò nel vivo in un momento abbastanza delicato per l'amministrazione. La dichiarazione d'indipendenza della Bosnia Erzegovina, del Marzo 1992, seguita a quelle, circa un anno prima, di Slovenia e Croazia⁷⁰, arrivò in piena campagna elettorale.

La popolarità di Bush era già in forte declino all'epoca, soprattutto, perché non era riuscito a tirarsi fuori dallo stallo economico in cui gli Stati Uniti ormai si trovavano dal 1990; insomma la solita vecchia critica che gli si faceva, Bush aveva dedicato troppo energie alla politica estera a dispetto dei reali problemi interni del paese.

⁶⁸ L'azione del Presidente Bush partì nel migliore dei modi, impendendo al Congresso, sotto la spinta delle lobby israeliane, l'ulteriore concessione di prestiti al premier israeliano Shamir, che rifiutava di interrompere la costruzione d'insediamenti israeliani nelle zone palestinesi. Per ulteriori approfondimenti v. Quandt.W.B, *Peace Process: American Diplomacy and the Arab-Israeli Peace Process Since 1967*, University of California Press, Berkeley, 1993, pp.408-412

⁶⁹ Il 3 Dicembre 1992 venne approvato all'unanimità la risoluzione 794 che istituì la missione UNITAF sotto la guida degli Stati Uniti.

⁷⁰ Sulla dissoluzione della Federazione Iugoslava v. Ramet.S, *War in the Balkans*, Foreign Affairs,n.71, 1997, pp.79-98, Silber.L, Little.A, *The Death of Yugoslavia*, Penguin, Londra, 1995, Parte 1

Realizzare che, il nuovo ordine internazionale improntato al dialogo e alla cooperazione, allo stato attuale non vedeva affatto la propria realizzazione, sicuramente non avrebbe migliorato i sondaggi elettorali.

Il fastidio e a volte l'indifferenza mostrata da Bush nei confronti dei fermenti nazionalistici che agitavano l'Europa intera erano la prova, forse, di quanto fosse preoccupato per il fallimento di un mondo cui aveva auspicato fin dall'inizio del suo mandato.

A posteriori le ansie e le paure di Cheney per la dissoluzione sovietica non dovevano essere così tanto mal interpretate e il risveglio nazionalistico dei popoli slavi, come avrebbe dimostrato la realtà dei fatti, non auspicava niente di buono.

Le preoccupazioni furono in parte già chiare nell'Agosto 1991, quando alla Rada, Bush pronunciò quello che William Safire del New York Times rinominò *"the Chicken Kiev Speech"*. Il discorso che indignò i nazionalisti ucraini e non solo, chiariva la posizione americana rispetto alle dichiarazioni d'indipendenza che si stavano susseguendo in modo vertiginoso all'indomani della dissoluzione sovietica, dichiarando solo successivamente l'intenzione di rivolgerlo alle sole popolazioni della Federazione iugoslava.

L'America: *"support those in the center and the republics who pursue freedom, democracy and economic liberty... but America will not support those we seek independence in order to replace a far-off tyranny with a local despotism. They will aid those who promote a suicidal nationalism based upon ethnic hatred"*⁷¹.

La riluttanza a considerare la questione iugoslava portò anche a sottovalutarla, credendo che la federazione creata a immagine e somiglianza del maresciallo Tito, avrebbe retto meglio alle spinte indipendentiste slovene e croate e a quelle imperialistiche serbe. Per rimarcare la tendenza assunta dall'amministrazione Bush sulla questione, basti pensare che nelle quasi seicento pagine del libro di memorie scritto da Bush e Scrowcroft, *A World Transformed*, ci sono solo brevi e sfuggenti riferimenti alla situazione della Jugoslavia. Solo in seguito, si comprese quanto l'immobilismo americano e l'incapacità europea contribuirono a intensificare forse uno dei più atroci e sanguinosi conflitti della storia, che avrebbe, non poco, tormentato l'amministrazione successiva.

La stessa passività, che avrebbe da lì a pochi anni portato non poche conseguenze per la stabilità americana, ci fu anche nei confronti dell'Afghanistan. Quando le truppe sovietiche si ritirarono nel Febbraio 1989 dopo quasi dieci anni di guerra, la situazione economica e politica del paese era senza precedenti. Il governo pro-sovietico installato a Kabul fu rimosso nel giro di pochi mesi della resistenza anti-sovietica, appoggiata dalla presidenza Carter, ma successivamente né gli Stati Uniti, con Reagan e Bush, né la comunità internazionale fecero gli sforzi necessari per risollevare la situazione politica ed economica afgana. Le conseguenze di questa mancanza sarebbero ritornate con insistenza solo molto dopo che Bush lasciò lo Studio Ovale.

⁷¹ Goldgeier.J, McFauk.M, *Power and Purpose: U.S. foreign policy Toward Russia after the Cold War*, New York, Brookings Institution Press, 2003, p.23-28

La questione somala e quella iugoslava mostrarono i limiti e le debolezze del *New World Order* di Bush. La cooperazione internazionale venne a mancare e gli interessi nazionali americani prevalsero nettamente. La complessità di entrambe le crisi non poteva comportare la semplice ripetizione di quanto fatto in Iraq l'anno prima. Né gli Stati Uniti, né le Nazioni Unite, né la Comunità Europea risposero alla chiamata, evidenziando quanto ancora la comunità internazionale non fosse pronta a rispondere alle sfide del mondo post Guerra Fredda. Potevano esserlo gli Stati Uniti, d'altronde erano l'unica super potenza mondiale rimasta, ma forse quello che succedeva dall'altra parte dell'oceano, nella vecchia Europa o nel Corno D'Africa, non aveva lo stesso valore di un Saddam incendiario di pozzi di petrolio.

Capitolo II

Clinton e il Nuovo Ordine Mondiale

2.1 Arrivederci Bush, benvenuto Bill

All'indomani della vittoria sul regime dittatoriale iracheno, e a seguito della dissoluzione dell'Impero Sovietico, mai come allora, l'immagine di un George W.H. Bush, Presidente vincente fu più chiara. L'ossessione americana nei confronti del proprio nemico storico era svanita e finalmente l'America poteva ergersi, senza alcun dubbio, a unica super potenza globale.

Tuttavia colui che aveva posto fine sia alle mire espansionistiche di Saddam, che alla divisione del mondo, fu incredibilmente sconfitto durante le elezioni presidenziali del 1992.

Com'era possibile che qualcuno con un tale background in politica estera perdesse le elezioni con un inesperto e giovane Governatore, che aveva ben poca esperienza in materia di temi globali?

La più popolare delle spiegazioni a riguardo venne dallo stesso staff dell'allora quarantaseienne Governatore dell'Arkansas, Bill Clinton: *“Agli elettori non interessa nient'altro che lo stato dell'economia”*⁷².

Che l'ex Direttore della Cia, non fosse un *fan* delle questioni di politica interna bastavano i sondaggi impietosi del Febbraio 1991 a ricordarcelo, ma forse altre considerazioni di merito riguardanti la politica estera possono indirizzarci nello spiegare la sconfitta del Presidente Bush e la vittoria del Governatore Clinton.

Era stata la naturale tendenza americana a “punire” il partito che aveva dato avvio a una guerra nonostante la condizione economica interna, o la fine stessa della Guerra Fredda?

La premessa fondamentale da cui partire era la stessa da cui Bush era partito qualche anno prima: il *New World Order* faceva i conti con un mondo nel quale le distinzioni tra esterno e interno svanivano, era inconcepibile trascurare un aspetto piuttosto che un altro. Potevi anche vincere in maniera rapida e trionfalistica in Iraq ma se poi in piena campagna elettorale venivi meno alla promessa di non incrementare le entrate fiscali, tutto era vano.

La politica estera era stata la carta forte di Bush, con lui l'America e il blocco occidentale avevano vinto la Guerra Fredda distruggendo una volta per tutte la minaccia sovietica. Paradossalmente, una volta sconfitto il nemico storico sia la classe politica americana che gli stessi cittadini incominciarono a sentirsi molto meno pressati da quelle che potevano essere le minacce oltreoceano, riclassificando i temi di politica estera all'interno delle proprie scelte elettorali. Queste, ad esempio, possono essere alcune chiavi di lettura della sconfitta di Bush nelle elezioni

⁷² Kelly, M. *The 1992 Campaign: the democrats, Clinton and Bush compete to be Champion of change*, The New York Times, 31 ottobre 1992

del 1992: gli americani non dovevano più preoccuparsi dei sovietici, anzi; e un Presidente che aveva privilegiato ad ogni costo la politica estera non faceva più al caso loro.

Nessuno può dirci con certezza quale tra i tanti fattori fu il più rilevante nella scelta degli elettori, ma sicuramente furono più gli errori di valutazione dello stesso Bush che altro a portare nel 1992 nello Studio Ovale un quarantaseienne ex-studente di Yale.

Nonostante gli errori compiuti dalla precedente amministrazione, il percorso per arrivare alla Casa Bianca non fu affatto semplice nemmeno per Clinton. La campagna presidenziale del 1992 mostrò un uomo che ben poche altre volte l'America aveva visto avvicinarsi alla presidenza. L'ossessione della stampa e dei Repubblicani per le vicende personali e gli affari privati di Clinton costellò tutta la campagna e non solo, rendendo non priva di ostacoli la corsa contro Bush e Perot.

Clinton rappresentava tutto ciò che i conservatori detestavano: il presunto non rispetto per i valori familiari, la mancanza di quell'impegno patriottico, che aveva contraddistinto la generazione della Guerra del Vietnam, e comportamenti a volte discutibili; non fecero che rendere gli attacchi verso Clinton ancor più piccati del solito.

L'intelligenza di Clinton, si mostrò nel capire però che agli Americani in quel momento più che la vita privata del singolo personaggio interessava avere risposte sulle proprie prospettive lavorative, sulla riforma sanitaria o su altre questioni rilevanti. Le proprie vicende personali, nel limite del possibile, non avrebbero influenzato negativamente la sua capacità di guidare la nazione. Se giocare la carta della fedeltà diventava il modo di giudicare una presidenza allora lo stesso discorso sarebbe dovuto valere per i vari Kennedy, Eisenhower e Johnson, per non parlare dei comportamenti più che discutibili dello stesso Nixon.

La *New Democrat Ideology* fu l'altro tratto saliente, insieme alla sua vita privata, che contraddistinse la campagna presidenziale del 1992.

Su una cosa tutti potevano essere concordi: i Repubblicani avevano vinto cinque delle ultime sei elezioni presidenziali a disposizione, spostando ampi strati dell'elettorato democratico dalla loro parte. Sembrava che il liberalismo, che aveva trovato la sua maggiore espressione nel *New Deal* o nella *Great Society* non trovasse più il favore dell'elettorato americano. Era chiaro che per riacquistare consensi fosse necessario attuare un ripensamento nelle strategie del partito Democratico. La svolta ci fu con il lancio del *Democratic Leadership Council*⁷³, di cui lo stesso Clinton fu membro fondatore, che risvegliò e aggiornò il pensiero politico dei leader democratici.

Lo stesso Clinton, appoggiando le linee guida del DLC, s'indirizzò verso una politica fiscale più responsabile, un più ampio sostegno alle classi meno abbienti, una politica estera decisa e l'utilizzo dei meccanismi del libero commercio per il raggiungimento dei propri obiettivi politici.

⁷³ Il DLC, fondato dai democratici più riformisti era desideroso, dopo dodici anni di presidenza repubblicana, di dare una scossa al proprio partito. Distaccandosi dal fronte più fortemente liberale, si avvicinò e cercò il consenso di quella parte dell'elettorato più moderata. Per ulteriori approfondimenti v. Maraniss, M. *First in his class*, New York, Simon&Schuster, Febbraio 1996, pp.417-420

In un suo discorso a Cleveland nel Maggio 1991, durante l'annuale convention del DLC, si espresse in questi termini:

*“Our burden is to give the people a new choice, rooted in old values, a new choice that is simple, that offers opportunity, demands responsibility, gives citizens more say, provides them with responsive government- all because we recognize them we are a community. We are all in this together, and we are going up and down together”*⁷⁴.

La *“Third way”*, che conciliava le tradizionali visioni della destra americana sull'economia con una politica sociale di stampo progressista, era parte del progetto dei *New Democrats* disegnato appositamente dallo stesso Clinton e dal suo vice Al Gore capace, secondo loro, di ridar vita e valore a quella classe media per troppo tempo trascurata, e per uscire da quello stallo economico che l'amministrazione Bush aveva provocato⁷⁵.

L'attenzione e l'apprensione dimostrata da Clinton nei confronti delle vicende interne non devono però farci immaginare un totale disinteresse nei confronti degli affari internazionali.

Al contrario di Bush, Clinton fu più volte attaccato dai Repubblicani per un approccio troppo timido e liberale, qualora si trattasse di applicare il potere sul piano internazionale. A molti ricordava un giovane Kennedy che perdendo Cuba nel 1959, aveva dimostrato poco polso nei confronti dei comunisti.

Ma fu Clinton stesso a controbattere alle accuse nel suo libro *Putting People First*, esprimendosi in questi termini:

*“We will not shrink from using military force responsibly, and a Clinton-Gore administration will maintain the forces needed to win, and win decisively, should that necessity arise”*⁷⁶.

D'altronde, lui stesso aveva fortemente criticato la passività dell'amministrazione Bush nei confronti della situazione Jugoslava e aveva accolto con favore lo Status della Cina come *“nazione più favorita”*, a patto di un innalzamento degli standard in tema di diritti umani.

La forza della campagna presidenziale di Clinton stette proprio nel sapersi presentare non come il classico liberale vecchio stampo, ma come un *“New Centrist Democrat”*. Seppe combinare proposte tipicamente liberali ad alcune conservatrici e il suo nuovo modo di proporsi non fu solo pieno di retorica e fine a se stesso. Si scontrò apertamente con il Governatore di New York, Mario Cuomo, e successivamente con Jesse Jackson, veri esponenti del mondo *liberal*, rendendo chiaro, agli osservatori più imparziali, che non soffriva di quella mancanza di forza e fermezza che a volte erano mancate ad alcuni esponenti del mondo democratico.

⁷⁴ Klein, J. *The Natural: The Misunderstood Presidency of Bill Clinton*, New York, Broadway Books, Febbraio 2003, pp.38-39

⁷⁵ Holian, D.B. *He's Stealing My Issues! Clinton's Crime Rhetoric and the Dynamics of Issue Ownership*, Political Behavior, vol.26, no.2, giugno 2004, pp.95-124

⁷⁶ Clinton, W. *Putting people first: How We Can All Change America*, s.l., Three Rivers Press, Settembre 1992, p.132

Anche la scelta di Al Gore come vice, dimostrò ulteriormente la convinzione delle proprie posizioni. Era abitudine scegliere un vice che potesse bilanciare il candidato presidenziale sia da un punto di vista geografico che ideologico, basti pensare alle accoppiate JFK-Johnson o Carter-Mondale. Gore, era lui stesso un uomo del sud, esponente del DLC e fervente sostenitore della posizione centrista più che di quella *liberal*. La scelta di Gore non fece che avvalorare ulteriormente il nuovo modo d'intendersi all'interno del partito democratico.

Alla fine nonostante le critiche e gli attacchi fu lui a prevalere nel 1992, a scapito di tutti i sondaggi, dando vita alla prima vera e propria Presidenza post Guerra Fredda.

*"It is as if the more cerebral side of John F. Kennedy's approach to leadership were writ large and amalgamated with Lyndon Jhonson's proclivity to press the flesh, find ways to split the difference with his opponents and otherwise practise the art of possible."*⁷⁷

Così nel 1995 Fred Greenstein parlò del Presidente Bill Clinton, nel descrivere la sua profonda conoscenza del processo di *policy-making*, nel parlare delle sue grandi capacità elettorali e del suo smisurato entusiasmo per la politica in generale.

Visto il suo background politico,⁷⁸ non sorprese ai più una spiccata predilezione per la politica interna rispetto alla politica estera.

La sua personale versione della politica estera, si era formata, non a caso, negli anni della Guerra del Vietnam. Se qualcosa poteva venire fuori da quel conflitto estenuante, era la consapevolezza che l'America non avrebbe più dovuto esporsi in aree del mondo lontane anni luce dai propri interessi strategici. Anche l'azione americana aveva dei limiti, e come tale poteva fallire.

La squadra presidenziale era ovviamente *liberal* nelle vedute, tutta incentrata sulle questioni umanitarie e fortemente attenta dalle politiche interne, ma poco incline a forme decisionali fortemente personali, burocratiche o militari.

Inoltre non poteva che rappresentare *"both the maturing and the vengeance of the Anti Vietnam generation"*⁷⁹.

La stessa Hillary Clinton non si era risparmiata all'epoca dei suoi studi al *Wellesley College*, attaccando pesantemente Edward Brooke, Senatore del Massachusetts, che aveva mostrato una certa empatia nei confronti dell'azione americana in Vietnam. Gli amici del Presidente avevano visioni molto simili alle sue, tra tutti Strobe Talbott, nominato vice Segretario di Stato. La carica di Segretario di Stato però andò a qualcuno che più che al Vietnam, era legato a una generazione precedente a quella dello stesso Clinton. Warren Christopher aveva fatto parte dell'amministrazione Carter, mettendosi in luce nel corso della crisi diplomatica con l'Iran, per la questione degli

⁷⁷ Greenstein,F. *Politica Style and Political Leadership: The case of Bill Clinton*, in Renshon,N. *The Clinton Presidency*, s.l., Westview Press, Novembre 1994, p.140

⁷⁸ Emmet Tyrrel,R. *Boy Clinton: The Political Biography*, s.l., Eagle Publishing, 1996

⁷⁹ *The Guardian*, 5 Novembre 1992, <http://www.theguardian.com/world/1992/nov/04/uselections2004.usa>

ostaggi nel 1979, e dimostrandosi, come lo stesso Presidente Carter, grande fautore dei diritti umani.

Circolavano storie su di lui riguardo la sua meticolosità, attenzione e gentilezza; Madeline Albright lo definì “*lawyers’s lawyers*”, enfatizzando la sua precisione, preparazione e perseveranza.

Sarà lei stessa a succedere a Christopher nel secondo mandato di Clinton distaccandosi, tuttavia, bruscamente dal proprio predecessore. La stessa Albright, aveva fatto parte dell’amministrazione Carter, all’interno del NSC staff sotto la guida di Brzezinski, e durante il primo mandato di Clinton fu nominata Rappresentante permanente degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite. Più che alla generazione del Vietnam amava definirsi vicina alla generazione di Monaco⁸⁰, e fu la prima ad associare la locuzione “*Indispensable Nation*” alla nuova posizione americana sulla scena mondiale post Guerra Fredda, dando modo allo stesso Clinton di utilizzare quelle parole, quando l’investì e la presentò al mondo politico americano nel 1996.

Se l’Albright si vedeva più vicina a Monaco che al Vietnam, Tony Lake, *National Security Adviser*, durante il primo mandato, era la sintesi perfetta delle lezioni impartite da Monaco e dal Vietnam. Per lui, l’America doveva essere ancora in grado di rispondere a qualsiasi tipo di aggressione ma riconoscendo a seconda dei casi i propri limiti e la propria fallibilità. Lake vedeva nella promozione dei valori democratici americani nel mondo la vera svolta di cui la politica estera aveva bisogno. Gli americani non potevano pensare di essere, a detta sua, “*inherently incapable of progressive action abroad*”, dopo il disastro del Vietnam. Per questo supportò insieme allo stesso Gore la linea dura riguardo ciò che stava accadendo in Bosnia, dando non pochi suggerimenti allo stesso Presidente.

Una delle principali differenze rispetto la precedente amministrazione fu rappresentata da una completa rivoluzione nella gestione degli affari.

La caratteristica principale dell’amministrazione Bush era stata una gestione degli affari esteri che andava dall’alto verso il basso. Le decisioni riguardavano il Presidente e quei pochi che erano vicini a lui.

Lo stile di Clinton non sarebbe potuto essere più diverso. Le decisioni di politica estera venivano prese in un ambiente del tutto informale, non c’era nessun ordine del giorno e pochi sapevano chi avrebbe partecipato e chi no. Il Presidente più che voce dominante appariva come uno dei partecipanti.

Colin Powell, all’epoca Presidente dei Capi di Stato Maggiore, descrisse ciò che avveniva nel corso delle riunioni, in una dichiarazione rilasciata a David Rothkopf per il suo volume *Running The World*, così: “*Ora se voi foste arrivati da Marte e non aveste saputo chi fosse chi, vi sareste uniti a quella conversazione senza sapere quale di quelle persone fosse il Presidente*”.

Stili diversi, personaggi diversi ma anche e soprattutto condizioni ambientali diverse.

⁸⁰ Lippmann, T. *Madelein Albright and the New American Diplomacy*, Random House, New York, 2003, p.223

Se Bush era riuscito a tenere a bada il Congresso, per Clinton la priorità posta sugli affari interni, ebbe un effetto collaterale decisivo. Il Congresso incominciò a prendere sempre più piede. Dal Vietnam in poi la politica estera definita su basi *Bipartisan* crollò, e il Congresso arrivò a legiferare in maniera costante, cercando sempre più di imporre all'esecutivo specifici obiettivi che incontrassero il favore di particolari lobby internazionali; da quella israelo-americana a quella cubana.

Se sicuramente il Congresso e i gruppi di pressione non lo aiutavano, a complicare ulteriormente il processo decisionale ci pensò il complicato mondo post Guerra Fredda.

Non era affatto benevolo come gran parte dei commentatori avevano ipotizzato ai suoi albori. Identificare le principali minacce geopolitiche divenne un terno al lotto, e Clinton, al contrario del suo predecessore, dovette affrontare diversi e simultanei problemi internazionali di difficile soluzione.

Tuttavia, a differenza del suo predecessore Clinton sicuramente aveva una visione globale. Il concetto di globalizzazione tanto in voga in quegli anni, calzava perfettamente con la profonda convinzione che per l'America, "*La Nazione Indispensabile*", fosse necessario anche rinnovare se stessa.

*"Non esiste più una divisione tra ciò che è politica interna e ciò che è politica estera. L'economia mondiale, l'ambiente mondiale, la crisi mondiale dell'Aids, la corsa agli armamenti riguardano tutti noi."*⁸¹

Così Clinton, nel 1993, si esprimeva, rimarcando ulteriormente quanto per lui la politica estera non fosse nient'altro che un'estensione della politica interna.

Il rinnovamento interno divenne il tema centrale del suo primo mandato. Ma la consapevolezza che fosse necessario dare forma anche a una qualsiasi strategia di politica estera non venne meno. La globalizzazione poteva fornire a Clinton la soluzione a suoi problemi, convogliando questioni interne ed esterne in un unico tema.

Brzezinski, parafrasando la famosa massima di Clausewitz, "*la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi*", intravide nel modo di fare politica di Clinton, la possibilità di rendere la politica estera nient'altro che una continuazione della politica interna con altri mezzi⁸².

La giovane età, l'intelligenza e l'idealismo che a tratti lo contraddistinguevano, fecero di Clinton il simbolo perfetto di un'America benevola ma detentrica, oramai, di un potere assoluto. Provò a offrire qualcosa che Bush non ebbe il tempo di creare: una visione del futuro più che accattivante, capace d'inserirsi in quella storia ormai travolta dalla "*logica inesorabile della globalizzazione*"⁸³.

⁸¹ Brzezinski, Z. *L'Ultima chance: la crisi della super potenza americana*, Basic Books, 2007, p.67

⁸² Brzezinski, Z. *L'ultima chance: la crisi della superpotenza americana*, Basic Books, 2007, p.68

⁸³ ibidem p.72

Sicuramente Clinton esagerò nell'enfatizzare gli effetti quasi mitici della globalizzazione, ma, senz'altro, fu un modo per legittimare il nuovo status di super potenza globale che l'America si trovava a fronteggiare presso l'opinione pubblica internazionale.

Proseguire verso un'ulteriore normalizzazione nelle relazioni con la Russia divenne il primo obiettivo, seguito dalla volontà di creare un sistema di sicurezza condiviso ancora più ampio. La scomparsa dell'Unione Sovietica diede agli Stati Uniti la possibilità di dedicarsi a nuove sfide in grado di garantire più alti livelli di sicurezza e cooperazione globale.

La fine di un'Europa divisa creò nuove e vitali opportunità per il rilancio di quella Comunità Atlantica che progressivamente, nelle idee americane, divenne il perno di una visione strategica che ben pochi, all'inizio, avevano ipotizzato.

2.2 I retaggi del passato

Molte delle sfide che Clinton si trovò ad affrontare, trovarono le proprie radici in scelte del passato, facendo sì, che nella quasi totalità dei casi gli istinti del Presidente si tradussero più che in azioni, in comportamenti del tutto apatici. Potevano essere affrontate solo con un intervento autoritario o con l'uso della forza, e ciò non rientrava affatto nei programmi, a tratti idealistici, di Clinton.

La fede nella globalizzazione e nella forza trainante delle politiche interne non poteva rispondere a tutte le sfide che l'amministrazione americana giornalmente si trovava ad affrontare e le critiche che il mondo accademico costantemente riproponeva si fecero sempre più forti: non era possibile sostituire le geo-strategie, il bisogno di un progetto articolato, con la semplice e pura convinzione che la globalizzazione fosse salvifica.

Se Clinton affrontò con entusiasmo la rinnovata collaborazione con la Russia, il principale lascito della politica estera di Bush, non fece altrettanto con le crisi che tormentavano la vecchia Europa e il continente africano, per non parlare della nuova minaccia della proliferazione nucleare.

L'aver dato un logico filo conduttore alla crisi balcanica, non evitò le prestazioni fallimentari che si ebbero in Somalia o in Ruanda.

Gli Stati Uniti, nel corso dell'amministrazione Bush, avevano concordato con la comunità internazionale l'invio di alcuni contingenti in Somalia. Le perdite subite dagli americani sconvolsero l'opinione pubblica, costringendo Clinton a porre fine all'impegno statunitense. Se in Somalia, almeno, vi era stato un tentativo, in Ruanda la passività della comunità internazionale fu sconvolgente. Il genocidio che stava devastando il paese africano non aveva, secondo gli Stati Uniti, le ramificazioni geopolitiche necessarie per prevedere un intervento, anzi, si pensava che fosse compito o degli stessi stati africani risolvere la questione o delle ex potenze coloniali europee. La passività americana nei confronti delle vicende africane non si ripeté con la questione iugoslava. Clinton dovette fare i conti con l'indifferenza che Bush e il suo staff avevano dimostrato rispetto quanto stava accadendo in Bosnia o in Croazia, prendendo da lì le misure per un'eventuale cambio

di direzione. Le posizioni europee a riguardo non potevano essere più confuse, se la Germania si era sbrigata a riconoscere l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, Francia e Russia, storicamente vicine alla Serbia, cercarono di agire più cautamente. Ma l'*escalation* di violenza che attraversò la Bosnia a partire dalla fine del 1993 chiedeva un'azione più decisa. Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Tony Lake, avvisò il Presidente americano che quanto stava accadendo era come un cancro per l'intera politica estera americana e la situazione andava capovolta. In breve tempo, le esitazioni tra gli alleati atlantici vennero superate e la volontà americana di agire prevalse. Nonostante le forti reticenze russe, una breve ed intensa campagna aerea delle forze Nato nel giro di poche settimane portò al cessate il fuoco. La conferenza di pace di Dayton, Ohio, rimarcò ulteriormente la centralità del ruolo americano nella questione, creando un precedente più che valido per la crisi che da lì a pochi anni avrebbe sconvolto il Kosovo.

In quel caso fu l'Albright a prendere le redini del comando, e sull'onda dell'allargamento della Nato decise di creare una solida coalizione internazionale che potesse porre fine alle violenze serbe in Kosovo. Ancora una volta l'opposizione russa non mancò tentando, nel disperato tentativo di salvare un pezzo di Kosovo per la Serbia, di inviare piccoli reparti all'aeroporto di Pristina.

Ma la determinazione di una Nato allargata ebbe la meglio, rafforzando ulteriormente la cooperazione tra Stati Uniti ed Europa nel campo della sicurezza internazionale.

L'instabile situazione internazionale che accolse Clinton al suo arrivo nello Studio Ovale rese chiaro a tutti, fin da subito, il bisogno di delineare quelle linee di politica estera che il crollo del Muro di Berlino avevano spazzato via, mettendo, inaspettatamente, il neo Presidente e il suo staff con le spalle al muro.

2.2.1 Oltre la Guerra Fredda

2.2.1 La Russia e la proliferazione nucleare

La rinnovata amicizia con la Russia era stato uno dei successi più importanti di Bush, e Clinton non dovette far altro che implementare e non compromettere i risultati raggiunti.

La fine dell'Unione Sovietica e l'implosione della fragile economia russa spianarono la strada a Clinton per il raggiungimento del primo dei suoi obiettivi: la fine della corsa agli armamenti.

L'avvio del programma *Nunn-Lugar*⁸⁴, realizzò il consolidamento dell'arsenale sovietico nel solo territorio russo, sventando la possibilità che testate nucleari cadessero nelle mani di neo stati indipendenti quali Ucraina, Bielorussia o Kazakistan. La firma degli accordi Start II nel 1993, portando a un ulteriore taglio dell'arsenale nucleare americano e russo, non fece che incrementare

⁸⁴ Bernstein, P., Wood, J.D. *The origin of Nunn-Lugar and the Cooperative Threat Reduction*, National Defense University Press, Washington D.C., Aprile 2010

il senso di fiducia che sembrava alimentarsi sempre più. L'accordo sul *detargeting*⁸⁵ dei missili balistici intercontinentali, nemmeno un anno dopo, rese la situazione ancora più fluida.

Gli Stati Uniti, inoltre, ottennero l'impegno ucraino all'adesione del Trattato di non Proliferazione Nucleare, seguito alla firma del Protocollo di Lisbona nel 1992 che li autorizzava ad associarsi al primo trattato Start.

In cambio, l'amministrazione americana garantì, oltre a rilevanti aiuti economici, la firma insieme alla Russia del Memorandum Tripartito di Budapest, il 4 dicembre 1994, che prevedeva la garanzia della sovranità, dell'Indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Ucraina.

Limitare la corsa agli armamenti significava anche rivedere la dottrina perseguita dall'amministrazione Bush sulla supremazia strategica⁸⁶. Come evidenziato da Anatol Lieven del Carnegie Endowment di Washington, Clinton non avrebbe approfittato del proprio vantaggio in termini di conoscenze tecnologiche e risorse rispetto alla Russia. Non ci sarebbe più stata la disperata corsa alla superiorità strategica che aveva contraddistinto i quarant'anni precedenti, e anzi, per gli Stati Uniti si apriva la possibilità di convogliare le proprie risorse verso il miglioramento della qualità delle proprie forze convenzionali in giro per il mondo.

L'America, paradossalmente, avviando il tanto bistrattato dialogo dai neo conservatori con il nemico storico, ottenne quella libertà di manovra che, forse, mai aveva raggiunto, garantendo comunque alla Russia lo standard di sicurezza di cui aveva bisogno. Clinton cercò di fare del suo rapporto personale con Yeltsin e degli aiuti economici la spina dorsale della riconciliazione tra America e Russia.

La crisi finanziaria del 1998, tuttavia, fece riemergere uno dei problemi che attanagliava Mosca da parecchio tempo.

I riformisti economici e i loro partner americani, che avevano fatto delle privatizzazioni il proprio cavallo di battaglia, vedevano arricchirsi costantemente a scapito di un popolo russo irrimediabilmente impoverito dalla crisi finanziaria in atto. Le politiche scellerate del Fondo Monetario Internazionale⁸⁷ non fecero altro che risvegliare sentimenti in favore di un nazionalismo economico autosufficiente, screditando, ulteriormente, la già criticata amministrazione Yeltsin che sembrava impegnata, più che altro, a sconfessare il passato imperiale, di cui la Russia da sempre andava fiera.

⁸⁵ *Eltsin ruba la scena alla Nato*, Corriere della Sera, 28 maggio 1997, http://archiviostorico.corriere.it/1997/maggio/28/Eltsin_ruba_scena_alla_Nato_co_0_97052812542.shtml

⁸⁶ Il piano dell'amministrazione Bush, promosso in modo costante dal crollo dell'Urss sino agli inizi degli anni 90 da un gruppo di intellettuali vicini a Dick Cheney e Richard Perle, mirava al dominio unilaterale americano del mondo, attraverso la superiorità militare assoluta. Per ulteriori approfondimenti v. Lieven, A. *The Push for War*, Londra, London Review Of Books, Vol.24, no.29, Ottobre 2001

⁸⁷ Nel suo libro, Joseph Stiglitz accusa l'FMI di aver imposto ai paesi in difficoltà una sorta di ricetta standardizzata, aggravando le difficoltà economiche invece di alleviarle. Nei paesi ex-comunisti, appoggiando una rapida privatizzazione e in assenza delle istituzioni necessarie, furono le classi medio-basse e subirne le conseguenze, arricchendo al contempo politici corrotti e uomini d'affari. V. Stiglitz, J. *La Globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2006

La crisi di status che viveva il Cremlino sembrava impossibile da capire al resto del mondo. Un popolo che viveva di ricordi, dei retaggi del passato non poteva accettare questo declino irreversibile. Già il resto del mondo pensava che la Russia avesse perso la Guerra Fredda, e ora ci si mettevano anche nuove richieste d'indipendenza che minacciavano, ulteriormente, lo status internazionale russo.

Era stato difficile perdere l'Ucraina, senza la quale l'idea di un impero slavo era inconcepibile, ma ancor di più lo era perdere la Cecenia⁸⁸. La guerra in Cecenia mise fine alla fragile presidenza Yeltsin, trasferendo il potere nelle mani del primo ministro Putin, fervente sostenitore del conflitto, che riprese negli anni successivi con ancor più ferocia.

Gli americani si mostrarono abbastanza impassibili rispetto al primo conflitto russo-ceceno. Nessuno può dirci con sicurezza se una presa di posizione più dura avrebbe potuto portare a un compromesso nella regione, ma sicuramente non avrebbe incentivato quel risveglio del nazionalismo russo che trovava nelle forze di sicurezza, nell'esercito e nello stesso Putin nuova linfa.

Ma il riconoscimento internazionale dei problemi si spostò fin troppo velocemente dalla Russia alla proliferazione nucleare. Già la precedente amministrazione aveva dovuto, seppur superficialmente, rispondere alla prospettiva che i vari Corea del Nord, Libia, Pakistan, India o Iran potessero impossessarsi di rudimentali ordigni nucleari.

L'America, finalmente libera dalle briglie della Guerra Fredda, aveva l'onere di modificare la rotta. La prima sfida venne a poche settimane dall'insediamento di Clinton, quando la Corea del Nord, rifiutando le ispezioni dell'Agenzia Internazionale per l'energia atomica (AIEA), decise di minacciare il ritiro dal Tnp, facendo leva sull'articolo 10 del Trattato, che lo prevedeva per ragioni di sicurezza nazionale.

La Corea del Nord assunse uno sprezzante atteggiamento di sfida nei confronti degli americani, forse convinta del fatto che solo una solida capacità nucleare potesse garantire al meglio la protezione dei propri interessi. In effetti, i recenti avvenimenti, dalla Guerra del Golfo in poi, avevano mostrato una Russia, più che dipendente dal sostegno americano, e una Cina impegnata a garantirsi una qualche forma di deterrenza strategica, sì, nei propri confronti ma non in quelli di un vicino, come la Corea, altamente imprevedibile.

Clinton non seppe sfruttare la posizione di forza da cui partì, rispondendo in maniera debole o superficiale alle continue provocazioni nord coreane. Il carattere inconcludente dell'*Agreed*

⁸⁸ A seguito del collasso dell'Unione Sovietica, in Cecenia nacque un movimento separatista che presto entrò in conflitto con la Russia, non disposta a riconoscere la secessione di quest'ultima. La prima guerra cecena durò dal 1991 al 1996 concludendosi, tramite la mediazione del Gruppo di Assistenza dell'Osce, con la firma di un trattato di pace che di fatto riconosceva l'indipendenza cecena. I conflitti e le continue azioni terroristiche ripresero nel 1999, scatenando una nuova ondata di violenza nella regione e di fatto annullando il trattato di pace esistente. V. Olikier, O. *Russia's Chechen Wars*, New York, Rand Corporation, 2001

*Framework*⁸⁹, siglato nel 1994, risvegliò sia l'azione diplomatica sud coreana⁹⁰ che quella cinese, rendendo paradossalmente quest'ultima l'unica beneficiaria geopolitica dei continui tentennamenti americani.

Se di risultati positivi con la Corea non vi era ombra, ancor di meno ve ne erano con India e Pakistan.

L'opinione che, più largamente, cominciava a diffondersi nella comunità internazionale era che gli Stati Uniti, ferventi sostenitori del Tnp, avessero, in realtà, fini puramente unilateralisti. La principale critica che gli veniva fatta era che alle richieste americane di rinnovare il Trattato di non Proliferazione non seguissero impegni altrettanto importanti da parte delle potenze con uno status nucleare già acquisito. Clinton, che considerava il rinnovamento del Tnp come la base per un'ulteriore riduzione degli armamenti nucleari, incontrò numerose difficoltà. Gli sforzi, resi vani anche dalla mancata ratifica da parte del Congresso americano del *Comprehensive Test Ban Treaty*⁹¹, rafforzarono ancor di più la convinzione degli interessi monopolistici statunitensi.

In tale contesto sia l'India che il Pakistan si sentirono liberi di agire in maniera autonoma. Ad aggravare la situazione c'era anche la consapevolezza che un rafforzamento delle sanzioni economiche nei confronti del Pakistan avrebbe, e non poco, danneggiato la cooperazione che da anni vi era tra due paesi rispetto a un Afghanistan perennemente nel caos. Le velleità indiane e pakistane risvegliarono anche il vicino Iran. Nel corso degli anni novanta il Congresso, sotto la spinta delle lobby israeliane, attuò una politica fortemente ostile al regime iraniano. L'*Iran and Libya Sanction Act*, sponsorizzato dal Senatore Alfonso D'Amato, creò non pochi problemi all'amministrazione Clinton, per via della sua presunta extra-territorialità⁹².

L'azione congressuale, sicuramente, non spianò la strada a un Clinton che più volte aveva cercato di accogliere i seppur ambigui tentativi di distensione iraniana. La totale chiusura americana forse incentivò gli sforzi iraniani nei confronti del proprio programma nucleare, già avvistosi sotto lo Scià, determinando, giorno dopo giorno, la crescita, da parte delle componenti sciite nelle regioni

⁸⁹ Sulla base di tale accordo, la Corea del Nord s'impegnava a congelare ogni attività legata ai suoi reattori nucleari. Nel 1999, la Corea, inoltre, acconsentì a non effettuare in futuro test con missili atomici a lunga gittata, in cambio di agevolazioni economiche da parte degli Stati Uniti.

⁹⁰ Kim Dae-jung, eletto Presidente nel 1997, perseguì la cosiddetta "politica del sole splendente", consistente in una serie di sforzi atti alla riconciliazione con la Corea del Nord, culminati nei colloqui di pace con il leader nord-coreano Kim Jong-Il. Per ulteriori approfondimenti v. Cumings, B. *Korea's place on the sun*, W.W. Norton, New York, 1997

⁹¹ Il CTBT è un trattato internazionale che proibisce test nucleari in qualsivoglia ambiente. Elaborato in seno alla Conferenza sul Disarmo, tra il 1993 e il 1996, non ha, a tutt'oggi, ancora visto la sua entrata in vigore per la mancanza del numero di ratifiche necessarie, previste dal trattato stesso. Per ulteriori approfondimenti v. *Comprehensive nuclear-test-ban-treaty: draft resolution*, Nazioni Unite, 6 settembre 1996, (<http://www.un.org/Depts/ddar/ctbt/ctbt.htm>)

⁹² L'atto rilasciato dal Congresso nel 1996, prevedeva l'imposizione di sanzioni economiche alle aziende, anche non americane, qualora, fosse stata riscontrata la volontà di intrattenere rapporti commerciali con Iran o Libia, sospettati e accusati di attività terroristiche nei confronti degli stessi Stati Uniti. Per ulteriori approfondimenti v. Alikhani, H. *Sanctioning Iran: Anatomy of a Failed Policy*, s.l., I.B. Tauris, Dicembre 2000

medio orientali di un forte sentimento antiamericano, che non pochi problemi avrebbe creato alle amministrazioni successive.

Era questo il paradosso della fine della Guerra Fredda: per anni il mondo aveva sussultato per ogni minimo motivo di dissenso fra le due superpotenze, credendo che il mondo non fosse mai stato così insicuro. Ora che l'America aveva trionfato e non vi erano più nemici mortali all'orizzonte, il mondo finalmente poteva trovare quell'equilibrio che per lungo tempo aveva ricercato. Ma la realtà descriveva una situazione ben diversa, e forse, ora le battutine piccate di Brežnev a Kennedy non sembravano più così tanto male.

Anche il più remoto angolo del globo, ovviamente dotato di risorse adeguate, poteva dotarsi di armamenti nucleari e nemmeno l'unica super potenza globale poteva impedirglielo, a meno di un'azione militare unilaterale. L'alternativa alla guerra era una cooperazione internazionale che tuttavia sembrava arrivare sempre troppo tardi. Stava succedendo in Bosnia, era successo in Somalia e ora toccava alla proliferazione nucleare.

2.3 “The Kennan Sweepstakes”

Nel 1987, il negoziatore sovietico Georgi Arbatov mise in guardia Washington, facendogli presente che Mosca mettendo fine una volta per tutte al conflitto bipolare, aveva privato l'America del proprio nemico⁹³. In effetti, non c'erano dubbi sul fatto che la “minaccia sovietica” fosse stata, per lungo tempo, più che funzionale sia alla costruzione dell'identità americana, che nel dettare le principali linee di politica estera da Truman in poi. Dalla caduta del Muro di Berlino la principale preoccupazione del mondo accademico, e non solo, fu quella di capire che ruolo gli Stati Uniti avrebbero dovuto assumere.

Secondo Robert Hunter “*The United States has a greater range of geostrategic choice than it has had since the beginning of the Cold War and in fact since before Pearl Harbour*”⁹⁴.

Mentre il “*No Rivals Plan*” del Pentagono, vedeva nella supremazia americana l'unico esito possibile, altri chiedevano maggior equilibrio. Alcuni come Tucker e Hendrickson scorgevano nell’*“Imperial Temptation”*⁹⁵ il pericolo da evitare a ogni costo, altri, come lo stesso McNamara, chiedevano un immediato taglio alle spese militari, sostituendo il pilastro della sicurezza nazionale con quello della sicurezza economica.

Una cosa era certa, le vecchie certezze e gli allineamenti politici del passato avevano realmente bisogno di essere ridisegnati.

⁹³ Kegley, C.W., Wittkopf, E.R. *World Politics: Trend and Transformation*, New York, New York San Martin, 1995, p.98

⁹⁴ Hunter, R.E. *Starting at Zero: US foreign policy for the 1990s*, in Roberts, B. *US foreign policy after the Cold War*, New York, Mit Press, Cambridge, 1992, p.180

⁹⁵ Hendrickson, D.C., Tucker, R.W. *The Imperial Temptation*, Council of Foreign Relations, New York, 1992

Se gli errori di valutazione di Bush furono tanti, sicuramente la gestione del crollo dell'Unione Sovietica non fu tra questi. Il suo approccio pragmatico, ma allo stesso tempo internazionalista della questione era servito, e non poco, agli interessi americani, rendendo paradossalmente l'America più amica che nemica dei sovietici nel passaggio altamente delicato della transizione. Tuttavia, gli interrogativi aperti erano tanti e l'eredità lasciata da Bush non poteva costituire per il proprio successore un apparato concettuale integrato da cui ripartire.

Le opzioni erano tante: c'era l'opzione realista, improntata alla ricerca dell'ordine, quell'economista, che vedeva nella politica estera il mezzo per raggiungere i propri obiettivi economici, quella minimalista, che voleva il risveglio di un nuovo isolazionismo americano, e infine l'opzione wilsoniana che costruiva sul bisogno di esportare i valori democratici all'estero il proprio diktat strategico.

Insomma, c'era il bisogno e la necessità per la nuova amministrazione di dare sia agli alleati oltreoceano che al proprio elettorato la forza di credere in una strategia a lungo raggio. E come Truman che coniò la strategia del *Containment*, o il duo Eisenhower-Dulles con il *New Look* e il *Roll Back*, il 27 settembre del 1993, in un discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite Clinton provò a chiarire per la prima volta la sua agenda in tema di politica estera, attraverso il concetto di *Democratic Enlargement*.

Durante la campagna elettorale, Clinton si era soffermato più volte su tre esigenze in particolare: la necessità di ristrutturare e aggiornare l'apparato militare e di sicurezza statunitense, far risaltare sempre più il ruolo del fattore economico negli affari internazionali, ed esportare gli ideali democratici in ogni parte del globo. Clinton spese gran parte del suo mandato nel cercare di sottolineare come i valori democratici e del libero commercio fossero il futuro del mondo post Guerra Fredda, ma la realtà dei fatti fotografava una situazione ben diversa. La scomparsa dell'Unione Sovietica dall'arena internazionale, come Bush ben sapeva, aveva risvegliato tutta una serie di animosità etniche e conflitti regionali. Ancor più minaccioso era il pericolo della proliferazione nucleare in mano a *Rogue States*, che sembravano sempre più incontrollabili. Insomma i problemi sicuramente non mancavano e non erano di facile soluzione.

Quando Clinton entrò alla Casa Bianca, gli Stati Uniti avevano un dispiegamento di truppe in giro per il mondo pari solo ai tempi di Truman. Nel gennaio 1993, i Marines americani erano impegnati in Somalia, distaccamenti della Marina si trovavano a Haiti e le forze aeree statunitensi che da poco avevano finito con i bombardamenti in Iraq, si accingevano a fare lo stesso in Bosnia.

Tuttavia, almeno nei primi otto mesi del suo mandato, Clinton si mosse abbastanza a rilento rispetto a quelle che potevano essere le sfide alla sicurezza nazionale da affrontare.

Furono quattro i discorsi nei quali temi di politica estera vennero affrontati, e in tutti i casi la maggior parte dei commentari sottolineò un'incredibile continuità con quelle che erano state le linee guida del suo predecessore.

Nel 1993 all'*American University*, promosse i futuri accordi commerciali che l'America si accingeva a concludere, tra cui la ratifica del NAFTA, e la ripresa dei negoziati nell'ambito dell'Uruguay Round. In Aprile, a pochi giorni dall'incontro di Vancouver con Yeltsin, non si limitò a dire niente di più sulle relazioni diplomatiche che intercorressero tra Usa e Russia, e nel Maggio dello stesso anno all'accademia militare di West Point, non fece che timidi riferimenti a tematiche quali le responsabilità globali americane e la proliferazione nucleare. Due fili conduttori però potevano delinearci, almeno apparentemente, da queste prime apparizioni presidenziali: Clinton era un fervente sostenitore del multilateralismo, e fu chiaro a tutti, che almeno per il momento, l'America avrebbe agito in qualsiasi campo solo con l'avallo delle Nazioni Unite o della Nato.

L'altro filo conduttore fu la sua costante preoccupazione per gli interessi economici americani. Pose l'accento, più e più volte sull'esigenza di un'integrazione economica globale coadiuvata dalla condivisione tecnologica. Nel luglio 1993, trascorse una settimana in Asia con l'obiettivo di rafforzare gli accordi economici con Giappone e Corea, e già pochi mesi dopo il suo insediamento acronimi come Gatt, Nafta, Apec o G7 divennero il pane quotidiano dell'amministrazione.

Tuttavia questi timidi tentativi di rispondere alle sfide globali furono fortemente criticati. Leslie Gelb⁹⁶, Presidente del *Council on Foreign Relation*, lamentava il fatto che Clinton volesse in un certo senso sostituire una politica estera economica alla politica estera vera propria, e gli stessi attacchi arrivarono addirittura da alcuni membri del Partito Democratico, come nel caso del Senatore Robert Byrd⁹⁷.

Sembrava che Clinton fosse paralizzato nelle sue decisioni, Kissinger forse un po' troppo precocemente lo definì un novellino, che era immediatamente caduto nella trappola della *Band-Aid Diplomacy*: improvvisava politiche nei momenti critici, proponeva mezze misure per situazioni intrattabili, facendo della non azione paradossalmente una forma d'azione⁹⁸.

Quando analizzava le sue scelte Kissinger non aveva tutti i torti, ma essere il primo Presidente post Guerra Fredda non era affatto semplice. Poteva anche essere un sostenitore della Realpolitik alla Nixon una settimana e un idealista alla Carter quella dopo, ma quasi subito e dopo le prime critiche anche lui capì che per entrare nella storia bisognava avere una visione del mondo più ampia: "*Una grande politica estera non solo rispondeva alle situazioni, le creava*"⁹⁹

Fu in questo clima di tensione e criticismo che nell'Agosto 1993, Clinton chiese a Lake di dar vita a un gruppo di studio che potesse coniare un nuovo slogan, in grado di abbracciare le tre priorità, in materia di politica estera, enunciate durante la campagna elettorale. Lake convocò alcuni membri del *National Security Council*, tra cui Rosner, Fuerth e Steinberg ai quali propose l'idea lanciagli

⁹⁶ Gelb,L. *A Midterm Report Card on Clinton*, Foreign Service Journal, No.1,1995

⁹⁷ White,M. *The Presidency Of Bill Clinton: The Legacy Of a New Domestic and Foreign Policy*, p.125

⁹⁸ Brinkley,D. *Democratic Enlargement: The Clinton Doctrine*, Foreign Policy, no.106, 1997, p. 114

⁹⁹ Ibidem p.115

dal Presidente. Quella che in seguito passò a più con il nome “*Kennan Sweepstakes*”, era entrata in azione.

Le idee fin da subito si sprecarono, Fuerth ricordò come Gore in un suo discorso avesse fatto riferimento al termine *Global Civilization*, ma Lake voleva qualcosa di più.

Era alla ricerca di un’idea che potesse allo stesso tempo richiamare sia i principi idealisti neo-Wilsoniani che quelli più fortemente vicini al realismo alla Morghentau.

Alla fine, fu Rosner a prendersi l’incarico di disegnare una grande strategia che potesse rispondere alle esigenze di Lake e Clinton. Consolidare la democrazia, incoraggiarla dove possibile, contenere i regimi che si opponessero alla sua espansione e conseguire determinati obiettivi di tipo umanitario divennero la base del progetto. I primi stralci del progetto vennero esposti dallo stesso Lake, per la prima volta, il 21 Settembre alla *School of Advanced International Studies* della *Jhon Hopkins University*.

Lake, che aveva trascorso gran parte della propria vita nel tentativo di riconciliare la potenza americana con i suoi principi fu enormemente impressionato dal lavoro di Rosner, lo incoraggiò a proseguire, soprattutto, nel tentativo di rendere più chiaro come nonostante i limiti che si sarebbero potuti incontrare, l’America sarebbe rimasta la protagonista incontrastata della scena internazionale sia da un punto di vista militare che economico. Fu sempre lo stesso Rosner a coniare lo slogan che avrebbe racchiuso le idee che da tempo erano in circolazione. La scelta ricadde su “*Democratic Enlargement*”, il termine che secondo sia Rosner che Lake era più congeniale alle esigenze del momento. Clinton abbracciò subito l’idea, capendone il senso che vi era alla base.

La comunità internazionale sicura e improntata al benessere che l’amministrazione americana voleva, era possibile solo se i valori democratici e le nazioni libere fossero continuati a espandersi in maniera incontrastata. Lake nel suo discorso alla SAIS, affermò che il successore del *Containment*, “*must be a strategy of enlargement.... Of the world’s free community of market democracies*”.

Questo tipo di strategia rifiutava un impegno totale e sconsiderato degli Stati Uniti in giro per il mondo, tutto sarebbe avvenuto, in primo luogo, considerando gli interessi strategici ed economici statunitensi.

Clinton collegò la dottrina dell’*Enlargement* in maniera abbastanza originale al vecchio principio anticomunista dell’effetto domino. Si presupponeva che il collasso delle economie comuniste in giro per il mondo garantisse al modello del libero mercato la propria espansione e fioritura.

Dalle pagine del *New Yorker*, nel 1996, Martin Walker si espresse in questi termini: “*Now the age of geopolitics has given way to an age of what might be called geo-economics*”. Lo stesso Clinton presentando, nel 1994, le proposte presidenziali sul budget federale al Congresso dichiarò: “*We have put our economic competitiveness at the heart of our foreign policy*”.

L’intenzione era quella di coltivare rapporti sia di tipo economico che diplomatico con quelli che potevano essere i mercati del futuro, come nel caso della Corea o del Messico, contesti quali

l’Africa sub-Sahariana o l’America Centrale avrebbero ricevuto minor attenzione, a meno che il clamore internazionale per determinate situazioni sarebbe stato difficile da ignorare. Lo stesso tipo di trattamento sarebbe stato riservato a conflitti regionali lontani dall’orbita americana. L’Angola, il Kashmir o il Caucaso non avrebbero avuto lo stesso rilievo della Bosnia, dell’Irlanda del Nord o del Medio Oriente. Questi ultimi erano fin troppo inseriti all’interno di contesti economici di primaria importanza per gli Stati Uniti, e non sarebbe stati lasciati in nessun modo a loro stessi.

La rilevanza data al fattore economico, d’altronde era perfettamente compatibile con l’esigenza clintoniana di non trascurare la dimensione interna. L’interno e l’esterno erano davvero diventati interscambiabili.

La visione del *Democratic Enlargement* era una visione “*econocentric*”: solo paesi con un’economia improntata al libero mercato avrebbero avuto la capacità di trasformare le proprie istituzioni politiche, adottando i valori occidentali, abbracciando la diversità etnica, proteggendo i diritti dei cittadini e favorendo la cooperazione internazionale.

Il 27 settembre 1993, fu il giorno delle dichiarazioni ufficiali. All’Assemblea Generale delle Nazioni Unite le speranze e le ambizioni dello staff di Clinton si concretizzarono: “*During the Cold War we sought to contain a threat to survival of free institutions....Now we seek to enlarge the circle of nations that live under those free institutions*”.

Sfortunatamente le reazioni non furono quelle sperate. Gran parte della comunità internazionale accolse le parole di Clinton e Lake con indifferenza e derisione. Le personalità geopolitiche più risonanti dell’epoca sottolinearono come il loro *modus operandi* fosse completamente distaccato dalla realtà, e che più che una strategia fosse un’aspirazione.

Le accuse furono ancor più difficili da respingere quando, nell’Ottobre 1993, diciotto soldati americani rimasero vittime nella battaglia di Mogadiscio; e a seguito della decisione del ritiro di contingenti americani e canadesi da Haiti e dalla sua capitale *Port au Prince*.

In realtà, per l’amministrazione, sia la Somalia che Haiti, erano, semplicemente, il frutto di scelte politiche precedenti. Era stata l’amministrazione Bush a decidere d’intervenire in tali contesti, ma come la realtà dei fatti aveva dimostrato, entrambi non potevano rientrare nella sfera degli interessi strategici americani secondo Clinton. Non vi erano per nessuno dei due paesi proiezioni di lungo periodo che potessero garantire uno sviluppo economico costante e prospero, e perciò non potevano essere assolutamente loro il banco di prova per la nuova strategia americana.

Il tentativo successivo di dare forma e sostanza alla propria strategia, ci fu con la pubblicazione, nel 1994, della prima *National Security Strategy* rilasciata dall’amministrazione Clinton.

Il cuore del documento presidenziale fu chiaro fin da subito: “*The line between our domestic and foreign policies has increasingly disappeared- that we must revitalize our economy if we are to*

*sustain our military forces, foreign initiatives and global influence, and that we must engage actively abroad if we are to open foreign markets and create jobs for our people*¹⁰⁰.

Se il progetto di Lake vedeva nel libero commercio uno dei suoi cardini fondamentali, il progressivo e nuovo atteggiamento americano nei confronti del Palazzo di Vetro rappresentò forse la vera novità. Le prime apparizioni presidenziali di Clinton sembravano essere in perfetta sintonia con l'esigenza, di parte della comunità internazionale, di fare dell'Onu, un nuovo e forte centro di potere, ma già dalla fine del 1993, la prospettiva cambiò radicalmente.

La brusca conversione della Rappresentante Permanente alle Nazioni Unite, Madeline Albright, fu salutata con immenso piacere dal mondo repubblicano americano.

Il suo approccio fortemente moralista nei confronti dei conflitti o genocidi che stavano attanagliando il mondo, si trasformò, improvvisamente, in una sprezzante visione del mondo improntata al realismo. Denunciò più volte la lentezza delle riforme portate avanti dall'allora Segretario Generale Boutros-Boutros Ghali, trovandosi in piena sintonia con alcuni esponenti del mondo repubblicano ben felici di delegare all'Onu quelle angosce globali (Bosnia o Somalia), così difficili da risolversi.

Ma trovare il favore dell'ala repubblicana non era il solo obiettivo della Casa Bianca. Il ruolo delle Nazioni Unite che aveva trovato con Bush nuovo vigore, secondo l'attuale amministrazione era destinato al declino. L'Albright, a seguito della nomina come Segretario di Stato, si espresse in questi termini: *"We live in a era without power blocs in which old assumptions must be re-examined, institutions modernized and relationships transformed"*¹⁰¹.

Le intenzioni di parte della squadra presidenziale erano molto chiare, i nuovi centri a cui prestare attenzione sarebbero stati la Nato, nel suo insieme, e quel complesso di alleanze commerciali di cui gli Stati Uniti erano il motore. Tuttavia, alcuni personaggi all'interno dello stesso *White House Office* non erano così fortemente convinti della forza di questo progetto, o meglio, credevano di doverne fare un uso più cauto. Tra tutti spiccava William Christopher, diplomatico vecchio stile, che come altri prima di lui aveva visto nel rilievo dato alla politica commerciale un possibile pericolo. Christopher credeva che le questioni internazionali dovessero essere risolte caso per caso, creare una strategia onnicomprensiva che faceva dell'economia il suo perno principale e distaccarsi da quelle istituzioni, che gli stessi Stati Uniti avevano creato, non avrebbe risposto alle esigenze americane.

Ma di ben altra opinione era Clinton, che vedeva il proprio concetto strategico andare di pari passo agli avvenimenti. Nel 1996, all'inizio del secondo mandato, la Nato aveva in pratica preso il posto delle Nazioni Unite in Bosnia, il pericolo della proliferazione nucleare in Bielorussia, Kazakistan e Ucraina era stato sventato, e si erano tenute le prime elezioni democratiche in Russia. Finalmente si concretizzava la possibilità di applicare l'*Enlargement* a quello che era considerato uno dei principali centri d'interesse strategico: la Nato.

¹⁰⁰ Clinton, W. *A National Security Strategy of Engagement and Enlargement*, Washington D.C., 1994, p.10

¹⁰¹ Brinkley, D. *Democratic Enlargement: The Clinton Doctrine*, Foreign Policy, No.106, 1997, p.121

Se Bush sarebbe stato ricordato come il Presidente che aveva posto fine alla Guerra Fredda, Clinton intravedeva la possibilità di essere ricordate come il Presidente che avrebbe realmente riunificato l'Europa. Washington avrebbe dato l'impulso, la Nato e l'Unione Europea avrebbero fatto il resto.

2.4 Il Valore di un'idea

Il *Democratic Enlargement*, proposto dall'amministrazione Clinton, rimarcava la storica concezione americana improntata alla strenua difesa dei propri interessi nazionali, ricoprendosi, tuttavia, di quel velato idealismo a cui il nuovo mondo sembrava aspirare. Entrando nel vivo del processo politico le idee, le strategie e le aspirazioni clintoniane dovettero essere messe alla prova e quel mascherato idealismo in parte, se non del tutto, crollò, ritornando alla cara e vecchia logica realista. Clinton, fece i conti con un mondo completamente differente da quello che i suoi predecessori avevano conosciuto. L'America si trovava sul tetto del mondo e per la prima volta non aveva rivali che potessero ostacolarla. Paradossalmente, però, questa situazione complicò, e non di poco, la posizione di coloro che dovevano frequentemente delineare le linee della politica estera. Per la prima volta la libertà d'azione americana sembrava essere senza confini, e anche in quelle circostanze in cui sembrò sul punto di eccedere riuscì a placare le preoccupazioni che di volta in volta risuonavano in Russia, Cina o in Germania. Non c'era più quella singola minaccia che potesse turbare i sonni degli statisti americani, e così gli Stati Uniti si ritrovarono in possesso di un enorme potere che non sapevano come gestire o contro chi rivolgere.

Alla Casa Bianca Clinton, arrivato da pochi mesi, puntò tutto sull'economia e sulla soluzione dei problemi interni, confortato dal rapporto dei uno dei più influenti *think tank* americani di stampo democratico, il *Carnegie Endowment*. Il rapporto evidenziava in maniera indiscutibile come fosse la sicurezza economica la principale preoccupazione dell'opinione pubblica americana, addirittura più di quella militare. Per un paio d'anni l'amministrazione seguì questo *begin neglect* verso gli affari esteri "concentrandosi come un laser sull'economia americana"¹⁰².

Sicuramente, le statistiche non potevano condizionare i *policy-making* americani nelle loro scelte, ma una così grande erosione del supporto pubblico era impressionante.

La posizione dell'America nel mondo, lo scetticismo della componente repubblicana del Congresso, e l'emergere sempre più insistente di gruppi di pressione desiderosi di portare avanti le proprie rigide, e volte estreme posizioni, e l'erosione del supporto pubblico, avrebbero reso difficile per chiunque portare avanti una politica estera coerente e razionale.

A prescindere dalle difficoltà, l'obiettivo principale che l'amministrazione Clinton si prefisse, fu la ricerca della pace ad ogni costo. Solo un mondo pacifico avrebbe potuto garantire la preminenza degli Stati Uniti nell'arena internazionale, rappresentando la migliore garanzia per gli interessi

¹⁰² Walt, S.M. *Two cheers for Clinton's Foreign Policy*, Foreign Affairs, Vol.79, No 2, Marzo 2000, p.74

americani sia all'interno che all'esterno. L'Europa e l'Asia furono le principali destinatarie degli intenti di Clinton. In Asia il principale obiettivo fu quello di preservare la propria presenza militare nella regione. La base di partenza fu, ovviamente, il rinnovamento del Trattato di Mutua Cooperazione e Sicurezza¹⁰³ con il Giappone, nell'Aprile 1995, che sciolse le preoccupazioni giapponesi rispetto un possibile ritiro americano dalla regione. L'America e Clinton si resero consapevoli del fatto che nemmeno l'Europa poteva essere abbandonata. Il 1992, rappresentò in un certo senso uno spartiacque. Il sistema monetario europeo entrò in crisi, con l'uscita dell'Italia e della Gran Bretagna, creando una netta spaccatura tra il nocciolo duro franco-tedesco e i paesi del Sud. La liquidazione in Russia di Gorbachev, il comunismo e l'Unione Sovietica e il successivo scoppio del conflitto in Bosnia, dimostrarono ulteriormente l'incapacità europea di agire autonomamente, rendendo gli equilibri in gioco ancor più delicati.

L'interesse nei confronti della stabilità interna aprì una questione, inizialmente, non direttamente discussa dalle figure chiave dell'amministrazione. Bisognava comprendere, se e come l'America potesse ancora perseguire i propri obiettivi internazionali a un basso costo e con un minor rischio, e almeno apparentemente la risposta a questo quesito sembrò essere negativa.

Peter Tarnoff, vice Segretario di Stato aveva più volte rimarcato il fatto che gli Stati Uniti non avessero più le risorse sufficienti, necessarie per gestire in maniera onnicomprensiva i problemi globali. Le affermazioni di Tarnoff generarono più di una critica all'interno degli ambienti vicini alla presidenza, affrettandosi, fin da subito, a creare le giuste distanze tra la cosiddetta "*Tarnoff Doctrine*" e le direttive ufficiali di politica estera.

Tuttavia, le affermazioni di Tarnoff furono uno dei pochi sforzi reali dell'amministrazione di vedersela con quelli che erano problemi tutt'altro che di facile soluzione: la crescente abilità dei mass media internazionali di "gestire" l'agenda politica dei singoli paesi, la perdita di riferimenti geopolitici alla fine della Guerra Fredda e la riluttanza dell'opinione pubblica di credere ancora nella necessità di una solida politica estera.

Fin dal crollo dell'Unione Sovietica divenne chiaro a tutti che di politica se ne discutesse tanto a Washington, quanto nelle redazioni giornalistiche o negli uffici stampa. Clinton dovette fare i conti con questa nuova realtà, non discostandosi affatto dal suo predecessore. Se la Somalia era stata il tallone d'Achille per Bush, la Bosnia e il Kosovo lo divennero per Clinton.

Il potere dei media di decidere quale fosse l'agenda politica da seguire, a dispetto del budget federale divenne un tema ricorrente per l'amministrazione Clinton.

L'opinione pubblica e i media da sempre all'interno dei sistemi democratici erano stati in grado di giocare un ruolo fondamentale, ma paradossalmente, durante la Guerra Fredda i *policy-makers* americani facendosi forza sul fatto di poter garantire, da soli, la stabilità bipolare, si incaricarono della gestione degli sviluppi internazionali e dell'organizzazione del supporto pubblico.

¹⁰³ V. *Japan-U.S. Joint Declaration on Security-Alliance for the 21ST Century*, www.mofa.go.jp/region/n-american/us/security/security.html

La gestione del conflitto bipolare faceva passare in secondo piano questioni ritenute di secondaria importanza. Che Pol Pot portasse avanti il proprio personale genocidio in Cambogia o che lo Shah si rivelasse meno democratico di quanto si credesse non importava, ma ora non era più così.

Ogni rivelazione chiamava l'America a intervenire. Questo era il prezzo da pagare per essere l'unica superpotenza rimasta sullo scenario internazionale.

L'azione o meno degli Stati Uniti in giro per il mondo cominciò sempre di più a dipendere dalla delicata e imprevedibile interazione tra l'attenzione mediatica e le priorità presidenziali. Cominciò per Washington un gioco molto pericoloso. Ci si poteva assumere responsabilità impensabili e delegare situazioni, agli occhi di altri molto più importanti, dimostrandosi, a seconda dei casi, sovraccaricati o privi di volontà.

Fu chiaro all'amministrazione che c'era bisogno di un nuovo parametro in grado di far riacquistare il controllo sull'agenda internazionale.

Era necessario trovarne uno che potesse essere una via di mezzo tra i due principali approcci che dominavano la politica estera statunitense, l'isolazionismo e la *global preeminence*¹⁰⁴.

Se il primo era costoso da un punto di vista politico, il secondo lo era da un punto di vista economico. Nessuno dei due approcci aveva acquisito il consenso e il supporto necessario, e sia Bush che Clinton avevano cercato soluzioni che potessero coniugare le pretese politiche globali americane con una postura adeguata nell'ambito economico.

Bush cercava un *New World Order* che gli Stati Uniti potessero dominare, Clinton ricercava un circolo allargato di amici che gli Stati Uniti potessero guidare¹⁰⁵.

Nel campo economico sembrarono avere visioni complementari. Entrambi avevano individuato nella ratifica del Nafta e nella conclusione dell'Uruguay Round le proprie rispettive priorità. Gradualmente, tuttavia, l'approccio clintoniano si ribaltò. Gli Stati Uniti cercarono di affiancare il regionalismo, non solo economico ma anche politico, a un approccio economico di tipo globale.

Del resto la minaccia sovietica era scomparsa e sarebbero passati anni prima che una nuova potesse concretizzarsi di nuovo. Era vero che svariate crisi cominciavano ad emergere in diverse parti del mondo ma c'era anche la convinzione che la maggior parte potessero essere gestite a livello regionale, se questo fosse stato rafforzato in maniera adeguata.

Gli Stati Uniti non potevano improvvisamente abbandonare o rivedere la propria presenza nel mondo ma potevano consegnare gli strumenti necessari ad altre potenze, che a livello regionale si sarebbero gradualmente assunte le proprie responsabilità.

In Europa, questo tipo di approccio fece abbandonare l'atteggiamento ambivalente che aveva contraddistinto la posizione americana nei confronti dell'integrazione politica europea. L'America ora incoraggiava un'Europa forte e indipendente che potesse garantirsi livelli difensivi adeguati.

Un nuovo ruolo per la Nato diventava il crocevia delle scelte strategiche americane.

¹⁰⁴ Maynes, C.W. *A Workable Clinton Doctrine*, Foreign Policy, No. 94, 1994, p.6

¹⁰⁵ *Ibidem*

Quest'ultima aveva costituito per gran parte della Guerra Fredda la garanzia alla difesa europea contro la minaccia sovietica. Ma era chiaro che la Nato non potesse costituire la risposta a tutti i problemi europei. L'alleanza atlantica era un'organizzazione reattiva. Il principio era quello di rispondere alle minacce o all'eventuale attacco nei confronti di un proprio membro. Non poteva essere un'organizzazione dinamica, improntata all'azione anche perché uno dei suoi membri più importanti, la Germania, non rientrava affatto in questo tipo di ri-orientamento strategico. Se il "gendarme d'Europa" non poteva essere la Nato, nemmeno gli Stati Uniti erano disposti ad esserlo. Gli europei dovevano assumersi le proprie responsabilità, permettendo all'America di giocare un ruolo minore.

Lo stesso tipo d'approccio fu perseguito in Asia in America Latina e in Africa. Nel Maggio 1993, il *New York Times* riportava la disponibilità cinese e giapponese di aprire le consultazioni necessarie per la creazione di un ordine regionale improntato alla sicurezza collettiva. La spinta in questa direzione portò al rafforzamento di organizzazioni quali l'ASEAN, l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS), e l'allora Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). Le intenzioni americane si concretizzarono quando si cercò di coinvolgere la comunità degli Stati africani rispetto le vicende somale, o quando l'Oas fu chiamata a intervenire durante la crisi di Panama. In Medio Oriente, invece, il mantenimento dello status quo era il vero obiettivo. Bilanciare i vari poteri locali, garantendo la salvaguardia degli interessi americani nella ragione diventò l'obiettivo di breve-medio periodo. Ma allo stesso tempo non erano trascurabili gli sforzi diplomatici che intravedevano nella strada della riconciliazione con l'Iran e l'Iraq il vero obiettivo a lungo termine americano. Il *Dual Containment*, enunciato da Clinton, non poteva essere visto come la soluzione al problema, anzi, era da considerarsi un punto di partenza per eventuali azioni future.

L'America più che garante o protettrice diventò una potenza in grado di equilibrare e conciliare le differenti posizioni. Se necessario, gli Stati Uniti avrebbero continuato a rivestire un ruolo fondamentale nel mondo ma con la consapevolezza che i singoli centri di potere regionale li avrebbero potuti coadiuvare se non sostituire in questo ruolo.

Un problema, però, nasceva da questo tipo di approccio. Più volte nel corso della storia singole potenze regionali nel gestire il proprio potere avevano dimostrato intenzioni tutt'altro che benevole. L'unico modo per evitare l'insorgere di questo tipo di situazioni era l'accordo tra le grandi potenze nel gestire il potere responsabilmente. Ciò era possibile? E se sì, come?

C'erano due possibili approcci che la comunità internazionale poteva seguire, secondo il mondo accademico. Entrambi gli approcci richiedevano che la democratizzazione e il libero mercato fossero elementi fondamentali del progetto, ma se il primo lo avrebbe realizzato tramite l'ausilio del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il secondo spingeva verso un'ulteriore decentramento del sistema internazionale¹⁰⁶. Il primo tipo di approccio definito come

¹⁰⁶ Maynes, C.W. *A Workable Doctrine*, Foreign Policy, No.93, 1994, p.11

“multilateralismo muscolare” avrebbe permesso al Consiglio di Sicurezza di legittimare sempre più il proprio ruolo, imponendo le decisioni agli stati membri.

Nel secondo caso sarebbero stati i soli stati ad assumere il controllo delle proprie azioni, garantendo la graduale espansione di quel processo di democratizzazione che lo scenario internazionale richiedeva. Ciò avrebbe comportando la creazione di un ordine mondiale in grado di permettere alle grandi potenze di esercitare il proprio potere, attraverso sfere d’influenza regionali. Il ruolo in questo caso delle Nazioni Unite sarebbe stato essenzialmente quello di legittimare ed eventualmente di supportare o condannare l’azione delle grandi potenze. Era un mondo, come alcuni lo definirono, improntato a una sorta di *begnin realpolitick*¹⁰⁷.

Compito dell’amministrazione fu capire quale delle due opzioni fosse più congeniale alle esigenze della politica estera americana. Prima la Somalia, poi la Bosnia e infine l’Angola avevano dato, a più riprese, la prova che le Nazioni Unite non fossero in grado di creare quella stabilità internazionale che molti richiedevano. Quando c’era da mediare o da monitorare i caschi blu si erano rivelati perfettamente funzionali, ma di fronte a chiare e semplici aggressioni, le Nazioni Unite si erano dimostrate incapaci. Senza il sostegno della super potenza di turno le sue azioni diventavano il più delle volte irrilevanti. Era accaduto in Corea, in Kuwait e stava accadendo in Bosnia, Angola, Somalia, Liberia e nel Nagorno-Karabakh.

A causa dei punti di domanda sulle Nazioni Unite l’iniziale avvicinamento di Clinton al *muscular multilateralism* in breve tempo sparì.

La *realpolitick* tornò a essere la sola protagonista. Bisognava comprendere che le organizzazioni internazionali potessero sì, giocare un ruolo costruttivo nell’arena internazionale ma che non dovessero necessariamente risolvere il problema. Sarebbe stato compito degli stati garantire quella stabilità che la mediazione, il dialogo e l’assistenza umanitaria a volte non conseguivano. In passato tentativi di creare un sistema internazionale basato su sfere d’influenza erano stati considerati immorali e spregiudicati. Nixon e Kissinger lo avevano fatto e ricevettero infinite critiche; ma tuttavia le cose, quasi vent’anni dopo, non sembravano essere cambiate. Il più delle volte erano state azioni di stampo unilateralista a risolvere gli attriti internazionali e non la semplice e pure disponibilità della comunità internazionale. Le intenzioni clintoniane di creare una comunità di stati democratici, progressivamente, incontrò nel realismo più che nell’idealismo la propria realizzazione, distaccandosi dalle aspirazioni wilsoniane, che molti avevano riscontrato nel corso della sua campagna elettorale.

¹⁰⁷ Ibidem p.15

2.4.1 “It’ the economy, stupid!”

La nuova strategia americana fece della crescita economica interna e internazionale il proprio cavallo di battaglia, rendendo l’aspetto economico uno dei pochi punti fermi sui quali l’amministrazione sembrò essere coerente.

Nel 1996, dalle pagine del *New York Times*, R.W.Apple, concluse che Clinton “*had escaped any significant damage from crises overseas*”, sottolineando come nonostante la poca attenzione alla politica estera la rielezione gli fosse stata garantita.

-“*It’s the economy, stupid!*”- , forse ad Apple era sfuggito questo. La ripresa economica interna, dopo anni di recessione, aveva dato a Clinton quel supporto che ad altri presidenti, forse molto più decisi di lui in politica estera, era mancato.

Il risveglio economico interno, che aveva dato nuova fiducia all’elettorato americano, tuttavia, trovava le sue origini, anche se in modo parziale, nella politica estera commerciale.

Dal 1993 al 1996, l’America aveva visto aprirsi davanti a se più di duecento nuovi mercati e gli accordi commerciali crearono qualcosa come un milione e mezzo di posti di lavoro; dati che in maniera incredibilmente fiera Christopher aveva esposto in suo discorso all’Università di Harvard.

Nel giro di quattro anni Clinton aveva fatto dell’Apec¹⁰⁸, un forum di consultazione essenziale nel Pacifico. Diede una nuova sterzata ai colloqui commerciali tra Giappone e Stati Uniti, capendo che il tempo dell’attendismo era giunto al termine.

Michey Kantor, controparte americana nelle relazioni commerciali con il Giappone, era stato abbastanza risolutivo rispetto le reticenze giapponesi di aprirsi ulteriormente al libero mercato, minacciando più volte sanzioni economiche.

“*America for ten years tried 30 different trade agreements*”, sottolineò Clinton, “*and nothing ever happened... the trade deficit just got bigger and bigger. So we’re going to try to pursue a more aggressive policy now with actually open markets*”¹⁰⁹.

Successivamente, nella Conferenza di Madrid del Consiglio Europeo nel 1995, venne lanciata una nuova agenda che potesse ulteriormente implementare le relazioni economiche tra Stati Uniti e Unione Europea. Il vangelo della geo economia trovava sostegno anche nella diffusione della democrazia. Durante la campagna elettorale per il secondo mandato, Clinton amava ripetere che: “*With our help, the forces of reform in Europe’s newly free nations have laid the foundations of democracy*”.

L’Europa, per Clinton, aveva un valore fondamentale ma anche la Russia rappresentava la perfetta realizzazione della sua strategia. Gli Stati Uniti, nel 1993, avevano stanziato qualcosa come 43

¹⁰⁸ L’Apec, acronimo di *Asia-Pacific economic cooperation*, nasce nel 1989 con lo scopo di favorire la cooperazione e il libero scambio nella regione. Per ulteriori approfondimenti v.Terada,T. *The Genesis Of Apec: Australian-Japan Political Initiatives*, in *Pacific Economic Papers*, n.28, Dicembre 1999, p.48

¹⁰⁹ *Interview with Micheal Kantor*, Miller Center, University of Virginia, 2014, (<http://millercenter.org/president/clinton/oralhistory/michael-mickey-kantor>)

miliardi di dollari in favore dell'assistenza bilaterale al governo di Yeltsin. Gli aiuti economici in nome dell'*Enlargement* avevano aiutato e non poco la Russia a frenare l'inflazione, e a stabilizzare il rublo, con il risultato che nel giro di pochi anni il principale contributo al prodotto interno russo provenisse proprio dal settore privato. La privatizzazione aveva preso piede, e nel 1996 si stimò che circa 120,000 aziende russe fossero passate sotto il controllo di singole firme imprenditoriali. L'espansione del libero mercato, in associazione con le libere elezioni del 1995 provarono il fatto che finalmente un sistema democratico potesse trovare ragion d'essere anche in terra russa. Dopo quasi cinquant'anni, le relazioni tra due paesi potevano dirsi finalmente normalizzate, spianando la strada al Presidente americano che auspicava ora, come nuovo obiettivo l'allargamento della Nato. Infine, Clinton si dimostrò estremamente abile quando cercò di sventare la crisi del *Peso* messicano nel 1994. Il Congresso, che aveva rifiutato di concedere al Messico l'aiuto di cui aveva bisogno, si vide bypassare dallo stesso Clinton, capace di sfruttare la propria autorità in seno all'*Exchange Stabilization Fund*¹¹⁰. La crisi fu sventata, e per di più, senza nessun costo per i contribuenti americani.

Il vecchio Eaglebur criticò più volte l'amministrazione Clinton di aver mancato una strategia che potesse proiettare gli Stati Uniti nel nuovo millennio, che da lì a pochi anni avrebbe preso avvio, ma è indubbio sottolineare come l'Apec, il Gatt, la Nafta, la *Trans Atlantic Free Trade Area* o il Wto fossero un trampolino di lancio più che solido per gli americani. La strategia economica di Clinton spingeva verso una radicale riduzione delle tariffe commerciali, incentivando in maniera importante gli investimenti diretti e indiretti. I risultati alla fine dei suoi due mandati parlarono da soli: la creazione del Nafta, la conclusione positiva dell'Uruguay Round e la crescita esponenziale del prodotto interno lordo, diedero all'economia americana lo slancio che mancava da tempo. La politica economica rimase il cuore della politica estera clintoniana. Berger, alla fine del 2000 dalle pagine del *Foreign Affairs* descrisse la strategia americana vincente, essendo stata capace di combinare ideali e interessi nell'era post-sovietica¹¹¹. La politica economica di Clinton sicuramente incontrò difficoltà e a volte cadde in contraddizione, ma Clinton sembrò sempre assolutamente certo della forza della sua filosofia. Anche quando i lati più oscuri della globalizzazione cominciarono a emergere; gli scontri di Seattle insegnarono qualcosa, la leadership americana sembrava diventare ancor più indispensabile. "*The train of globalisation cannot be reverse*" e sembrava che solo l'America potesse condurlo nella giusta direzione.¹¹²

¹¹⁰ L'*Exchange Stabilization Fund*, è un fondo d'emergenza del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, normalmente utilizzato per interventi all'estero. Istituito nel 1934 ha l'obiettivo tramite le sue iniezioni di liquidità di mantenere stabili i tassi di cambio

¹¹¹ Beger.S. *A Foreign Policy for a Global Age*, Foreign Affairs, vol.79, 2000, pp.18-29

¹¹² Brands,H. *From Berlin to Baghdad*, Frankfort, University Press of Kentucky, 2008, p.203

2.4.2 Tra diritti umani e unilateralismo

Una delle intenzioni più forti, almeno a parole, dell'amministrazione fu l'impegno più volte sottolineato, di garantire elevati standard in materia di diritti umani.

Tuttavia, è ironico arrivare a concludere che forse fu questo il campo nel quale le performance presidenziali furono, sorprendentemente, più deboli.

Ovviamente, può essere ascritto all'amministrazione Clinton, secondo quanto riportato all'epoca da *Freedom House*, di aver fatto della democrazia e delle libertà civili i capisaldi di una nuova era nella quale il mondo e l'America si accingevano a entrare.

Può essergli ascritto, inoltre, il merito di aver sventato il collasso di Haiti, evitando conseguenze imprevedibili. Sebbene gli fu criticata la scelta di non aver risposto con la forza, la decisione di usare la pressione diplomatica per convincere la giunta militare a lasciare il potere si rivelò vincente.

Ma gli sforzi dell'amministrazione, tuttavia, si rivelarono del tutto inconcludenti nel caso della Bosnia e del Kosovo. Gli Stati Uniti tardarono nel rispondere a una situazione che era sotto gli occhi di tutti, come nel caso della Bosnia, da parecchio tempo. Nemmeno ricoprendo un ruolo fondamentale nel corso degli accordi di Dayton, Clinton riuscì a delineare una formula che potesse essere congeniale alle divisioni etniche presenti in Bosnia.

Neanche in Kosovo, nonostante il plauso della comunità internazionale per la forza mostrata dal sistema Nato, Clinton diede una risposta efficace alle violazioni reiterate nei confronti del popolo kosovaro. Sottovalutare la determinazione di Slobodan Milošević, cercare di comporre le divergenze in seno al sistema Nato e lanciare un ultimatum durante la Conferenza di *Raumbouillet*, che la Serbia avrebbe sicuramente rifiutato, diede vita a un conflitto, che sicuramente con più accortezza poteva essere evitato.

Se i risultati in tema di diritti umani furono ambigui rispetto la situazione nei Balcani, il *trend* negativo implose rispetto a difficili realtà come la Somalia o il Ruanda.

Le defezioni in Somalia, spianarono la strada ad un ancor più tragico fallimento in Ruanda. Gli Stati Uniti non incentivarono in nessun modo l'azione della comunità internazionale e non agendo, come spesso accadeva, preventivamente, diedero vita a una delle più grandi tragedie umanitarie dai tempi del massacro dei *Khmer Rossi* in Cambogia.

L'impegno di contare sulle istituzioni internazionali secondo l'approccio dell' "*assertive multilateralism*"¹¹³, venne meno fin da subito. Clinton decise di agire come la stragrande maggioranza dei leader di una super potenza mondiale avrebbe agito: contare sulle istituzioni internazionali solo nel caso di perfetta congruenza con gli interessi americani; quando questa veniva meno, l'unica opzione disponibile era prendere strade diverse. Il cambio di tendenza trovò

¹¹³ Walt, S.M. *Two Cheers for Clinton's Foreign Policy*, Foreign Affairs, Vol.79, No.2, Marzo 2000, p.77

la propria conferma anche nella battaglia ingaggiata contro il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, alla fine costretto a dimettersi. Fare a meno dell'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per utilizzare la forza nei confronti della Serbia non fece che alimentare la tensione.

L'inversione di tendenza non deve sorprenderci. Come unica super potenza mondiale, gli Stati Uniti avevano poco interesse nel concludere accordi che potessero in qualsiasi modo la propria libertà d'azione. La componente realista cominciò sempre di più a farsi strada nelle azioni e nelle idee di Clinton. Poteva anche nascondersi dietro la retorica dell'interesse generale globale ma ciò che emerse sempre di più, fu un semplice e puro esercizio unilaterale del potere.

La politica estera dell'amministrazione Clinton era congeniale a un'epoca nella quale c'era tanto da perdere e poco da guadagnare. Gli americani non volevano l'isolazionismo ma nemmeno farsi carico dei costi di tutte le battaglie internazionali; Clinton cercò di rispondere alla *vox populi*, dando, semplicemente, ai cittadini quello che volevano.

L'azione unilaterale, a volte mascherata, degli Stati Uniti trovò terreno fertile nel campo commerciale. La decisione di imporre sanzioni unilaterali nei confronti di quei paesi sospettati di proteggere o fomentare il terrorismo internazionale può essere letta in questo senso, come nel caso delle legislazioni Helms Burton e D'Amato.

Le aree d'intervento economiche e politiche si spostarono progressivamente verso quelle zone che potessero presentare manifesti interessi per la nazione.

Già con Clinton, ad esempio, s'incominciò a intravedere lo spostamento degli interessi americani verso il *Pacific Rim*, prosecuzione ideale del mito della frontiera. L'attenzione data da Clinton alla Cooperazione Economica nell'area dell'Asia e del Pacifico fu rilevante. Nella Conferenza di Bogor del 1994, quest'attenzione si è concretizzò nella spinta verso un vero e proprio assetto istituzionale per l'Apec.

Tuttavia, la tendenza a sentirsi ancora più strettamente legato al partner europeo almeno nel corso degli anni novanta permase.

L'interscambio con la Comunità Europea si aggirava intorno ai 170 miliardi di dollari nel 1994, con una percentuale d'investimenti diretti esteri europei negli Usa superiori rispetto a quelli asiatici. L'idea di un accordo commerciale di libero scambio (*Transatlantic Free Trade Area*,) cominciava a balenare nelle menti degli economisti americani, con l'obiettivo, ambizioso, di creare un mercato unico in grado di ridurre i dazi doganali e le barriere non tariffarie. A prescindere dagli spostamenti americani una cosa era chiara: nonostante la forte pressione statunitense in favore della creazione del Wto e dei suoi affini, la scelta di attuare rapidi spostamenti da una parte all'altra del mondo, servendosi dei contesti economici regionali, poteva essere vista come garanzia del rischio

che la propria influenza sul commercio internazionale potesse finire con l'essere eccessivamente diluita nel quadro dell'integrazione multilaterale¹¹⁴.

Brzezinski accusò Clinton di essere un principiante, e altri lo disegnarono come un nuovo Wilson. Alla luce dei fatti però più che un idealista o un sognatore, sembrava essere molto più realista di quanto nessuno, forse nemmeno lui stesso avrebbe mai immaginato.

2.4.3 Somalia, Haiti e Ruanda: la genesi del ripensamento

Durante la campagna elettorale del 1992, Clinton più volte si era fatto avanti in favore del rispetto e della tutela dei diritti umani, ma l'atteggiamento seguito fin dai primi mesi del suo mandato testimoniò un consistente ridimensionamento dell'"assertive humanitarianism", precedentemente invocato. La Direttiva Presidenziale n.25, rilasciata nel Maggio 1994, riassunse quali fossero i principali ripensamenti nella strategia americana. Descrivendo dettagliatamente le condizioni per un'eventuale e ulteriore partecipazione statunitense alle operazioni di peacekeeping in ambito Onu, la direttiva rappresentava una vittoria per la coalizione anti-Aspin al Pentagono, e per il fronte anti Onu presente negli Stati Uniti¹¹⁵.

La direttiva aveva uno scopo ben preciso. L'obiettivo americano non era tanto quello di un ritorno puro e semplice all'isolazionismo, anzi, voleva, essenzialmente, mettere in evidenza tutte quelle voci che vedevano nella cooperazione tra Stati Uniti e Nazioni Unite niente di peggio per gli interessi americani. Le operazioni umanitarie avrebbero ancora fatto parte della strategia americana ma basandosi su "*self interest and not foggy idealism*"¹¹⁶. Lake, nel Maggio 1994, apertamente dichiarò che il *peacekeeping* non era più "*the centerpiece of the American national security strategy; the central commitment still was the ability to fight two major regional conflicts nearly simultaneously and to do so unilaterally when necessary*"¹¹⁷.

Per i *policy-makers* questo era un dibattito di lunga data, tra la scuola realista improntata all'equilibrio e alla logica Westphaliana e la scuola liberale, che aveva posizioni diametralmente opposte. C'era da capire quale posizione l'America dovesse assumere, essendo ampiamente consapevole dei limiti e degli ostacoli da superare.

¹¹⁴ Verola, N. *Il Commercio come leva geopolitica*, in *L'America e noi*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, Aprile 1996

¹¹⁵ Lief, L., Auster, B.B. *What Went Wrong in Somalia?*, US News and World Report, 18 ottobre 1993, pp. 7-33

¹¹⁶ Cit. in Dumbrell, J. *Clinton's Foreign Policy: Between the Bushes, 1992-2000*, New York, Routledge, 2010, p. 161-162

¹¹⁷ Daalder, I. *Knowing when to say no: The development of US Peacekeeping* in Durch, W. Ed., *UN Peacekeeping, American Policy and the Uncivil Wars of the 1990s*, New York, St Martin's, 1996, p. 42

Lo stesso Lake, forse il più favorevole all'interno dell'amministrazione in tema d'interventi umanitari, più volte sottolineò come "*neither we nor the international community have either responsibility or the means to do whatever it takes for as long as it takes to rebuild nations*" ¹¹⁸.

La questione somala assillò non poco Clinton nel corso dei primi mesi della sua amministrazione. La battaglia di Mogadiscio, da inserirsi all'interno dell'Operazione *Restore Hope*, avviatasi nel Dicembre 1992, aveva sollevato non poche critiche nei confronti dell'operato americano e lo stesso Clinton era solito comparare l'esperienza americana in Somalia all'invasione della Baia dei Porci; un'iniziativa disastrosa, attribuibile alle scelte della precedente amministrazione, che aveva mal compreso le imprevedibili conseguenze di quella scelta ¹¹⁹.

La vicenda somala segnò uno spartiacque importante nelle relazioni tra gli Stati Uniti e le Nazioni Unite. Per Nancy Soderberg, "*never again would President Clinton allow US forces to take part in an enforcement operation under UN command*"¹²⁰.

A prescindere dai giudizi, le operazioni furono mal gestite e disorganizzate. La limitata e specifica missione improvvisata da Bush e dal Generale Colin Powell, venne improvvisamente trasformata da Clinton in un deliberato esperimento di *assertive multilateralism* ¹²¹.

Inoltre, il *CNN effect* cominciava sempre più a prendere piede, spingendo le autorità americane verso l'intervento. L'abilità dimostrata, oramai, dai sempre più potenti mezzi di comunicazione nel gestire l'agenda politica americana si rivelò determinante. ¹²² Tuttavia, ancora una volta il coordinamento Usa-Nazioni Unite si rivelò fallimentare, dimostrando l'incapacità ma soprattutto la superficialità di entrambe le parti di concepire la complessità della situazione politica somala.

A compensare la figuraccia in Somalia, ci pensò Haiti e il ritorno al potere del Presidente legalmente eletto, Jean Bertrand Aristide. Secondo il *Congressional Quarterly* Haiti rappresentò, "*a rare foreign policy success*", per l'amministrazione Clinton.

Il Presidente Aristide eletto nel 1990 era stato, dopo pochi mesi, deposto dalla giunta militare guidata da Raoul Cedras. L'amministrazione Bush, nonostante l'embargo militare, aveva accettato di fatto la situazione venutasi a creare nell'isola caraibica.

Anzi, l'amministrazione Bush, non solo, non fece rientrare nei suoi piani azioni che potessero ristabilire la legalità a Haiti ma cominciò ad attuare una *policy of interceptions*, nei confronti del gran numero di rifugiati provenienti dall'isola. Almeno in un primo momento, Clinton decise di seguire la linea del suo predecessore, nonostante l'avesse duramente criticata durante la campagna elettorale del 1992 ¹²³.

¹¹⁸ Von Hippel, K. *Democracy by Force: US military interventions in the Post Cold War World*, Boston, Cambridge University Press, 2000, p.206

¹¹⁹ Clinton, W. *My Life*, New York, Vintage, Maggio 2005, p.551

¹²⁰ Soderberg, N. *The Superpower Myth: The Use and Misuse of American Might*, s.l., Hoboken, 2005, p.40

¹²¹ Bolton, J. *Wrong Turn in Somalia*, FA, vol.73, 1993, pp.56-66, 60-66

¹²² Hess, S. *International News and Foreign Correspondents*, Washington, Brooking Institute, 1996, p.1

¹²³ Clinton, B. *My Life*, p.463

Ma con il passare del tempo, le azioni diplomatiche lasciarono il posto all'idea di un possibile intervento militare. L'amministrazione era divisa, Lake era entusiasta ma sia Christopher che Powell ritenevano l'intervento a Haiti tutt'altro che strategico per gli interessi americani. Il cambio della guardia come Alto Ufficiale Militare tra Powell e Shalikashvili, mutò la situazione. Quest'ultimo si mostrò da subito propenso all'intervento, incontrando il favore di Lake e del Presidente.

Non solo l'idea era quella di agire, ma di farlo unilateralmente. L'esperienza somala bruciava ancora e affidarsi alle Nazioni Unite sembrava tutt'altro che ragionevole. Lake e Shalikashvili, *"realized the power of the lone superpower was essential. When the United States acted, others would follow. This principle would guide of the rest of Clinton's foreign policy."*¹²⁴

Le pressioni americane sul Congresso e sull'opinione pubblica al fine di orientarli verso la propria posizione furono avallate dalla risoluzione 940 del Consiglio di Sicurezza, che autorizzava gli stati membri a utilizzare tutti i mezzi necessari affinché venisse posta la parola fine all'occupazione militare. Il "partito della guerra" guidato dalla Albright, da Lake e da Talbott fece della violazione dei diritti umani nell'isola il proprio cavallo di battaglia. Il discorso di Clinton del 15 settembre 1994, sulla falsa riga di quanto affermato dal suo staff, fece impennare l'approvazione pubblica dal 35 al 53%¹²⁵, dando vita all'operazione *Uphold Democracy*¹²⁶. L'invasione guidata dagli Stati Uniti, e il ritorno di Aristide al potere aprirono numerosi interrogativi in proposito.

Quali erano le vere motivazioni strategiche che avevano spinto Clinton ad agire così decisamente nei confronti della situazione di Haiti?

Nella sua biografia, *In My life*, l'attenzione è tutta rivolta ai diritti umani e al fatto che gli Stati Uniti, garanti dei valori democratici nel mondo, non potessero permettere che un Presidente legalmente eletto venisse destituito così facilmente, per di più a ridosso dei propri confini. Ma oltre alla promozione democratica e ai diritti umani, si trattava di una questione di credibilità per gli Stati Uniti. L'emergenza rifugiati, e la credibilità americana nella regione caraibica erano seriamente a rischio, soprattutto dopo i passi falsi in Somalia. Per alcuni Clinton fece un po' quello che Reagan aveva fatto con Grenada dopo gli attentati in Libano. Dante Caputo, inviato a Haiti per le Nazioni Unite parlando con il Segretario Generale Boutros Ghali rimarcò più volte l'esigenza di Clinton di cercare tramite l'invasione, *"the firmness of purpose in international political matters"*¹²⁷.

Lo *sloppy success* di Haiti, così definito da Powell, fu, tuttavia, reso vano all'indomani dello scoppio della guerra civile in Ruanda.

¹²⁴ Soderberg, N. *The Superpower Myth*, pp.273-279

¹²⁵ McCormick, *American Foreign Policy and Process*, s.l., Wadsworth Publishing, Gennaio 2007, p.252

¹²⁶ L'operazione si svolse dal settembre 1994 al 31 marzo 1995, rimuovendo gradualmente il regime militare insediatosi ad Haiti. L'azione fu effettivamente autorizzata il 31 luglio 1994, dalla risoluzione 940 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

¹²⁷ *Congressional Records*, H6433, Luglio 1994, (<http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/CRI-1994/html/CRI-1994-DEPARTMENT-OF-DEFENSE-RELATED-TERM-CD644.htm>)

Il cambio di rotta dell'amministrazione toccò il suo punto più basso proprio a seguito del genocidio consumatosi nello stato africano. Le scuse di Clinton, quattro anni dopo l'inizio del massacro, a Kigali furono realmente poco credibili. Lo staff presidenziale veniva quotidianamente aggiornato da report della Cia sulla crescente tensione razziale che intercorreva tra Hutu e Tutsi.

L'unica possibile soluzione, agli occhi della classe politica americana, sembrò essere un inutile e inconsistente *soft intervention*, che faceva dell'embargo sulle forniture militari il suo punto forte. Ovviamente, in una lotta fratricida a colpi di machete e di bastoni chiodati la proposta sembrò essere palesemente una presa in giro. Il genocidio ruandese fu un po' lo specchio della crisi d'identità che stavano attraversando le Nazioni Unite, ma anche il riflesso, puro e semplice, dell'indifferenza americana, rispetto una questione che poco aveva a che fare con i propri interessi strategici¹²⁸. Alcuni commentatori hanno intravisto nella politica estera clintoniana, al contrario di quello che all'inizio si era sperato, una perdita consistente di propositi morali. La "Nazione Indispensabile", l'eccezzionalissimo americano, sembrava aver perso quella vocazione messianica sui cui aveva basato la propria identità. Clinton non riuscì a calibrare la necessità degli interventi umanitari con le percezioni razionali di stampo realista, cadendo nelle più tipiche delle accuse: tentazioni imperialiste e ipocrisia.

2.4.4 Tra Milošević e la Nato

Le esitazioni e le indecisioni caratteristiche dei primi mesi dell'amministrazione Clinton trovarono riprova nella conduzione della politica americana in Bosnia. Secondo Wayne Bert, prima del 1995, "*there was no American policy in Bosnia, or put differently, there was different policy for ever crisis*"¹²⁹. L'approccio iniziale di Clinton alla questione fu essenzialmente peculiare a quello tenuto da Bush negli ultimi mesi della sua amministrazione. Baker aveva più volte ripetuto che gli Stati Uniti non potevano essere "*the dog in this fight*"¹³⁰, e le prime apparizioni ufficiali di Clinton seguirono questa tendenza.

Il nuovo Presidente credeva che la questione dei Balcani fosse prima di tutto un problema europeo, o al massimo delle Nazioni Unite, e che un possibile intervento americano avrebbe risvegliato gli incubi indocinesi, o somali, che a *Capitol Hill* non erano mai scomparsi.

L'indecisione mostrata, nei vari momenti della crisi, fu anche il frutto delle divisioni all'interno della stessa amministrazione. Alla linea dura di Lake, Gore e della Albright favorevoli alla strategia

¹²⁸ Bisogna ricordare inoltre che nonostante diversi rapporti presentati dalla Commissione dei diritti umani dell'Onu, gli Stati Uniti furono i soli a porre il veto per il riconoscimento del genocidio in Ruanda v. Dallaire, R. *Shake Hands with the devils: The failure of the Humanity in Rwanda*, s.l., Carrol & Graf, 2004

¹²⁹ Bert, W. *The Reluctant Superpower*, Basinkstone, MacMillian, 1997, p.217

¹³⁰ Simms, B. *Unfinest Hour: Britain and the Destruction of Bosnia*, New York, Penguin, 2001, p.80-81

del “*lift and strike*”¹³¹, si contrapposero Christopher, il ministro della difesa Perry, gran parte del Pentagono, e l’ala repubblicana, e non solo, del Congresso. Era troppo rischioso dispiegare truppe in un’area che aveva ben poco a che fare con gli interessi americani in quel momento.

Inoltre, l’incapacità europea e l’inefficienza fino a quel momento dimostrata dalla missione Onu, UNPROFOR, rivelavano quanto pericoloso potesse essere inserirsi in un conflitto, che sicuramente avrebbe reso il coinvolgimento americano permanente.

Ben presto però, sia Clinton che alcuni membri del suo staff capirono che in realtà interessi americani in ballo nei Balcani ve ne erano e eccome: c’era in gioco la credibilità della Nato. Quella stessa Nato, che l’Albright e Clinton volevo allargare, per farne il perno dell’intera sicurezza europea e per permettere agli Stati Uniti in parte di sganciarsi, non poteva mostrarsi così debole e confusa rispetto a una crisi che minacciava direttamente i suoi confini.

Grazie al ritorno a Washington di Hoolbroke¹³², come Segretario per gli affari europei, e al binomio Lake-Berger, l’amministrazione Clinton, tra il Febbraio e l’Agosto del 1994, diede avvio ai primi *raid* aerei della Nato nei confronti delle postazioni serbe. Ma i risultati stentavano ad arrivare, la missione Onu incontrava sempre più difficoltà e il dispiegamento diretto di truppe americane sul territorio trovava ancora la strada sbarrata. Il massacro di Srebrenica nel luglio 1995 e la confusione mostrata da Washington non fecero che minare, ulteriormente, la credibilità americana come garante dell’ordine nel mondo post Guerra Fredda. Fu a questo punto che l’astuzia dei singoli riuscì a far uscire Clinton da una situazione che sembrava essersi inesorabilmente complicata. A seguito del voto favorevole del Congresso sulla rimozione dell’embargo sulle armi dirette ai musulmani bosniaci, Clinton pose il veto presidenziale. Nei giorni precedenti Bob Dole, l’allora contraltare politico di Clinton aveva accusato pesantemente sia l’amministrazione che gli alleati occidentali, colpevoli a suo avviso di aver permesso a Milosevic l’avvio di una “pulizia etnica” in grande stile.

Il veto apposto da Clinton fu più che altro la necessaria precauzione affinché non cadessero nel vuoto gli sforzi, sia americani che europei, tesi a creare i presupposti necessari per la realizzazione di un piano di pace.

Le cancellerie di mezza Europa cominciarono freneticamente a lavorare a un accordo diplomatico che Hoolbroke e Lake pianificavano da tempo. A Dayton ci fu, in certo senso, la rivincita americana, che si faceva garante del nuovo assetto territoriale in Bosnia, almeno per un primo periodo, rafforzando la Nato e riconciliandosi con una Russia che aveva giudicato i *raid* aerei, dei mesi precedenti, tutt’altro che positivamente.

L’esperienza bosniaca servì, e non poco, a Clinton all’indomani dello scoppio della crisi in Kosovo. Nel 1998, Milosevic era tornato di nuovo all’attacco, questa volta nei confronti delle

¹³¹ Ibidem, p.91

¹³² Usa addio a Holbrooke, colosso della diplomazia, mediò la pace in Bosnia, Corriere della Sera, 14 dicembre 2010, (http://www.corriere.it/esteri/10_dicembre_14/holbrooke-morto_c9dcfd50-074a-11e0-a25e-00144f02aabc.shtml)

aspirazioni indipendentistiche del Kosovo, provincia a maggioranza albanese all'interno della Serbia. Ancora una volta Clinton vide gli sforzi americani di rinvigorire l'alleanza atlantica in pericolo. Un nuovo conflitto nella regione avrebbe messo a repentaglio sia i risultati raggiunti a Dayton, che i delicati equilibri all'interno della Nato stessa. Ma questa volta l'azione fu molto più rapida e meno incerta. Nel Febbraio 1999, a Rambouillet fu lanciato un ultimatum a Milosevic, che tra l'altro aveva ben poche speranze di essere accettato: gli si chiedeva di acconsentire all'indipendenza kosovara e alla presenza, nella regione, di una forza di *peacekeeping* comprendente 4000 soldati americani. Insomma, gli si chiedeva di accettare, senza remore, l'indipendenza di un territorio che da sempre era stato parte della Serbia. Ovviamente l'ultimatum venne rispedito al mittente senza che gli emissari diplomatici statunitensi ne fossero sorpresi.

Kissinger, dalle pagine del *Daily Telegraph*, parlò in questi termini dell'accordo: "*The Rambouillet text, which called on Serbia to admit Nato troops throughout Yugoslavia, was a provocation, an excuse to start bombing. Raumbouillet is not a document that an angelic Serb could have accepted. It was a terrible diplomatic document that should never have been presented in that form*"

Il fine ultimo dell'incontro di Rambouillet era stato, appunto, quello di raccogliere il consenso necessario in America, ma anche all'interno della stessa alleanza atlantica, per l'apertura di un conflitto armato con la Serbia, ponendo fine, per sempre, alle mire espansioniste di Milošević. Questa volta Clinton fu molto più abile, sia nel gestire le pressioni da parte del Congresso che quelle della comunità internazionale. Trovò, innanzitutto, un inaspettato sostegno da alcuni membri del partito repubblicano, tra cui il candidato presidenziale, del 1996, Bob Dole. I legami di Dole con Joseph Dioguardi, Presidente dell'*Albanian-American Civil League*, erano noti, a tutti e così venne a crearsi un improbabile alleanza fra i sostenitori degli interessi delle lobby albanesi in America e l'ala democratica del Congresso, fortemente preoccupate delle reiterate violazioni dei diritti umani perseguite da Milošević.

In secondo luogo, fondamentale, fu portare la Russia dalla propria parte. L'appoggio russo all'operato americano era funzionale, sia rispetto al nuovo ruolo che si voleva dare all'alleanza atlantica, che rispetto la possibile rinascita di sentimenti antiamericani in territorio russo. L'appoggio, che da sempre Milošević aveva trovato in Russia, doveva essere spezzato e come Talbott sottolineò, era inconcepibile pensare che Mosca potesse essere tagliata fuori dal gioco diplomatico.

Fu essenziale, a tal proposito, la *Commissione Gore-Chernomyrdin*, l'unico forum ufficialmente istituzionalizzato della cooperazione economica, e non solo, che da qualche anno incorreva tra Stati Uniti e Russia. Grazie alla collaborazione russa, un nuovo piano venne presentato nel Giugno 1999 a Milošević¹³³. Questa volta il leader serbo fu costretto ad arrendersi, accettando il dispiegamento

¹³³ L'accordo, questa volta, prevedeva il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, sostituite da contingenti Nato, il rafforzamento della missione di *peacekeeping* sotto il controllo delle Nazioni Unite e la garanzia della

di contingenti Nato in Kosovo, e il rafforzamento delle operazioni di *peacekeeping*. Lo stesso Clinton in seguito riconobbe che la Russia “*played an important role in achieving this peace*”¹³⁴.

A prescindere dalle difficoltà l’obiettivo americano in entrambi i casi fu raggiunto. Nonostante gli attriti interni, le operazioni disastrose e pericolosi incidenti, tra cui l’accidentale bombardamento dell’ambasciata cinese di Sarajevo, Clinton era riuscito a vincere una guerra e a farla vincere alla Nato, legittimando quell’allargamento da tempo ricercato, e che i conflitti slavi avevano messo in pericolo. Il successo fu celebrato da tutti, dai falchi liberali, ai neo conservatori dando l’impressione al mondo che realmente, e finalmente, l’alleanza atlantica potesse diventare il perno del sistema di sicurezza europeo e non solo.

2.4.5 L’allargamento o adattamento della Nato

Uno degli aspetti peculiari della politica estera clintoniana fu l’atteggiamento tenuto nei confronti dell’alleanza atlantica. L’allargamento o meglio l’adattamento della Nato ci aiuta a comprendere, in maniera onnicomprensiva, sia la posizione americana rispetto l’Europa, che rispetto al rivale storico di un tempo, la Russia. Agli inizi degli anni novanta sicuramente la Nato non godeva di buona salute, sembrava aver esaurito la propria missione, una volta sconfitto il nemico sovietico. Micheal Kristol, intellettuale di stampo neo conservatore la definì come “*an organization without a mission, a relic of the Cold War*”¹³⁵.

La voglia di rinnovamento poteva essere più che comprensibile ma era pericolosamente legata alla politica verso la Russia. Rinnovare la Nato, o meglio allargarla, avrebbe incrementato quel senso di accerchiamento che da tempo tra la fila della dirigenza russa si temeva.

Il caso volle che in quel momento al potere ci fosse un Boris Yeltsin, che tutto poteva definirsi tranne che un grande sostenitore del nazionalismo russo, rendendo l’idea meno folle di quanto potesse sembrare. Ma si stava parlando pur sempre, a detta degli americani, degli imprevedibili russi, e fare il passo più lungo della gamba in maniera affrettata, a detta di George Kennan, sarebbe stato, “*a strategic blunder of potentially epic proportion*”. Tuttavia, le voci di un possibile interessamento americano all’idea incominciarono a farsi sempre più insistenti.

Per Lake, la Nato, “*can do for Europe’s East what it did 50 years ago for Europe’s West: prevent a return to local rivalries, strenghten democracy...and provide the conditions in wich market*

supervisione europea coadiuvata, se necessario, dall’Osce v. Albright, M. *Madam Secretary*, New York, Miramax, 2005, p.420

¹³⁴ *Statement by the President*, 16 Giugno 1999, CLP, (<http://millercenter.org/president/speeches/speech-3932>)

¹³⁵ Cit, in Dumbrell, J. *Clinton's Foreign Policy: Between the Bushes, 1992-2000*, New York, Routledge, 2010, p. 127

economies can flourish"¹³⁶, e per Talbott, l'adattamento della Nato era il corollario naturale della fine della Guerra Fredda.

Per gli americani, il sistema atlantico era da sempre stato il simbolo del loro impegno in Europa. Solo facendo passi in avanti era possibile mantenere questo impegno con il vantaggio, anche economico, di non creare nuove strutture¹³⁷. Lasciare l'Europa Centrale senza protezione avrebbe alimentato il rischio di un limbo politico nel quale vecchi antagonismi e imprevedibili alleanze sarebbero potuti riemergere da un momento all'altro.

L'idea sicuramente non proveniva dalla precedente amministrazione che della prudenza, soprattutto con la Russia, né aveva fatto uno dei suoi cardini, né dal Pentagono, che rimase profondamente scettico rispetto la questione.

Trovava invece appoggio in Europa, dove al più cauto sostegno inglese, si alternavano le posizioni francesi e tedesche, fin da subito largamente favorevoli¹³⁸.

Il primo passo in questa direzione fu la creazione della *Partnership for Peace*, favorevole a un sistema di cooperazione tra Russia, Europa Centrale e paesi della Asia Centrale. Clinton però fin da subito chiarì che la Pfp rappresentava solo il primo passo dell'agenda a cui da lì a poco avrebbe dato seguito¹³⁹. Nel Febbraio 1995, il Congresso con 241 voti favorevoli approvò il *Nato Expansion Act*, dando vita ufficialmente a una serie di raccomandazioni favorevoli all'ingresso di Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca.

Cercare di ammorbidire le reticenze sovietiche fu il passo successivo. Lake e Hoolbrooke redassero il *Nato Enlargement Game Plane* che oltre a questioni squisitamente tecniche, cercava di vendere ai russi l'idea di "un adattamento della Nato piuttosto che un allargamento". Era necessario chiarire quale sarebbe stata la nuova missione della Nato. L'intenzione, era quella di dargli un volto più europeo in grado di fare del *peacekeeping* e del *crisis management* il suo vero punto di forza¹⁴⁰. Il conflitto bosniaco e la cooperazione Nato-Russia, durante gli accordi di Dayton, divennero la riprova che l'Europa e il suo sistema di sicurezza avessero realmente bisogno di un profondo rinnovamento. Clinton definì la Bosnia come uno dei peggiori conflitti, mai emersi dal 1945, cominciando a chiedersi, sempre con più insistenza, cosa l'Europa avrebbe fatto se ne fosse mai emerso un altro¹⁴¹.

¹³⁶ Ibidem, p.128

¹³⁷ Talbott, S. *Russia has Nothing to Fear*, New York Times, 18 febbraio 1997

¹³⁸ Se Parigi, fin dal 1949, era sempre stata favorevole a una Nato più prettamente continentale, invece che atlantica, la Germania era la principale sostenitrice dell'ingresso polacco, modificando i confini dell'alleanza stessa, v. Halberstam, D. *War in time of Peace*, Bloomsbury, Londra, 2003, p.344

¹³⁹ Goldgeirer, M.J. *Nato Expansion: Anatomy of a Decision*, The Washington Quarterly, vol.21, 1998, pp.85-1029

¹⁴⁰ Asmus, R. *Opening NATO's door: How the alliance Remade itself in a New Era*, New York, Columbia University Press, 2002, p.113

¹⁴¹ Ibidem p.130

Con l'incontro di Helsinki, Yeltsin di fatto dichiarò la sua disponibilità ad accettare quanto stava accadendo. Del resto, il leader russo non avrebbe potuto fare altrimenti, e un futuro e accresciuto ruolo di Mosca nelle istituzioni economiche internazionali, con la promessa del non dispiegamento di armi nucleari e truppe sul territorio dei nuovi membri, fu una magra consolazione. Con la firma nel Maggio 1997, al Summit Nato di Parigi, del *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security* che diede avvio alla creazione ufficiale del *Consiglio Congiunto Nato-Russia*, Mosca ufficialmente riconosceva l'allargamento una volta per tutte.

“E' un grande giorno: d'ora in avanti la Nato e la Russia si consulteranno, coordinando il loro lavoro insieme”¹⁴², dichiarò Clinton.

Il vertice di Helsinki fu un vero successo per Clinton, che accolse Yeltsin in stampelle per una brutta caduta da cavallo. L'immagine di Clinton sulla sedia a rotelle, richiamò a tutti nella memoria Roosevelt, che cinquant'anni prima, alla stessa Russia, l'aveva regalata l'Europa centrale. Il timore di una nuova Yalta, fortunatamente, non si concretizzò e all'indomani del Summit di Madrid della Nato, nel 1997, vennero attivate le procedure d'ingresso per Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Da lì, l'allargamento prese piede, le negoziazioni con l'Ucraina cominciarono nel 1997, e successivamente la politica della porta aperta si allargò agli stessi stati baltici.

Gli Stati Uniti erano riusciti nel loro intento, finalmente l'intera Europa era al sicuro e la possibilità di qualsiasi reminiscenza del nazionalismo russo bloccato sul nascere. L'apertura ai baltici divenne il chiaro segnale di quanto, oramai, l'America considerasse debole geo politicamente la Russia. Forse Yeltsin era troppo debole o troppo indaffarato con le crisi interne del proprio paese, ma sicuramente fece fare agli americani un po' il buono e il cattivo tempo in un'Europa e in un Nato, che stando alle parole di Bush e Scrowcroft, qualche anno prima, non avrebbe mai minacciato i confini russi. L'allargamento della comunità atlantica, coincise con la realizzazione di nuovi impulsi lungo la strada dell'integrazione europea. In rapida successione Maastricht, l'adozione dell'euro, gli accordi di Schengen e la creazione di una politica di difesa estera e comune sottolineavano quanto ormai l'America e l'Europa fossero le protagoniste incontrastate del mondo post Guerra Fredda. La nuova convergenza d'interessi realizzò, quello che era stato uno dei fallimenti più sentiti di Bush: la fine dell'Uruguay Round e la creazione della *World Trade Organization* (Wto), con gli accordi di Marrakesh del 1995. L'ordine economico globale così tanto auspicato dagli americani trovava finalmente la sua più piena e profonda realizzazione.

Ci furono, tuttavia, fin da subito occasioni di contrasto che misero a dura prova la leadership della neo rafforzata Comunità atlantica.

La crisi finanziaria che colpì il mercato asiatico, nel 1997, complicò la posizione americana nella regione, dando agli europei validi motivi per dubitare della solidità del proprio principale alleato.

¹⁴² *Il Grande Patto Nato-Russia*, La Repubblica, 28 maggio 1997, (http://archiviostorico.corriere.it/2002/aprile/13/Patto_Nato_Russia_battesimo_Italia_co_0_0204134482.shtml)

La speculazione finanziaria, associata al pesante indebitamento del settore privato, fecero scaturire un improvviso ritiro dei capitali stranieri di cui le economie della regione si nutrivano. Gli Stati Uniti s'impegnarono, ma solo successivamente, stabilizzando la situazione nei limiti del possibile. Molti incolparono le politiche suicide del Fondo Monetario Internazionale, largamente influenzato dai centri di potere decisionali americani, mentre la politica cauta, ma intelligente, della Cina di non svalutare la propria moneta, rese i paesi della regione più favorevoli a forma di cooperazione regionale, piuttosto che bilaterale con i soli americani.

La mancata sintonia tra Stati Uniti e Unione Europea si manifestò, nuovamente, in merito all'approvazione e accettazione o meno delle regole internazionali. Gli Stati Uniti volevano una forte comunità internazionale ma fecero ostruzionismo rispettivamente sulla Convenzione di Ottawa, per la messa al bando delle mine anti-uomo, e sulla firma dello Statuto della Corte Internazionale Di Giustizia. Ancor più grave, visto anche il risalto dato da Clinton alla globalizzazione e ai temi sociali, fu il mancato supporto al Protocollo di Kyoto, come risposta alla minaccia del riscaldamento globale. Nonostante il fervente sostegno dello stesso vice presidente Gore, gli interessi economici prevalsero, danneggiando ulteriormente l'immagine di Clinton. Il Congresso approvò una risoluzione che si opponeva con novantacinque voti favorevoli alla ratifica del trattato, auto-escludendo gli Stati Uniti da una delle sfide più incombenti del nuovo millennio.

2.5. La questione Cina

Riguardo alle percezioni americane rispetto la Cina mi sembra utile riprendere un commento di Joseph Nye a tal proposito: *"If the United States treats China as enemy now, it will guarantee an enemy in the future"*¹⁴³.

La politica di Clinton, in questo senso, forse, può combaciare perfettamente con quanto detto da Nye. La pragmatica apertura alla Cina delle amministrazioni repubblicane precedenti, almeno a quanto detto nel corso delle campagne elettorali era una linea politica ben distante dalle corde clintoniane. Clinton promise che se ne sarebbe distaccato e che, *"stick up for ourselves and for the things we believe in and how these people are treated in that country"*¹⁴⁴.

Ben presto però, le intenzioni e le aspirazioni del Presidente americano vennero meno, e il campo delle scelte strategiche si restrinse a tre opzioni.

Tra il *principled engagement*, che legava i rapporti commerciali con la Cina al rispetto dei diritti umani, l'*economic engagement* e il *defense engagement*, la scelta di Clinton ricadde in una via di mezzo tra gli ultimi due. L'importanza geo economica della Cina, oramai, era chiara a tutti e l'America non poteva permettersi di tagliarla fuori. Il *trading-off* con i diritti umani fu il prezzo da

¹⁴³ Nye, J. *As China Rises, must other bow?*, The Economist, 25 giugno 1998

¹⁴⁴ Schaller, M. *The United States and China: Into the Twenty-First Century*, Oxford University Press, New York, 2002, p.212

pagare, soprattutto, a seguito delle rinnovate aspirazioni nucleari di India, Pakistan e Corea che rendevano una stabile alleanza economica e militare con la potenza emergente nella regione indispensabile. L'approvazione del MFN *executive order* del 1993, che rinnovava lo status di Nazione Favorita,¹⁴⁵ rese chiaro a tutti che, oramai, l'America aveva abbandonando il proposito di porre come contropartita all'integrazione economica internazionale della Cina la promozione democratica e il rispetto dei diritti umani.

Le perplessità e le preoccupazioni che toccavano, tuttavia, alcuni membri della classe politica americana sembravano non riflettersi affatto sulla classe dirigente cinese. I leader cinesi non pretendevano più di incarnare una qualche verità rivoluzionaria da esportare in giro per il mondo. Perseguirono l'obiettivo di creare attorno a se un mondo non manifestamente ostile nei propri confronti, per poter dedicare corpo e anima allo sviluppo economico e ai problemi interni della Repubblica popolare.

L'unica questione che mise a repentaglio il rinnovato rapporto di collaborazione fu la visita alla *Cornell University*, nell'1995, del Presidente di Taiwan Lee Teng-hui. Dopo brevi riferimenti al proprio passato universitario, Lee cominciò a parlare delle aspirazioni del popolo di Taiwan, superando di gran lunga il limite di tolleranza di Pechino.

Il fastidio e i timori cinesi rispetto una possibile dichiarazione d'indipendenza del Presidente Lee, risvegliarono anche i sospetti mai sopiti nei confronti dell'ipocrisia americana verso il proprio paese.

Ma i timori e le minacce cinesi fortunatamente non presero mai forma, poiché prima la moglie Hillary, durante l'*International Women Conference* nella stessa Pechino, poi lo stesso Clinton in una lettera ufficiale al Premier cinese Jiang Zemin, cercarono di contenere i risvolti diplomatici negativi della vicenda. Fu rinnovato l'impegno americano verso il rispetto del principio politico di una sola Cina, respingendo qualsiasi tipo di richiesta di supporto per l'indipendenza di Taiwan.

Nonostante momenti di tensione che avevano visto test missilistici colpire punti poco a largo di importanti città nel nord est di Taiwan, e l'invio di due unità di portaerei americane, attraverso lo stretto di Taiwan, per evitare, a detta di alcuni, il "cattivo tempo", alla fine sia Washington che Pechino si tirarono indietro.

Si resero conto di non avere reali obiettivi di guerra o condizioni da imporre, che fossero realmente in grado di mutare la situazione. Secondo l'Albright, "*la Cina costituiva una categoria a se stante-troppo grande per essere ignorata, troppo repressiva per essere accettata, difficile da influenzare e molto molto orgogliosa*"¹⁴⁶. Ma a sua volta l'America era ancora troppo potente per lasciarsi sopraffare da Pechino, e troppo impegnata nel costruire una relazione duratura.

¹⁴⁵ Lampton, D. *America's China Policy in the Age of the Finance Minister: Clinton Edge Linkage*, *China Quarterly*, vol.139, 1994, pp.605-12

¹⁴⁶ Kissinger, H. *Cina*, Milano, Mondadori, 2011, p.340

Smorzando le tensioni, Washington rinnovò anche la propria intenzione di costruire un efficace sistema difensivo nella zona del Pacifico. Episodio chiave in questo senso fu la visita del Ministro della Difesa Cinese Chi Haotian, che era stato direttamente coinvolto negli scontri di Piazza Tienanmen, al *Pentagono National War College* nel Dicembre 1996¹⁴⁷.

L'*engagement* continuò, portando la Cina ad aderire alla *Chemical Weapons Convention* nel 1993 e al *Comprehensive Nuclear Test Ban Treaty*, nel 1996. Ci sarebbero stati momenti in cui i sospetti reciproci sarebbero riemersi, con la consapevolezza che un mutuo *testing-out* avrebbe fatto parte delle loro relazioni per parecchio tempo, ma l'impegno di fondo a non comprometterle irrimediabilmente sembrava forte. Il processo di globalizzazione, il dinamismo cinese e la super potenza americana, insieme al graduale spostamento degli affari mondiali dall'Atlantico al Pacifico, richiesero, da quel momento in poi, un rapporto pacifico e collaborativo. L'intesa culminò con la visita di Clinton a Pechino nel 1998, e con l'ingresso ufficiale della Cina nel Wto nel Dicembre 2001, rendendo il progetto di un economia globale integrata finalmente una realtà a tutti gli effetti¹⁴⁸.

2.6 Le Opportunità Mancate

2.6. Tra il Medio Oriente e la minaccia terroristica

Forse, ciò che più può aver deluso dell'amministrazione Clinton fu la mancata sterzata decisiva allo stallo delle relazioni israelo-palestinesi. Furono due le occasioni mancate, che Clinton non seppe sfruttare, e che irrimediabilmente portarono a uno slittamento delle politica statunitense da un atteggiamento equidistante a uno più marcatamente filo israeliano. La prima grande opportunità ci fu in occasione degli Accordi di Oslo nel Settembre 1993, che culminarono con la storica stretta mano tra il primo ministro israeliano Rabin e il leader dell'Olp Yasser Arafat. L'incontro fu un trionfo personale per Clinton e ebbe un valore fondamentale nel definire l'ipotesi dei "Due Stati" che la maggior parte degli esperti auspicava¹⁴⁹. Da lì a un anno, il trattato di pace tra Israele e Giordania, fece del biennio 1993-1995, anni pieni di grandi opportunità. Ma la situazione incontrò un'improvvisa battuta d'arresto quando, nel 1995, un fanatico della destra israeliana assassinò il primo ministro Rabin. L'arrivo di Netanyahu al potere, malvisto anche dalla stessa amministrazione americana, fece regredire irrimediabilmente il processo di pace. Gli insediamenti

¹⁴⁷ Mann, J. *About Face: A History of America's curious Relationship with China, from Nixon to Clinton*, New York, Vintage, 2000, pp. 343-346

¹⁴⁸ *Svolta di Pechino la Cina entrerà nel WTO*, La Repubblica, 15 Novembre 1999, (<http://www.repubblica.it/online/mondo/cina/cina/cina.html>)

¹⁴⁹ Secondo tale ipotesi, la soluzione del conflitto risiederebbe nella creazione di due stati, uno arabo e uno ebraico separati nella parte occidentale della Palestina storica. V. Agha, H., Malle, R. *How Not to Make Peace in the Middle East*, The New York Review of Books, vol. 56 n. 1 15 gennaio 2009

israeliani ripresero ad espandersi, e gli atti di violenza palestinesi proseguirono senza sosta, rendendo completamente vani gli sforzi degli ultimi due anni.

La seconda opportunità si presentò durante gli ultimi sei mesi del secondo mandato di Clinton, quando al potere arrivò un ex-eroe di guerra, il leader del partito laburista israeliano, Ehud Barak. Barak, si presentò come il naturale erede di Rabin, deciso a riprendere il processo di pace dove era stato lasciato. Ma le controversie erano troppe, e troppo complicate per essere risolte solo da israeliani e palestinesi. Clinton prese la palla al balzo, e dopo vent'anni dall'ultima riunione di Carter a Camp David, si cercò di dare una soluzione a un problema che da troppo tempo affliggeva il mondo.

I “*Parametri Clinton*” che vennero esposti nel corso dei colloqui di Camp David riguardarono problemi specifici, quali gli accordi territoriali, la spartizione di Gerusalemme e dei luoghi sacri ebraici e musulmani.

Lo sforzo americano questa volta fu degno di nota, per la prima volta, ai massimi livelli, l'amministrazione americana dava il proprio ufficiale punto di vista riguardo la questione. Venne data una risoluzione alla questione che potesse trovare il favore sia dei moderati israeliani che palestinesi, per una pace che potesse essere fondata sul compromesso e non sul conflitto.¹⁵⁰

Il rifiuto di Arafat di valutare la proposta fu accolto con grande biasimo negli Stati Uniti, e lo stesso Gore che si approssimava a partecipare alle elezioni presidenziali del 2000, pur di non compromettere la propria posizione in alcuni stati chiave, per via delle lobby israeliane, decise di unirsi alla campagna mediatica che vedeva in Arafat l'unico responsabile della fine dei negoziati. Forse, se gli sforzi compiuti dall'amministrazione si fossero concretizzati subito dopo l'elezione di Barak, invece che ridursi agli ultimi mesi del mandato presidenziale, Camp David e la risoluzione di problemi insormontabili, quali la questione dei rifugiati palestinesi, avrebbero potuto avere esiti diversi. Ma la realtà dei fatti delineava una situazione diversa, e il mancato raggiungimento dell'accordo, seguito dall'azione chiaramente provocatoria del rivale politico di Barak, Ariel Sharon, di visitare il quartiere Haram Al Sharif di Gerusalemme, luogo sacro per i musulmani, non fece che esacerbare le tensioni. Lo scoppio della seconda Intifada riportò, in maniera abbastanza deludente, la situazione a quella da cui si era partiti nel 1993.

Se il processo di pace in Medio Oriente ritornò al punto di partenza, anche la situazione in Iraq non vedeva miglioramenti all'orizzonte. Clinton ordinava periodicamente bombardamenti contro le basi militari di Saddam, e nella stessa America erano sempre più forti le voci neoconservatrici a favore del completo rovesciamento del regime iracheno. Il *dual containment* attuato in Iraq e in Iran si rivelò del tutto inefficace nel primo caso. L'operazione *Desert Fox*, tra il 16 e il 19 dicembre 1998,

¹⁵⁰ Brzezinski, Z. *L'ultima chance: la crisi della super potenza americana*, New York, Basic Books, 2007, p.94

e le dichiarazioni da parte dell'amministrazione americana resero difficile credere, che un possibile e forzato cambio di regime non fosse nelle intenzioni americane; essendo la strategia attuata confusa, e non sempre chiara. Per molti, la decisione di dar vita a una seppur breve operazione militare era dovuta in parte all'esigenza per Clinton di spostare l'attenzione mediatica dal procedimento d'*impeachment* in atto nei suoi confronti. Se l'obiettivo era quello di non destabilizzare ulteriormente la regione, la non linearità del comportamento americano non fece che dar adito a quel forte antiamericanismo che aveva preso piede, già nel corso dell'amministrazione Bush, nelle regioni medio-orientali.

Al di là del confine iracheno si trovava l'altro grande nemico dell'America, l'Iran.

Il progetto iraniano di un islam politico tanto caro all'ayatollah Khomeini, da sempre si era scontrato con la consolidata politica americana in Medio Oriente, orientata verso quel "*dual containment*",¹⁵¹ improntato al mantenimento dello status quo. La politica americana aveva nello strangolamento economico e nell'isolamento politico le sue armi principali nei confronti della Repubblica sciita.

La Siria e il Libano rappresentavano i cardini della politica antiamericana iraniana, che trovava nel regime islamico sudanese un'ulteriore prezioso alleato. L'utilità principale rivestita dal Sudan era quella di poter esercitare una forte pressione sull'Egitto, che da tempo aveva trovato nel riavvicinamento a Israele e nell'appoggio americano, il modo migliore per poter uscire dalla crisi economica che lo travagliava da anni.

L'obiettivo di Clinton era quello di far leva sulla pace e sugli aiuti finanziari, al fine sia di screditare l'Iran, che rispondere alle esigenze di popoli travagliati da anni e anni di guerre.

L'altro tema sui cui certamente Clinton avrebbe potuto lavorare meglio fu l'atteggiamento nei confronti di quella che sembrò essere una delle minacce più prossime del mondo post Guerra Fredda; il terrorismo internazionale. L'attacco al World Trade Center del 1995, alle ambasciate americane in Kenya e in Tanzania e l'attentato a Kobhar resero la questione per l'amministrazione più scottante che mai. Clinton era realmente consapevole che la minaccia terroristica stesse diventando un tema dalla forte rilevanza interna e internazionale, ma il più delle volte ai pensieri e alla parole non seguirono fatti concreti.

A onore del vero, è giusto sottolineare che almeno nei confronti della crescente minaccia proveniente dall'organizzazione terroristica *Al Qaeda*, l'atteggiamento dell'amministrazione fu deciso. La Cia, diede avvio a un programma in grado di monitorare i continui spostamenti di Osama Bin Laden, trasferendo inoltre, verso paesi terzi, tutti i possibili sospettati. Fu

¹⁵¹ La politica del *dual containment* fu utilizzata dagli Stati Uniti al fine di contenere i suoi due più importanti avversari strategici in Medio Oriente, l'Iran e l'Iraq. Fu ideata da Martin Indyk, ed esposta ufficialmente solo nel 1994 al simposio del *Middle East Policy Council*. Per ulteriori approfondimenti v. Pelletiere, S. *Landpower and dual containment- rethinking America's policy in the Gulf*, Strategic Studies Institute, Novembre 1999, e, *America's Misguided Policy Of Dual Containment in the Persian Gulf*, Cato Foreign Policy Briefing No.33, Novembre 1994

l'amministrazione successiva a screditare il lavoro di Clinton: nel rapporto della Commissione sull'11 Settembre, Bush ammise più volte che nei colloqui avuti con Clinton di minaccia terroristica si discusse, ma che il nome di *Al Quaeda* o Bin Laden non venne mai fuori¹⁵².

Nonostante le recriminazioni, è ragionevole dire che Clinton, tuttavia, non fece abbastanza. Non riuscì adeguatamente a coordinare le strutture a sua disposizione. La Cia e l'Fbi non lavorarono mai bene insieme. E il direttore del Fbi, Louis Freeh, si rifiutò più volte di collaborare con il *National Security Council*. Per lui era inammissibile avviare una seria lotta al terrorismo, se gli interessi delle singole monarchie del Golfo influenzavano, e non poco, la Casa Bianca. La minaccia del terrorismo islamico, a poco a poco, prese il sopravvento e il fallimento dei *raid* aerei in Afghanistan e in Sudan¹⁵³, nati con l'obiettivo nascosto dell'amministrazione di uccidere lo sceicco saudita, diedero ancor di più l'idea che la confusione prevalesse nelle decisioni. Il generale Anthony Zinni, successivamente, parlando dell'attacco all'industria farmaceutica in Sudan si espresse in questi termini: "*all we did was spread aspirin over Khartoum*"¹⁵⁴.

Il modo, a volte casuale, di gestire le decisioni di politica estera, soprattutto se svincolate dal contesto interno condusse a uno stallo strategico rilevante per l'America. Se Clinton avesse messo la stessa enfasi, che le questioni europee o gli accordi commerciali gli avevano suscitato, sicuramente anche in Medio Oriente o in altre circostanze avrebbe raggiunto risultati importanti, non solo per lui, ma per l'America stessa. Alla fine, sembrò cadere un po' nello stesso errore di Bush: era riuscito sì a rivoluzionare la Nato, o a mettere fine al conflitto in ex Jugoslavia, ma sembrò incapace di tracciare quella strategia a lungo raggio, in grado di sviluppare un ruolo responsabile per l'America nei confronti di un mondo, oramai, perennemente instabile. Alla fine del millennio una crescente ondata di ostilità, non solo da parte dei paesi medio orientali, cominciò a riversarsi sugli Stati Uniti, gli unici, a detta dei più, in grado di proteggere il mondo ma, inspiegabilmente, bloccati quando si trattava di farlo.

¹⁵² *9/11 Commission Report*, pp.199, Benjamin,D.,Simon,S. *The Age of Sacred Terror*, New York, Random House, 2002, pp.317-20

¹⁵³ L'attacco missilistico, dell'Agosto 1998, alle basi terroristiche in Afghanistan, e a un'azienda farmaceutica in Sudan avvennero, almeno ufficialmente, a seguito degli attentati terroristici alle ambasciate americane in Kenya e Tanzania. V. Soderberg,N. *The Superpower Myth*, p.154, *Così la Cia fallì la missione e Bin Laden restò un fantasma*, La Repubblica, 4 Settembre 2001, (<http://www.repubblica.it/online/mondo/ciaterror/fantasma/fantasma.html>)

¹⁵⁴ Cit. in Dumbrell,J. *Clinton's Foreign Policy: Between the Bushes, 1992-2000*, New York, Routledge, 2010, p.143

Capitolo III

L'eccezionalismo americano

3.1 Le origini della Presidenza di George W. Bush

“Se Volete comprendermi, dovete capire Midland. Tutto quello che sono io, tutte le cose in cui credo vengono da quel luogo”¹⁵⁵.

In *A Charge to Keep*, l'ex Governatore del Texas, George W. Bush, parla di se in questi termini, quasi a voler rimarcare la peculiarità delle proprie origini.

Midland è la tipica cittadina americana, per cui l'espressione “*nel mezzo del nulla*”, non a caso, sembra essere inventata. Con i suoi novantamila abitanti, ancora oggi, non è nient'altro che un corridoio d'asfalto lungo la Statale venti, che collega *Forth Worth* al confine con il Messico. Si colloca nel Texas più vero, quelle degli *High Skies*, dove non ci sono limiti visuali. È la città dove la virilità si misura dalla lunghezza del cappello e da quella della canna del fucile, ma è anche il posto di bravi ragazzi, cresciuti a latte e cereali, e sermoni domenicali¹⁵⁶. Non è sicuramente l'America che si può trovare nelle strade di New York o nei miti consumati oltreoceano, ma è un'America, forse quella vera. Vuoi o non vuoi, Midland fece la fortuna dei Bush con le sue immense riserve di petrolio, e da quel momento in poi il motto in famiglia divenne: “*Devi solo avere pazienza e trivellare a fondo*”¹⁵⁷.

È indubbio che le condizioni economiche della sua famiglia spianarono la strada al giovane George, che seguendo le orme del padre frequentò la *Philips Academy* e Yale. Tuttavia, la sua adolescenza non fu esattamente come quella del pragmatico e razionale Bush Senior. Fu arrestato due volte per guida in stato d'ebbrezza e solo dopo la conversione al Metodismo, a seguito del matrimonio con Laura Welch, capì di dover fare ammenda, pubblicamente, dei suoi errori giovanili¹⁵⁸.

Riconoscere i propri errori non migliorò la sua abilità negli affari. Fu costretto, a seguito della crisi petrolifera del 1979, a vendere la sua compagnia petrolifera, l'*Arbusto energy* e la storia si ripeté, nel 1985, con la *Spectrum*. Fu accusato d'*insider trading* e secondo i suoi detrattori, le accuse furono ritirate solo per il fatto che in quel momento a Washington a comandare ci fosse il padre. Nonostante una conduzione non proprio cristallina degli affari, alla fine degli anni novanta decide di dedicarsi alla politica. Divenne il primo governatore del Texas a essere eletto per due volte

¹⁵⁵ Galgani, P.F., *Una Questione di Carattere. L'eredità della politica estera di George W. Bush*, Milano, Mondadori, 2010, p.9

¹⁵⁶ Ibidem p.10-11

¹⁵⁷ Schaake, E. *Condoleezza Rice. Una donna al vertice del potere*, s.l., BE Editore, 2005, p.20

¹⁵⁸ Romano, L., Lardner Jr, G. *Bush's Life-Changing Year*, The Washington Post, 25 luglio 1999

consecutive e la fine prossima del secondo mandato Clinton, gli fece balenare l'idea che, forse, fosse giunto il momento per i Bush di tornare alla Casa Bianca. La profonda consapevolezza nei propri mezzi, tuttavia, non sembrava convincere il mondo americano, che s'interrogava sui limiti e sulla presunta mediocrità di Bush. Agli inizi del 1999, fu invitato nella sede di un'emittente televisiva di Boston per un'intervista, e il giornalista, Andy Hiller, tentò di scoprire se quello che si diceva in giro su di lui fosse vero, oppure no.

Gli chiese chi fosse il Presidente della Cecenia e Bush non seppe rispondere, lo stesso accadde quando gli chiese il nome del generale pakistano che da poco aveva preso il potere. Bush, ironicamente, gli domandò se si trovassero a *Fifty Questions*, non migliorando affatto la situazione. L'intervista, in soli tre minuti, divenne una notizia nazionale, se non internazionale, avvalorando ancor di più la tesi dei suoi detrattori, secondo i quali, Bush fosse completamente inadeguato a entrare nello Studio Ovale.

In realtà, l'episodio, non fece che avvalorare le sue precedenti *gaffes* in politica estera, come quando aveva confuso la Slovacchia con la Slovenia, o chiamando i greci (greeks), *grecians*. Insomma, sembrava che il Governatore del Texas fosse un simpatico imbecille a cui “*era capitato di trascinarsi nella storia*”¹⁵⁹. Bush, ben presto divenne consapevole dei suoi limiti, cercando di fare delle proprie debolezze la sua forza.

Rassicurò gli elettori del fatto che avrebbe colmato le sue lacune tramite la presenza di consiglieri esperti. S'immaginava, come una sorta di “amministratore delegato degli Stati Uniti”; il lavoro sporco sarebbe sicuramente toccato ad altri, ma non a lui.

Che essere grandi esperti di politica estera fosse un requisito essenziale per entrare alla Casa Bianca, non era sicuramente un *diktat*; Clinton, Carter o Reagan potevano insegnare qualcosa ma, tuttavia, avevano suscitato di gran lunga meno dubbi del giovane Bush. Anche frequentando le migliori università, non si era mai distinto per i suoi meriti accademici, era stato indifferente nei confronti di uno dei temi principali della sua adolescenza, il Vietnam, e si limitò a entrare come volontario della Guardia Nazionale dell'Aeronautica del Texas, forse, proprio con l'intento di risparmiarsi la chiamata in Indocina.

Nemmeno durante la sua esperienza come Governatore la tendenza mutò, di rado compì viaggi all'estero, avvalorando sempre di più l'immagine di provinciale non curante del resto del mondo.¹⁶⁰ Nonostante le critiche, Bush non tentò mai di mostrarsi diverso da quello che era. Per lui “*Non c'era bisogno che qualcuno gli dicesse in cosa credere, ma qualcuno che gli dicesse dove si trovasse il Kosovo*”¹⁶¹.

¹⁵⁹ Bruni, F. *Ambling into History: The Unlikely Odyssey of George W. Bush*, HarperCollins, New York, 2002

¹⁶⁰ Daalder, I.H., Lindsay James, M. *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p.30

¹⁶¹ Citato in Carlson, T. *Devil May Care*, Talk Magazine, Settembre 1999, p.108

Per capire dove fosse collocato geograficamente il Kosovo, Bush si servì di ben otto esperti consiglieri di stampo repubblicano, “I Vulcani”¹⁶². Chi più chi meno, aveva fatto parte dell’amministrazione del padre. L’*equipe* guidata da Condoleezza Rice e Paul Wolfowitz, vedeva tra gli altri, Richard Armitage, alla Sicurezza internazionale durante l’amministrazione Reagan, Robert Blackwill che aveva lavorato con il padre come consigliere, Richard Perle e Dov Zakheim, provenienti dagli anni di Reagan, e Robert Zoellick, vice capo di Gabinetto con Bush.

Tra tutti spiccava la Rice, non proprio la classica figlia dell’America agiata. Cresciuta in Alabama, visse in un quartiere segregato. In quell’atmosfera di odio e fanatismo che contraddistingueva l’America delle leggi Jim Crow, i genitori la spinsero a porsi obiettivi ambiziosi. Sebbene fossero repubblicani, lei inizialmente aderì al partito democratico. Il passaggio all’altro schieramento avvenne nel 1982, quando, rimase inorridita dalle parole del Presidente Carter, a seguito dell’invasione sovietica dell’Afghanistan¹⁶³. Tuttavia, fu l’incontro con Scowcroft a cambiargli la vita, che decise di nominarla Consigliere per l’Unione Sovietica negli anni della presidenza di Bush Senior.

Bush e la Rice s’incontrarono, per la prima volta, a metà degli anni novanta. Entrambi condividevano la passione per lo sport e per la devozione religiosa, e ben presto divenne una sorta di precettore personale per Bush, in materia di politica estera, quando cominciò a concretizzarsi l’idea della sua candidatura. All’indomani della controversa vittoria elettorale di Bush, fu nominata *National Security Adviser*, ruolo che le assicurò una notevole capacità d’influenzare le decisioni prese nello Studio Ovale.

Se non poteva vantare una relazione altrettanto stretta con Bush, in intelligenza e consapevolezza dei propri mezzi, Wolfowitz non aveva nulla da invidiare alla Rice. Fu uno dei principali protagonisti del dibattito americano, all’interno delle amministrazioni Nixon e Ford, in merito all’utilità o meno delle politiche di deterrenza. La convinzione della linea dura, di cui lui era uno dei principali esponenti, era che l’*intelligence* americana stesse ampiamente sottovalutando gli sforzi sovietici di ottenere quella supremazia militare a lungo ricercata, superando la logica della deterrenza, che aveva contraddistinto la strategia americana dal quarantacinque in poi.

Sottosegretario alla difesa durante l’amministrazione Bush, criticò fortemente la decisione di non agire ulteriormente in Iraq nel Marzo 1991. Le stesse critiche furono rivolte ai passi falsi di Clinton, sia nel gestire la situazione irachena, che nel sottovalutare la crescente minaccia dei missili balistici, puntati verso gli Stati Uniti, in Corea del Nord o in Iran.

Non c’erano solo i Vulcani a coadiuvare il lavoro di Bush. Vecchie conoscenze del padre diventarono figure chiave della nuova amministrazione. Cheney, futuro vice Presidente, e Powell,

¹⁶² Fu Condoleezza Rice a dare il nome al gruppo, celebrando la sua città natale, Birmingham, in Alabama. Cittadina tipicamente industriale, ha come simbolo il dio romano del fuoco e delle arti metallurgiche.

¹⁶³ Lemann, N. *Without a Doubt*, New Yorker, 21 ottobre 2002, pp.170-171

futuro Segretario di Stato, divennero insieme ai Vulcani coloro che curarono qualsiasi aspetto della campagna elettorale in tema di politica estera.

La scelta dei personaggi delineò fin da subito il corso che la politica estera americana avrebbe preso da lì a poco. Cominciavano a farsi sempre più vive al Congresso, nell'ala repubblicana, voci "sovereignists"¹⁶⁴. Sospettosi dell'impegno americano nelle istituzioni internazionali, criticavano e condannavano qualsiasi azione che potesse compromettere la sovranità americana. I Vulcani e Bush, sicuramente non si spinsero mai verso le posizioni isolazioniste e protezioniste dei *sovereignists*, rimarcando il proprio impegno per l'azione internazionale e il libero scambio, ma non potevano nemmeno definirsi vicini ai repubblicani internazionalisti. Mancava completamente nella nuova squadra la componente repubblicana moderata, i vari Baker, Eaglebur e Scrowcroft, tanti cari a Bush Senior. La Rice e Wolfowitz amavano definirsi integralisti e conservatori in politica estera, rappresentavano quei "falchi" disposti a criticare chiunque, repubblicano o democratico, incapace di adottare una linea abbastanza dura, secondo i propri standard.

I tentennamenti in politica estera non limitarono Bush nel delineare una posizione, un programma o il modo di fare il Presidente. Un uomo che aveva visto il padre fondare la propria campagna elettorale sulla "forza delle idee"¹⁶⁵, non poteva non avere obiettivi chiari:

*"Se un Presidente non stabilisce le proprie priorità, le sue priorità saranno stabilite da altri- dagli avversari o dalla crisi del momento, e tutto in diretta sulla Cnn"*¹⁶⁶.

Avrebbe realizzato i propri obiettivi in modo rigoroso, senza che l'ombra dell'opinione pubblica lo influenzasse costantemente. La fedeltà nei propri principi lo contraddistingueva, dimostrando una straordinaria fiducia in se stesso. Su questo tutti erano concordi. Perle disse che la dimostrava ogni qual volta affermava di non aver capito di cosa si stesse parlando¹⁶⁷. E lo dimostrava, il fatto che nonostante la fortuna di far parte di una delle più ricche famiglie americane, aspirasse alla più alta carica della nazione, a prescindere dal fatto che pochi anni prima fosse, semplicemente, un uomo del Texas che beveva troppo, con un'impresa sull'orlo del fallimento e trascinandosi nella vita più che nella storia¹⁶⁸.

¹⁶⁴ I *sovereignists* erano fautori di una visione allargata del principio di sovranità, ostili nel modo più assoluto a qualsiasi vincolo per la libertà d'azione statunitense nel mondo.

¹⁶⁵ Bush, G.W. *A Charge To Keep*, William Morrow, New York, 1999, p.97

¹⁶⁶ Governonr Bush, G.W. *A Distinctly American Internationalism*, Ronald Reagan Library, Simi Valley, California, 19 novembre 1999

¹⁶⁷ Tanenhaus, S. *Bush's Brain Trust*, Vanity Fair, 515 Luglio 2003, p.168

¹⁶⁸ Daalder, I.H., Lindsay James, M. *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p.47

3.2 La sua visione del mondo

In che cosa credeva?

Questa era l'altra questione, insieme alle conoscenze in politica estera, che ossessionò il mondo accademico americano, all'indomani dell'apparizione sulla scena politica di George W. Bush. Al contrario di Gore, l'altro candidato presidenziale, non aveva centinaia di votazioni al Congresso o libri alle spalle, e le sue, tutt'altro che entusiasmanti, capacità oratorie rendevano di difficile comprensione la sua posizione su che ruolo l'America avrebbe dovuto assumere nel mondo.

Una linea venne tracciata, e la sua peculiarità più che negli obiettivi fu nei mezzi scelti. Era chiaro che l'America cercasse sicurezza, libertà, prosperità ma il tutto sarebbe avvenuto grazie ad un esercizio unilaterale del potere e non tramite le tanto criticate organizzazioni internazionali. Gli Stati Uniti sarebbero continuati a essere i protagonisti della scena internazionale, cambiando però il modo di gestire la propria presenza. Si discostava, nettamente, anche dall'ala isolazionista e protezionista del Congresso; l'amministrazione Bush non avrebbe “*abdicato dalla leadership*”¹⁶⁹.

Come altri candidati presidenziali, prima di lui, Bush, pensava che la politica estera americana, insieme alla promozione degli interessi, sarebbe dovuta essere il garante dei valori americani in giro per il mondo, trasformando l'influenza americana in generazioni di pace democratica¹⁷⁰. La volontà di tracciare una linea trovava nell'attacco all'amministrazione Clinton il suo significato più profondo. Clinton era stato tutto, tranne un leader in grado di fissare le giuste priorità. Il risultato, secondo Bush era stata, “*un'azione senza una prospettiva, un'attività senza una priorità, una missione senza un fine- un approccio che spreca la forza di volontà, prosciugando le energie americane*”¹⁷¹. Nonostante le critiche, Bush non era contrario a possibili interventi degli Stati Uniti all'estero, purché non si trattasse di contesti strategici di secondaria importanza. Aveva appoggiato l'azione di Clinton in Kosovo, e si spese affinché il Congresso non tagliasse i fondi per la guerra o per il ritiro anticipato delle truppe americane coinvolte nelle operazioni di *peacekeeping* nei Balcani. Lo stesso apprezzamento non vi era stato però per le relazioni che, con molta fatica, Clinton aveva costruito con la Cina e con la Russia.

Bush criticò l'incoerenza di Clinton nei confronti della Cina; era passato dal definirla gestita dai “*macellai di Pechino*”,¹⁷² ad aspirare di fare del governo cinese un partner strategico. In Russia, concentrandosi sugli aspetti economici, nella speranza di rilanciare il paese, si era legato sempre di più a doppio filo con un'élite corrotta e privilegiata, chiudendo inspiegabilmente gli occhi sulle

¹⁶⁹ Govern Bush, G.W. *A Distinctly American Internationalism*, Ronald Reagan Library, Simi Valley, California, 19 novembre 1999

¹⁷⁰ Ibidem

¹⁷¹ Ibidem

¹⁷² Daalder, I.H., Lindsay James, M. *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p.53

brutalità compiute in Cecenia. Come se non bastasse, non solo Clinton aveva scelto male i suoi partner, ma l'aveva fatto a scapito di quegli storici:

“Mai più dovrà accadere che un Presidente americano trascorra nove giorni in Cina, senza fermarsi anche a Tokyo, Manila o Seul. Mai più un Presidente americano dovrà rimanere in silenzio di fronte alle critiche della Cina nei confronti dei nostri accordi di sicurezza con il Giappone”¹⁷³.

Lo stesso discorso valeva per gli alleati europei, Bush si proponeva, dopo anni, di consegnare una precisa sequenza di priorità, articolate sulla base dei reali interessi strategici americani.

In realtà, le dichiarazioni sembrarono essere puramente *pro forma*, poiché, i propositi si trasformarono in atteggiamenti del tutto simili a quelli che Clinton aveva tenuto con Mosca e Pechino negli anni precedenti. Definiva Pechino un concorrente strategico, ma allo stesso tempo cercò, in ogni modo, d'implementare le relazioni commerciali. S'impegnò nella creazione di sistemi di difesa missilistici e allo stesso tempo fece pressioni sul Congresso affinché si smantellassero quanti più armamenti possibile. Anche per le questioni che più lasciarono il segno durante il suo mandato, l'Iraq e il terrorismo, ben poche volte, o forse quasi mai, si parlò di minaccia terroristica durante la campagna presidenziale, la difesa missilistica e quella nazionale sembravano intrecciarsi l'una con l'altra, rendendo chiaro a tutti che, prima dell'11 Settembre, se un piano di potenziamento di Sicurezza nazionale esisteva, di sicuro Bush non ne era a conoscenza. Ma quel che rese più interessante la logica del pensiero politico di Bush non furono tanto gli obiettivi quanto le modalità, rifiutando un approccio che Washington, in politica estera, aveva seguito per quasi cinquant'anni. La tesi “egemonista” divenne una componente chiave del pensiero politico, di stampo in parte realista, di Bush. La sua affermazione principale consisteva nel fatto che per salvaguardare gli interessi americani, fosse necessaria la volontà di esercitare una forza immensa che andava al di là delle posizioni o obiezioni altrui.

Questa tesi, che trovava i suoi echi già nella dura critica di Henry Cabot Lodge alla Società delle Nazioni, venne aggiornata negli anni novanta. Il contributo essenziale arrivò da uno studio del Pentagono redatto, guarda caso, da Cheney e Wolfowitz, che intravedeva come una possibilità per la sicurezza degli Stati Uniti la capacità di trasformare l'allora mondo unipolare, in un'era unipolare, al fine di ostacolare l'emergere di ogni *competitor* futuro¹⁷⁴.

Le asserzioni generali della tesi egemonista erano essenzialmente cinque, alcune delle quali riccamente imbevute del pensiero realista. Per Bush, che poteva considerarsi un egemonista, nonostante non avesse scritto libri o trattati a riguardo, “*il mondo era ancora un luogo di terrore, di missili e di pazzi sconsiderati*”¹⁷⁵.

¹⁷³ Ibidem

¹⁷⁴ *Excerpts from Pentagon's Plan: "Prevent the Re-Emergence of a New Rival"*, New York Times, 8 marzo 1992 p.A14

¹⁷⁵ Bush, G. *A Charge to Keep*, William Morrow, New York 1999, p.239

Clinton sembrava vedere il mondo per come sarebbe dovuto essere, non per quello che era, e per questo Bush riteneva sconsiderato il suo comportamento nei confronti della Russia o della Cina. La Rice e Cheney erano ampiamente d'accordo con lui: “ *Se abbiamo imparato qualcosa negli ultimi anni* ” –sottolineò la Rice- “ *è che una visione romantica piuttosto che realistica della Russia non ha affatto contribuito alla causa della sua stabilità* ”¹⁷⁶.

Il suo secondo elemento non era nient'altro che la riproposizione della teoria realista: erano gli stati nazionali, intenti nel perseguire i propri interessi, gli unici attori incontrastati della scena politica internazionale. La globalizzazione, l'interazione, erano concetti del tutto aleatori. La politica mondiale, agli inizi del XXI secolo, sembrava essere la stessa con la quale avevano avuto a che fare Matternich o Bismark. Ed era ancora la forza militare, l'unica moneta di scambio nelle relazioni internazionali per gli egemonisti. Ancora una volta, tutto sarebbe ruotato intorno alle grandi potenze, dotate di un'imponente forza militare. La stabilità americana sarebbe dipesa dal modo di rapportarsi con la Cina e con la Russia, facendo leva sul proprio vantaggio militare, culturale ed economico per la creazione di decenni di pace¹⁷⁷.

Esercitare la propria forza, tuttavia, andava al di là della disponibilità delle risorse, era anche e soprattutto, una questione di volontà. Qui ritornava la critica all'amministrazione Clinton, che con la sua titubanza e incertezza, ben poche volte era riuscita a fare il muso duro per proteggere gli interessi americani. Dimostrare in maniere convincente la propria forza era il nuovo obiettivo, solo mettendosi al comando gli altri avrebbero seguito la scia americana.

Da qui, la consapevolezza della non funzionalità delle istituzioni multilaterali, per gli interessi americani. Bush articolò una visione prettamente strumentale delle istituzioni internazionali, rivalutando il proprio sostegno al sistema delle coalizioni *ad hoc*. La bozza di pianificazione del Pentagono, a tal proposito, ne rimarcava l'importanza: “ *Le coalizioni costituiscono ancora una garanzia considerevole per la promozione dell'azione collettiva...dovremmo aspettarci che le future coalizioni siano raggruppamenti ad hoc, che spesso non dovranno durare oltre la crisi che si ritrovano a fronteggiare, e in molti casi saranno unite solo da un consenso di carattere generale in merito agli obiettivi da perseguire* ”¹⁷⁸.

Lo scetticismo nei confronti delle istituzioni internazionali, ricadeva anche sui trattati stessi. L'amministrazione Clinton, colpevole di averli trasformati in accordi puramente simbolici, aveva smesso di utilizzarli come mezzo per il perseguimento degli interessi americani. Per Bush e il suo staff, i trattati costituivano essenzialmente dei limiti all'egemonia americana, da qui il rifiuto all'obsoleto Trattato ABM e al *Comprehensive Test Ban Treaty*. Venne attuata la politica “delle

¹⁷⁶ *Bush Senior Foreign Policy Adviser Condoleezza Rice, Council Of Foreign Relation: Live From the Convention, 9 agosto 2000*

¹⁷⁷ *Bush, G.W. A Period of Consequences, The Citadel, 23 settembre 1999*

¹⁷⁸ *Excerpts from Pentagon's Plan: "Prevent the Re-Emergence of a New Rival", New York Times, 8 marzo 1992 p.A14*

mani libere”, che valutava i benefici della flessibilità come di gran lunga superiori ai costi della diplomazia.

L’unico spunto della tesi egemonista che più si discostava dal pensiero realista, era il fatto di considerare gli Stati Uniti come l’unica grande potenza, consapevole del fatto di essere vista così anche dal resto del mondo. Per Bush, l’America, nel corso della storia, rifiutando di essere un impero aveva optato per altri valori, e in particolar modo per la promozione della libertà, della pace e della prosperità¹⁷⁹.

Quest’immagine virtuosa, non avrebbe mai comportato l’alienazione di Washington dal resto del mondo, poiché, in sostanza quello che lei voleva era quello che tutti avrebbero voluto. La visione del mondo paragonato a un “tavolo da biliardo”, poteva essere l’esempio lampante del pensiero egemonista.

L’unico che se ne discostò, nel corso del tempo, fu Powell, la cui esperienza, anche di guerra, l’aveva reso perfettamente consapevole dei limiti della forza americana e dell’importanza sempre più rilevante dell’opinione pubblica. Inevitabilmente, le idee di Powell, lo misero in netto contrasto con il resto dello staff presidenziale che non mancava occasione per attaccarlo. Se gran parte di loro si trovava concorde nel marginalizzare Powell, ulteriori contrasti nascevano attorno ad un’ultima e decisiva questione.

Fino a che punto gli americani avrebbero dovuto ricorrere alla propria forza per promuovere i propri ideali nel mondo?

La spaccatura che si venne a creare fu rilevante. Da una parte Perle e Wolfowitz, definiti neo conservatori o meglio imperialisti democratici, sostenevano che gli Stati Uniti avrebbero dovuto rimodellare il mondo a propria immagine e somiglianza, non solo rovesciando tiranni ma rimpiazzandoli con benefici sistemi democratici. Tuttavia, gran parte dei consiglieri non potevano definirsi imperialisti democratici. Più che altro, potevano presentarsi come nazionalisti convinti, scettici, quando c’erano da impiegare forze americane che avrebbero dovuto creare un qualcosa che gli altri non erano in grado di costruirsi¹⁸⁰. La Rice e Cheney, concepivano un impiego molto più limitato della forza militare americana, indirizzata, essenzialmente, a prevenire e sconfiggere tutte le possibili minacce alla sicurezza nazionale. Non erano grandi fautori del *National-building* e non avrebbero perso occasione, in seguito, per rimarcarlo.

La visione politica di Bush fu anche, largamente, influenzata dalle proprie visioni religiose, che lo portavano a interpretare il mondo come l’espressione di una continua lotta tra Bene e Male. Compito e ruolo degli Stati Uniti ovviamente sarebbe stato proteggere il primo dal secondo. Ciò lo portava a interpretare la missione dell’esecutivo in termini quasi messianici, profondamente convinto del fatto che solo con un illimitato potere e influenza, sarebbe stato possibile vincere questa battaglia.

¹⁷⁹ Rice, C. *Campaign 2000: Promoting the National Interest*, Foreign Affairs, Febbraio 2000

¹⁸⁰ Hirsh, M. *Our New Civil War*, Newsweek, 12 maggio 2003, p.32

Il dualismo Bene-Male fu un elemento costante dei discorsi e delle dichiarazioni rilasciate da Bush, e l'11 Settembre non fece che accentuare questo trend. Investì l'America, e lui stesso di una missione storica e religiosa senza precedenti: “*Salvare l'America dai nuovi barbari e difendere l'Occidente dagli Unni che avevano attaccato da est*”¹⁸¹.

Le parole di Bush sul destino o sulla missione americana facevano riferimento anche a un tradizionale concetto politico statunitense, secondo il quale la repubblica americana, nata proprio dallo scontro con la dispotica madre patria inglese, sia per la sua origine, che per le proprie caratteristiche, poteva definirsi investita di un ruolo eccezionale nella storia umana. Da qui, l'*eccezionalismo americano* che già Thomas Paine nel suo *Common Sense*, del 1776, aveva esposto. La nascita della nuova Repubblica americana, secondo lo scrittore, poteva essere paragonata alla nascita di un nuovo ordine mondiale, finalmente, la parola “fine” sarebbe stata posta su tutte quelle guerre che avevano afflitto un mondo, guidato solamente, fino a quel momento, dalla logica di potenza. La causa dell'America diventava la causa dell'umanità, sembrava finalmente giunto il momento per il mondo di ricominciare¹⁸².

Accanto al pensiero egemonista, la rinnovata enfasi del pensiero neoconservatore sembrò avere forte presa sul neo presidente desideroso di accogliere nella sua squadra esponenti di punta di quel movimento politico.

L'essenza delle posizioni dei neocon vedeva nella promozione democratica attraverso un'azione espansiva e interventista la migliore delle soluzioni. Definita da Marx Boot, *Hard Wilsonianism*, la strategia neoconservatrice indentificava tre strumenti fondamentali, per la sua realizzazione: la superiorità militare, il rinnovamento delle alleanze e la creazione di un valido sistema di difesa missilistica. Anche il concetto di *regime change* diventò uno dei temi centrali, poiché, convincere i tiranni a comportarsi secondo gli standard dei regimi democratici, ai loro occhi, sembrava davvero impensabile. Durante gli anni della Guerra Fredda, il pensiero neoconservatore era stato relegato ai margini della scena politica americana, soprattutto per il fatto che idee, come il superamento della deterrenza, apparivano suicide agli occhi dei più; ma verso la fine degli anni novanta, la realizzazione del progetto neocon trovò, tramite il *Project for the new American Century*, un rinnovato canale di diffusione. Il Pnac, *think tank* con sede a Washington riadattò i capisaldi della politica estera reganiana e del proprio pensiero, al mondo post Guerra Fredda.

Al posto delle politiche incoerenti dell'amministrazione Clinton, si chiedeva una svolta radicale. Non ci si poteva più crogiolare nella convinzione che gli accordi economici e commerciali potessero essere il nuovo perno delle relazioni internazionali. Si chiedeva una visione strategica precisa che andasse al di là delle sfide e degli obiettivi contingenti. La dichiarazione di principi del Pnac del Giugno 1997, fornì la base ideologica della futura amministrazione Bush, esplicitando,

¹⁸¹ Shavit, A. *On a Divine Mission*, Haaretz, 10 gennaio 2008

¹⁸² Del Pero, M. *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, La Terza, Roma-Bari, 2008, p.8

forse per la prima volta, il concetto di *Preemptive War* e ridando lustro all'azione unilateralista americana.

3.2.1 L'Unilateralismo nella tradizione politica americana

Se molti sembrarono sconcertati nell'associare gli Stati Uniti al concetto di unilateralismo, a ben vedere, forse, non esisteva tradizione più antica nella gestione degli affari esteri per l'America. Washington, in passato, aveva esortato i suoi connazionali, “*a stare alla larga dalle alleanze permanenti con ogni parte del mondo straniero*”, e Jefferson propose, “*pace, commercio e onesta amicizia con tutte le nazioni; relazioni vischiose con nessuna*”¹⁸³.

Secondo le concezioni tradizionali l'atteggiamento americano più che unilateralista poteva definirsi isolazionista, ma nei fatti, l'America in ben pochi ambiti poté definirsi tale, vista la continua compenetrazione sul piano politico, economico e culturale, con il resto del mondo, a partire dagli inizi del novecento.

Gli interessi nazionali e la sicurezza interna divennero fin da subito gli obiettivi da perseguire, giustificando, sempre e comunque, le proprie azioni in tal senso.

Wilson provò a trasformare l'indipendenza americana in interdipendenza, tramite la proposta della *League of Nations*, ma gli ostacoli politici e costituzionali impedirono la sua realizzazione.

L'abbuffata internazionalistica wilsoniana, si spense nel giro di due anni e già con Harding, il successore di Wilson, si annunciò il ritorno, “*alla religione dei vecchi tempi*”. Il ritorno all'unilateralismo o all'isolazionismo fu potente, e nemmeno Roosevelt, nei primi anni della sua carriera politica, riuscì a cambiare il corso della storia. La tragedia della Seconda Guerra Mondiale, ma soprattutto Pearl Harbor diede agli internazionalisti, guidati da Roosevelt, un nuovo terreno su cui lavorare. Era importante, come annotò Wallace, “*che la sequenza degli eventi non seguisse l'esempio degli anni 1918 e il 1920, il ritorno all'isolazionismo avrebbe significato che il mondo si sarebbe perso*”¹⁸⁴.

La fine della guerra, fortunatamente non comportò il ritorno alla situazione precedente, sventando uno dei peggiori incubi di Roosevelt. Durante la Guerra Fredda, tuttavia l'internazionalismo più che il frutto di un cambio di mentalità, sembrò essere una reazione alla minaccia pressante e diretta generata dai sovietici. Il crollo del comunismo fece rivivere l'incubo che aveva perseguitato Roosevelt quarant'anni prima, il ritorno all'isolazionismo. Ma apparse chiaro, fin da subito a tutti, che l'isolazionismo classico, oramai, era un sogno irrealizzabile. Agli albori degli anni novanta, i vincoli geopolitici e quelli economico-culturali sembravano impossibili da spezzare.

¹⁸³ Schelesinger, A.M. *War and the American Presidency*, s.l., W W Norton & Co Inc, Settembre 2004, p.11

¹⁸⁴ Schelesinger, A.M. *War and the American Presidency*, s.l., W W Norton & Co Inc, Settembre 2004, p.18

Gli Stati Uniti avrebbero continuato ad accettare il proprio impegno internazionale, se non addirittura ad aumentarlo, ma tale aumento sarebbe stato basato sul presupposto che le altre nazioni avrebbero agito come l'America avrebbe detto loro di agire.

Sì, l'isolazionismo non sarebbe tornato ma forse sarebbe risorto, concretizzandosi in quello che era stato da sempre il suo programma di fondo: l'unilateralismo.

Se Clinton almeno nei primi mesi del suo mandato espresse la consapevolezza che gli Stati Uniti non avrebbero potuto risolvere i guai del mondo da soli, ben prestò, il *trend* irrimediabilmente cambiò, culminando nella campagna contro le Nazioni Unite.

L'Onu, una delle principali idee americane venne messa in patria, dai suoi stessi creatori, sotto accusa.

Il Congresso la considerava tronfia, dispendiosa e disobbediente, e molti dell'ala più radicale del partito repubblicano vedevano nei caschi blu, i principali fautori di quel tentativo d'imporre, "*un governo sul mondo con illimitati poteri*".

L'unilateralismo raggiunse il suo apogeo ovviamente con la Presidenza di George W. Bush. Quest'ultimo, ripudiando la strategia che aveva fatto vincere la Guerra Fredda, basatasi sulla deterrenza e il contenimento, ha attuato un cambiamento fatale, che seguendo i dettami della dottrina unilateralista, cercherò ora di spiegare nel dettaglio.

3.3 Bush prima dell'11 Settembre

Nonostante le dichiarazioni di principio più volte rilasciate nel corso della campagna elettorale, almeno nei suoi primi otto mesi alla Casa Bianca, Bush non si mostrò così tanto diverso dal suo predecessore. Un esempio lampante, fu il dibattito sorto attorno alle spese militari. Disprezzando apertamente il modo in cui Clinton aveva affrontato problemi in rapida crescita tra cui "*il misero salario, la mancanza di pezzi di ricambio e di equipaggiamento e una capacità di reazione in grave peggioramento*"¹⁸⁵, Bush, tuttavia, non si discostò molto dal trend precedente, dichiarando, ufficialmente, nel Febbraio 2001, ai membri del Congresso, che non sarebbero stati previsti nuovi finanziamenti per la difesa in quell'anno.

Lo stesso discorso valse anche per la tanto contestata difesa missilistica nazionale. Nonostante Bush dichiarò pubblicamente che il trattato ABM non avesse né presente né futuro, chiarì anche che fosse necessario preparare diplomaticamente il terreno per il ritiro piuttosto che presentare il fatto compiuto alla comunità internazionale.

Conseguenza diretta del ripensamento di strategia, rispetto la difesa nazionale, fu anche la rivalutazione dei propri rapporti con la Russia di Putin. A metà dell'estate del 2001, dopo

¹⁸⁵ Governor Bush, G.W. *A Period of consequences*, The Citadel, South Carolina, 23 settembre 1999

l'inaspettata visita di Putin al *ranch* di Crawford, in Texas, l'America di Bush si mostrava, incredibilmente, meglio disposta a coltivare relazioni diplomatiche con un paese, che nel corso della campagna elettorale, sia da lui che dai suoi consiglieri, aveva ricevuto di tutto, tranne che apprezzamenti.

La ridefinizione dell'impegno americano in Bosnia e in Kosovo non avvenne, e l'ulteriore integrazione commerciale e non solo dei rapporti con il Messico nemmeno.

Più che una politica estera decisa e propositiva, Bush sembrò proporre una completamente opposta. Sembrava voler sottrarre gli Stati Uniti dagli obblighi esistenti. Non lo fece solo per i trattati internazionali, come nel caso del Protocollo di Kyoto¹⁸⁶, ma anche riguardo il ruolo degli Stati Uniti, quali mediatori nei negoziati di pace.

Bisognava scordarsi il Clinton attivo sui prati di Camp David, Bush lasciò letteralmente in sospeso la partecipazione americana al processo di pace in Medio Oriente. Colin Powell, cercando di giustificare una tale decisione, dichiarò ripetutamente che *“alla fine noi non possiamo desiderare la pace più delle parti in causa”*¹⁸⁷. L'escalation di violenze nella regione non fece che aumentare, a seguito del nuovo atteggiamento americano, costringendo lo stesso Bush, alla fine, a inviare George Tenet, in qualità di suo delegato in Medio Oriente. Il direttore della Cia, tuttavia, non ricevette mai l'appoggio politico adeguato, per comporre i passi necessari in direzione di un eventuale miglioramento dei rapporti diplomatici nella regione.

L'atteggiamento di chiusura divenne il mantra della nuova amministrazione. Furono resi del tutto vani i tentativi di Clinton, dell'Albright e del Presidente sud coreano, Kim Dae Jung, di raggiungere un accordo che riuscisse a interrompere una volta per tutte il programma missilistico della Corea del Nord. D'altronde, Bush dichiarò candidamente, *“che non sarebbe rimasto Presidente abbastanza a lungo per spianare la strada a un accordo con la Corea del Nord”*¹⁸⁸, e la stessa propensione alla non interferenza si manifestò nei confronti della questione nord irlandese e colombiana¹⁸⁹.

Sembrava, come scrisse un noto editorialista, che per l'amministrazione Bush *“l'impegno fosse una parolaccia”*¹⁹⁰, intenzionata com'era, a far sì che nessuno potesse organizzare la propria agenda al posto suo. Ben presto, tuttavia, si accorse che, non sempre, ciò era possibile.

Nel Marzo del 2011, in effetti, Bush dovette affrontare la prima vera sfida del nuovo corso presidenziale. Un caccia da combattimento cinese si era scontrato con un aereo da ricognizione

¹⁸⁶ V. Kugler, J. *A Climate of Despair*, Time, 9 aprile 2001, p.30

¹⁸⁷ Sipress, A. *Bush Retreats from U.S. Role as a Peace Broker*, Washington Post, 17 marzo 2000, p.A1

¹⁸⁸ Lancaster, J. *Clinton Rules out a Visit to North Korea*, Washington Post, 29 dicembre 2000, p.A26

¹⁸⁹ Bush si distaccò completamente dall'entusiasmo che Clinton aveva dimostrato nel ruolo di mediatore di pace nella questione nord irlandese, e rifiutò, più volte, i consigli secondo i quali Washington avrebbe dovuto fare di più per porre fine alla guerra civile in Colombia, tra il governo del Presidente Pastrana e le principali forze d'opposizione. V. *Remarks by the President and Prime Minister Blair in Joint Press Conferences*, Camp David, 23 febbraio 2001 (www.whitehouse.gov/news/releases/2001/02/20010226-1.html)

¹⁹⁰ Hunt, A. *A Feckless Foreign Policy?*, Wall Street Journal, 19 aprile 2001, p.A19

americano EP-3E. La collisione, avvenuta in prossimità delle coste cinesi sud-orientali, aveva ucciso il pilota cinese, costringendo l'equipaggio americano a un atterraggio d'emergenza sull'isola di Hainan.

Le accuse reciproche tra Washington e Pechino non tardarono ad arrivare, anche se lo stesso Bush pensò che alla fine i cinesi avrebbero trattato l'accaduto come un incidente, rilasciando l'equipaggio americano, insieme al materiale super sensibile, utilizzato per controllare le comunicazioni militare del governo cinese. Ma era pur sempre della Cina che si stava parlando, e la linea morbida non sembrava affatto calzargli a pennello.

La reazione americana, almeno in un primo momento sembrò ricalcare l'atteggiamento cinese. A tre giorni dall'accaduto, nel *Rose Garden* Bush parlò così: *“Abbiamo concesso a Pechino il tempo di fare la cosa giusta, ma adesso è arrivato il momento che le nostre donne e i nostri uomini tornino a casa”*¹⁹¹.

Le minacce americane caddero nel vuoto, e anche questa volta, come già in passato, fu l'America a fare marcia indietro.

Su proposta di Bush, fu affidata a Powell la ricerca di una soluzione negoziale. Il risultato fu *“la lettera dei due mi dispiace”*¹⁹², che nonostante non equivalesse completamente alle scuse che Pechino avrebbe voluto, fu sufficiente a permettere la liberazione dei piloti americani.

La linea dura, inizialmente assunta nei confronti dell'accaduto fallì miseramente, costringendo Bush più che a risolvere il problema, a limitare le perdite.

L'approccio pragmatico assunto da Bush nel corso della vicenda risvegliò le ire dei conservatori. Il *Weekly Standard* definì le scuse alla Cina come *“un'umiliazione nazionale, che avevano dimostrato la debolezza di Bush e le sue paure politiche, economiche e strategiche di far fronte alla sfida cinese”*¹⁹³.

Per molti, più che una politica estera decisa, sembrava rimarcare gli stessi sentieri di politica estera e di difesa che la tanto disprezzata amministrazione Clinton aveva tracciato, deviando completamente da propri propositi.

Nonostante la *débâcle* cinese, la preferenza per una politica ultra-unilateralista che rifiutava nel modo più assoluto il multilateralismo, sembrava, almeno nei pensieri, ancora contraddistinguerlo. Gli alleati europei incominciarono a sentirne gli effetti fin da subito, e l'11 Settembre permise al resto del mondo di venirne a conoscenza.

¹⁹¹ Bush, G.W. *Statement by the President*, Washington D.C., 3 aprile 2002 (www.whitehouse.gov/news/releases/2001/04/20010403-3.html)

¹⁹² La lettera scritta dall'ambasciatore americano residente in Cina, affermava quanto gli Stati Uniti fossero dispiaciuti, sia per la perdita del pilota cinese, che per il fatto che l'aereo americano avesse violato lo spazio aereo, atterrando, senza la dovuta autorizzazione, sull'isola di Hainan. V. *Letter from Ambassador Prueher to Minister of Foreign Affairs Tang*, 11 aprile 2001, (<http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/04/20010411-1.html>)

¹⁹³ Kagan, R., Kristol, W. *A National Umiliation*, *Weekly Standard*, 16-23 aprile 2001, pp.12-14

3.4 L'11 Settembre 2001 e la Dottrina Bush

L'inizio non era stato dei più entusiasmanti. Lo stallo economico, lo scandalo Enron¹⁹⁴, e il crescente scetticismo europeo nei confronti dello sprezzante unilateralismo americano, portarono, nel Settembre 2001, la percentuale dei consensi a un misero cinquantun per cento; solo Ford aveva fatto di peggio nei primi mesi del suo mandato.

La mattina dell'11 Settembre cambiò, tuttavia, il corso della storia.

Il fattore sorpresa colpì l'America nel profondo. Non che non si sapesse dell'esistenza di Bin Laden o di *Al Qaeda*; dalla precedente amministrazione, Bush aveva ricevuto documenti in grande abbondanza sullo sviluppo di questa rete terroristica.

Nel 1997, Clinton aveva fondato una *Commission on National Security for the 21st Century*, con l'obiettivo di individuare tutti i possibili rischi che l'America avrebbe dovuto affrontare negli anni a venire. L'ultimo rapporto, redatto dagli ex senatori Warren Rudman e Gary Hart, aveva come scopo quello d'informare la futura amministrazione proprio del fatto che gli interessi americani avrebbero subito la costante minaccia di “*strategie d'assalto asimmetriche*”¹⁹⁵, intaccando progressivamente l'invulnerabilità apparente degli Stati Uniti stessi.

Improvvisamente, Bush e l'America si trovarono di fronte un nemico che andava oltre le logiche dei tradizionali criteri di sicurezza.

Se la Guerra Fredda aveva richiesto l'impegno sul fronte militare, politico, economico e culturale, la lotta al terrorismo islamico sembrava richiedere responsabilità ancora più ampie. La *Pax Americana* non era più qualcosa di scontato, e c'era, di nuovo, il bisogno di una *Grand Strategy*, che non solo distruggesse il nuovo nemico, ma che fosse in grado di riaffermare la superiorità militare e strategica degli Stati Uniti.

La ricerca non durò a lungo, poiché, bastò guardare semplicemente al cuore e ai valori americani. Poco più di un anno dopo la strage, il Presidente firmò la *National Security Strategy Of The United States*, ponendo le basi di quella che da lì a poco sarebbe stata rinominata, la Dottrina Bush.

L'impianto strategico della Dottrina venne anticipato nel discorso del 20 Settembre al Congresso, e da alcuni interventi pubblici avvenuti tra l'autunno 2001 e il Giugno 2002.

Il 20 Settembre Bush chiarì fin da subito che la lotta al terrorismo non si sarebbe limitata “*a un'immediata ritorsione o ad attacchi isolati... Perseguiamo ogni nazione che dia aiuto o rifugio*”

¹⁹⁴ La Enron Corporation, multinazionale nel campo dell'energia, fallì improvvisamente nel 2001. La società considerata solidissima, perse tutto il proprio valore nel giro di soli tre mesi. Indagando più a fondo si scoprì che per mantenere l'alto livello dei suoi redditi la Enron, nel corso degli anni, aveva utilizzato trucchi contabili, ottenendo, come se non bastasse, ulteriori agevolazioni dal governo in cambio di aiuti economici nel corso delle campagne elettorali, sia nei confronti di esponenti del partito repubblicano che di quello democratico. V. Valsania, M. *La Madre di tutte le truffe contabili: lo scandalo Enron 12 anni dopo*, Il Sole 24 Ore, 2 dicembre 2013

¹⁹⁵ Hart, Rudman, *U.S Commission on National Security 21st Century Report*, 15 settembre 1999

ai terroristi. Da oggi qualsiasi paese che continuerà a fornire sostegno al terrore sarà considerato uno Stato ostile agli Stati Uniti”¹⁹⁶.

La lotta americana al terrorismo divenne l'altra faccia dello scontro tra gli Stati Uniti e i cosiddetti *Rogue States*. La disponibilità di alcuni Stati Canaglia a fornire armamenti chimici e batteriologici alle cellule terroristiche divenne un'ipotesi più che plausibile. Da una tale consapevolezza scaturì anche la seconda linea guida del nuovo pensiero strategico americano.

Dal momento, che i comandi killer di New York e Washington non potevano essere fermati tramite gli standard tradizionali della sicurezza e del controllo, l'unica via per evitare il ripetersi di tali catastrofi, sarebbe stata agire preventivamente.

La deterrenza classica non poteva più definirsi vincente con i paesi dell'Asse del Male, che Bush non si sprecò a chiamare per nome e cognome.

Iran, Nord Corea e Iraq erano capaci, tramite i loro legami con il terrorismo internazionale, di minacciare gli Stati Uniti e la pace mondiale¹⁹⁷. La sicurezza e la pace, tuttavia, non sarebbero state perseguite solo tramite il ricorso alla forza ma anche da un radicale cambiamento delle tradizioni culturali e politiche di questi paesi. Era questa, secondo Richard Perle, l'essenza della Dottrina Bush: libertà e sicurezza erano intrinsecamente legate, se la prima persisteva, anche l'altra aveva migliori garanzie di successo.

Chi più di altri poté intuire l'essenza del Nss pubblicato nel 2002 fu l'allora *National Security Adviser*, Condoleezza Rice.

*“La Nss offre nuove opportunità. Essa chiama l'America a usare la sua posizione d'imparagonabile forza e influenza per creare una balance of power che favorisca la democrazia”*¹⁹⁸. L'America, secondo la Rice, utilizzava il proprio potere egemonico non per dominare il mondo, ma per diffondere quei valori ideali capaci di garantire uno standard di stabilità e sicurezza elevato.

Il frutto del pensiero della Rice e di Bush coniugava i due approcci principi della tradizione politologica americana, il realismo e l'idealismo. Al contrario di alcuni esponenti del mondo accademico americano, la Rice pensava, che realmente potere e valori potessero andare a braccetto. Era proprio in questa compenetrazione tra politica di potenza e idealismo etico che si stanava la diversità ideologica con l'Europa. Gli europei scorgevano un'America che al tempo stesso voleva ergersi a baluardo e guida del mondo libero, ma che non si sarebbe fatta scrupoli a imbracciare le armi per difendere i propri interessi e la civiltà occidentale.

¹⁹⁶ Bush, G.W. *Address to the Nation*, Washington D.C., 20 settembre 2001

¹⁹⁷ Bush, G.W. *State of the Union Address*, 29 gennaio 2002

¹⁹⁸ <http://www.manhattan-institute.org/html/w12002.htm>

James Woolsey, ex direttore della Cia, non a caso, descriveva così il cittadino americano: *“L’americano è essenzialmente pragmatico, punta all’ideale ma sceglie i mezzi più concreti e prossimi per raggiungerlo”*¹⁹⁹.

In Bush c’era tutto questo: c’era il realista, l’idealista, il pragmatico e il visionario. Il tutto sostenuto da un unico principio immutabile, valido da George Washington in poi: la sicurezza della nazione. Questa poteva essere perseguita solo tramite il rafforzamento del ruolo dominante degli Stati Uniti, era inutile appoggiarsi ancora sull’illusione europea di una pace kantiana, che prima o poi sarebbe arrivata.

A tal proposito fu rispolverata da molti, tra cui un professore del *Naval War College* di Newport, Mackubin T.Owens, la Teoria della Stabilità egemonica. L’Ordine, secondo Owens, non poteva sorgere spontaneamente, aveva bisogno di uno Stato che avesse la voglia e la forza di dare al mondo la stabilità e la sicurezza economica necessaria.

Stando a quanto detto, chiunque abbia intravisto qualcosa di rivoluzionario nella Dottrina Bush può a buona ragione ritenersi nel torto. La Nss non faceva nient’altro che rendere esplicito il background politico e storico americano. Non si ispirava solo a Truman, Kennedy o Reagan ma addirittura a un Alexander Hamilton, che nel 1787, si esprime così:

*“Nessun governo può darci tranquillità, stabilità e felicità a casa nostra se non possiede sufficiente stabilità e forza per farsi rispettare all’estero”*²⁰⁰.

Nonostante la tragedia del World Trade Center e dell’attacco al Pentagono, Bush colse appieno l’opportunità, per applicare la propria visione del mondo alla nuova realtà americana. Tre giorni dopo l’attacco, Bush padre pronosticò: *“Così come durante la Seconda Guerra Mondiale Pearl Harbor cancellò l’idea in questo paese che in qualche modo avremmo dovuto evitare la chiamata al dovere, ovvero la difesa della libertà in Europa e in Asia, ora questo recente attacco a sorpresa dovrebbe eliminare l’idea di alcuni che l’America possa in qualche modo procedere per proprio conto nella lotta al terrorismo o in qualsiasi altra questione del genere”*²⁰¹.

Evidentemente, le parole del padre non toccarono affatto George, che al contrario tramutò l’isolazionismo morbido, che lo aveva contraddistinto nei primi mesi, in un internazionalismo battagliero, che cavalcando gli ideali wilsoniani, abbracciò l’idea di un mondo democratico che solo la “forza militare americana avrebbe potuto realizzare”²⁰².

Più che di trasformazione si poté parlare di una riaffermazione della propria visione del mondo.

L’11 Settembre non fece che confermare quella che era stata una delle principali affermazioni del Presidente Bush: il mondo era un posto pericoloso e non poteva esserci organizzazione

¹⁹⁹ Interview Woolsey, J. Frontline, Febbraio 2001, (<http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/gunning/interviews/woolsey.html>)

²⁰⁰ Simoni, A. *Cambio di rotta. La Dottrina Bush e la crisi della supremazia americana*, Lindau, 2007, p.50

²⁰¹ Tyler, P., Perlez, J. *World Leaders List Conditions on Cooperation*, New York Times, 19 settembre 2001, p.A1

²⁰² Rhodes, E. *The Imperial Logic of Bush’s Liberal Agenda*, Survival, No.45 Primavera 2003, p.140

internazionale migliore della forza militare americana a proteggere il popolo statunitense. E, in effetti, tutto il mondo sembrò stringersi attorno al Presidente.

Trovò poche o nulle resistenze in Campidoglio, anche tra le fila del partito democratico. I contrasti con gli alleati europei di colpo sparirono. *Le Monde* con il suo “*Nous sommes tous Américains*” espresse la solidarietà francese, e anche un popolo apertamente ostile agli americani come quello iraniano organizzò fiaccolate e veglie. Anche le Nazioni Unite espressero il loro commiato, votando il 12 Settembre una risoluzione, “*che condannava i responsabili colpevoli di aver aiutato, dato asilo agli esecutori, organizzatori o finanziatori di questi atti... autorizzando a prendere tutte le misure necessarie per rispondere all’attacco*”²⁰³.

Nonostante la presa di posizione della comunità internazionale, avallata come se non bastasse, dall’appello, per la prima volta, all’articolo cinque della Nato, Bush sembrò declinare l’aiuto offerto o giocarselo in suo favore.

Non era affatto disposto a costruire un’ampia coalizione internazionale per combattere gli esecutori degli attentati alla sicurezza americana. Si sarebbe fatto esclusivamente a modo suo, gli altri avrebbero potuto fornire essenzialmente considerazioni o consigli interessanti²⁰⁴.

L’America, non era nuova agli attentati terroristici. Dagli inizi degli anni ottanta, i terroristi arabi o islamici avevano ucciso quasi quattromila cittadini americani. Secondo l’amministrazione Bush, la risposta americana il più delle volte era stata troppo timida. I moniti di sdegno e le misure economiche sembravano essere poca cosa, ma i vari Rumsfeld e Cheney si affrettarono a sottolineare come con loro le cose sarebbero cambiate.

“*Molta gente nel mondo è arrivata alla conclusione che gli Stati Uniti siano titubanti all’uso delle armi, che sono stati avversi al rischio....Il Presidente ed io siamo giunti alla conclusione che, ogniqualvolta gli Stati Uniti si troveranno in qualche modo minacciati o attaccati essi dovranno farsi avanti e non indietreggiare*”²⁰⁵, così Rumsfeld parlò ai giornalisti nel Luglio 2001, e poco importava se nei mesi precedenti l’amministrazione avesse fatto orecchie da mercante rispetto la continua urgenza, sottolineata da Clarke, nei confronti della minaccia terroristica di *Al Qaeda*.

Il rinnovato impegno americano, a seguito dell’11 Settembre, nei confronti del terrorismo si riversò nello sviluppo di sistemi di sicurezza nazionale che potessero difendere al meglio il suolo americano. Poco dopo l’11 Settembre, si decise di stanziare circa 9,8 miliardi di dollari per la sicurezza nazionale e nel 2002 la cifra arrivò a toccare la cifra di 37,7 miliardi.

Se implementare il proprio sistema difensivo diventava una priorità, dichiarare costantemente guerra ai terroristi non era da meno. In questo contesto, il legame tra organizzazioni terroristiche e

²⁰³ UN Security Council Resolution 1368(2001), 12 settembre 2001

²⁰⁴ V. Woodward, B. Bush at War, Simon&Schuster, New York, 2002, p.281

²⁰⁵ Carney, J., Dickerson, J. Inside the war Room, Time, 31 dicembre 2001, p.116

stati sponsor divenne, “*il pensiero strategico alla base della nostra strategia di guerra al terrorismo*”²⁰⁶.

L’idea era il semplice corollario di un pensiero che l’amministrazione Bush da tempo aveva messo in cantiere. Erano ancora gli stati i principali attori della scena politica internazionale, nonostante ciò che si dicesse sulle presunte qualità della globalizzazione di dare la capacità ad alcuni gruppi di superare o sfidare le autorità statuali.

Questo divenne il primo dei nuovi obiettivi: stanare le organizzazioni terroristiche e gli stati complici compiacenti. Non era chiusa la porta della collaborazione in questa nuova missione, ma l’America di Bush divenne consapevole del fatto che non si sarebbe fatta scrupoli ad agire da sola. Come Bush ammise in seguito: “*Presto o tardi, potremmo restare da soli... ma a me sta bene. Siamo l’America*”²⁰⁷.

L’azione incalzante di Bush, a seguito degli attentati terroristici, fu favorita anche dalla consapevolezza di non poter esser sfidato in patria. Se nei mesi precedenti le critiche erano fioccate da parte di entrambi gli schieramenti politici, a seguito dell’11 Settembre, queste, vennero meno. Come già era accaduto in passato, simili momenti di tensione tendevano a spostare il pendolo del potere dal Campidoglio alla Casa Bianca. Il 14 Settembre, tutti i membri del Congresso, senza esclusioni, votarono a favore di un incredibile allargamento delle libertà del Presidente nel compiere azioni di qualsiasi tipo contro i responsabili degli attacchi²⁰⁸.

Accettò di buon grado la decisione di Bush di sollevare le sanzioni che erano state imposte al Pakistan nel 1998, e non batté ciglio, quando nel Dicembre 2001, Bush annunciò il ritiro degli Stati Uniti dal Trattato ABM.

L’assenso raggiunse il suo culmine, quando la Casa Bianca, prima, proclamò l’ordine militare del 13 Novembre, con il quale s’impondeva l’obbligo per i cittadini stranieri, prigionieri negli Stati Uniti, di venir processati da una vera e propria commissione militare, e in seguito, con l’approvazione congressuale dell’*US Patriot Act*²⁰⁹. Quest’ultimo, che estendeva in maniera estremamente ampia i poteri d’imposizione della legge federale facendo del terrorismo un vero e proprio reato, insieme all’ordine militare erano proposte che mai difensori delle libertà civili, quali alcuni membri del Partito democratico, avrebbero accettato, ma in quel momento respingere tali disegni di legge era inconcepibile, era come andare contro un Presidente che aveva come obiettivo il benessere unico e solo dei cittadini americani, e simpatizzare con i terroristi.

²⁰⁶ Lemann, N. *After Iraq*, New Yorker, 17 e 24 febbraio 2003, p.72

²⁰⁷ Woodward, B. *Bush at War*, p.81

²⁰⁸ L’atto permetteva di “*usare tutta la forza necessaria e appropriata contro quelle nazioni o organizzazioni o persone che aveva giudicato responsabili di aver pianificato, autorizzato, commesso o appoggiato gli attacchi terroristici avvenuti l’11 Settembre o di aver dato asilo a queste organizzazioni o persone*”. V. Joint Resolution 23, *Authorization for Use of Military Force*, 14 settembre 2001

²⁰⁹ La norma rinforzava in maniera consistente il potere di Cia, Fbi e Nsa, con il fine di ridurre sì, il rischio di attentati terroristici, ma intaccando in maniera irreversibile la privacy dei cittadini. V. <http://www.justice.gov/archive/ll/highlights.htm>

Paradossalmente sia l'amministrazione che il partito repubblicano utilizzarono la lotta al terrorismo come mezzo per mettere i democratici spalle al muro, ogni qualvolta sembrassero risvegliarsi. Le accuse di tradimento furono sempre dietro l'angolo e costrinsero i democratici in più occasioni a scendere a compromessi. Il caso della creazione *ex novo* del Dipartimento per la sicurezza del Territorio Nazionale²¹⁰ fu un caso lampante.

Il dilemma sull'accettazione di un Dipartimento che non garantisse ai lavoratori le protezioni garantite in precedenza, costò, addirittura, la maggioranza in Campidoglio ai democratici nelle elezioni di *mid term* del 2002.

3.4.1 La *National Security Strategy* del 2002 e il concetto di *Preemptive War*

In ottemperanza al *Goldwater-Nichols Act* del 1986, nel Settembre 2002, l'amministrazione Bush si apprestò a sistematizzare in maniera completa il *grand design*, espresso a più riprese nei mesi precedenti.

La *National Security Strategy* del 2002, a primo avviso, sembrava riprendere gli obiettivi di tutte le amministrazioni: dalla promozione dei principi democratici, fino alla creazione di un sistema economico sempre più improntato al libero scambio.

Riprendeva inoltre, secondo i dettami della concezione egemonista, l'idea della centralità della potenza americana, che attraverso la combinazione micidiale di una forza militare senza precedenti e dalla ricerca costante della libertà e dei principi democratici, si poneva come obiettivo quello di rimodellare l'ordine mondiale a immagine e somiglianza del modello americano.

Tuttavia ponendo un occhio più critico al documento, fu possibile intravedere una netta differenza rispetto al passato.

Se Clinton nell'ultima *National Security Strategy* rilasciata, presumeva l'estensione della pace, Bush la perseguiva, se Clinton promuoveva la democrazia e i diritti umani, Bush offriva direttamente il sostegno americano alle società libere e aperte. I toni sembravano molto più decisi, rendendo il documento, forse per la prima volta, più che una semplice dichiarazione di principi.

La vera innovazione fu quella di inserire il concetto di *preemption*, accanto a quelli tradizionali di deterrenza e contenimento. Fukuyama, all'epoca uno degli esponenti principali del movimento neocon scriveva:

“Le forme tradizionali di deterrenza e contenimento non avrebbero funzionato contro attori non statali, quindi le preoccupazioni relative alla sicurezza richiedevano un'azione all'interno degli stati, canaglia o falliti che fossero, per un cambiamento dei loro regimi, per prevenire l'insorgere

²¹⁰ L'idea, inizialmente parti dai democratici stessi e Bush per mesi si oppose, ritenendo che creare un ufficio per la Sicurezza Nazionale alla Casa Bianca fosse sufficiente. Tuttavia, l'ondata di voci che da lì a qualche mese testimoniarono la negligenza della Cia e dell'Fbi sulle tracce che avrebbero potuto sventare gli attacchi dell'11 settembre, fecero cambiare repentinamente la rotta di Bush. V.Bumiller,E.,Mitchell,A. *Bush Aides See Pluses in Security Plans*, New York Times, 15 giugno 2002, p.A1

di future minacce. Il problema degli stati falliti, che in precedenza era visto come una questione umanitaria o relativa ai diritti umani, improvvisamente con l'11 Settembre assumeva un'imponente dimensione di sicurezza"²¹¹.

In definitiva, la strategia di Bush, più che nei fini, attuava una vera e propria rivoluzione nei mezzi. Con il concetto di azione preventiva, Washington abbandonava decenni di consenso ruotato attorno ai concetti di deterrenza e contenimento.

La deterrenza, perdeva la sua consistenza di fronte a, "*leader di Stati Canaglia propensi a correre rischi, a scommettere con la vita della propria gente e la ricchezza delle proprie nazioni*", e di fronte, "*al nemico terrorista, la cui tattica dichiarata consisteva nella distruzione gratuita e nel colpire gli innocenti*"²¹².

Da qui, la necessità di agire precauzionalmente, avanzando, anche argomentazioni legali alla propria causa: "*Gli studiosi di diritto e i giuristi internazionali spesso hanno vincolato la legittimità dell'attacco precauzionale all'esistenza di un attacco imminente- generalmente una mobilitazione visibile di forze di terra, d'aria e di mare in preparazione di un attacco. Dobbiamo adattare il concetto di minaccia imminente alle capacità e agli obiettivi degli avversari di oggi. Gli Stati Canaglia e i terroristi non cercano di attaccarci usando armi convenzionali..... certamente la forza non dovrebbe essere usata in qualsiasi caso per impedire precauzionalmente minacce emergenti, né le nazioni dovrebbero usare l'attacco precauzionale come scusa per l'aggressione . Tuttavia, in un'epoca in cui i nemici della civiltà vanno apertamente e attivamente in cerca delle tecnologie più distruttive, gli Stati Uniti non possono rimanere inerti mentre i pericoli si fanno sempre più incombenti*"²¹³.

L'essenza del cambiamento rivoluzionario di Bush, si trova essenzialmente un presupposto: sostituire una politica improntata alla pace attraverso la prevenzione della guerra, con una politica votata alla pace attraverso la guerra preventiva²¹⁴.

Il concetto di Guerra preventiva, di assoluta impraticabilità durante la Guerra Fredda, a meno di non venir considerato un "malato di mente", divenne nel 2003 la politica ufficiale della Casa Bianca. L'amministrazione Bush, consapevole della cattiva reputazione del concetto di guerra preventiva, attuò una virata verso il concetto di "precauzionale", camminando lungo una linea sottile, tra la legalità e l'illegalità. Il concetto che trovava la propria giustificazione nell'ascesa del terrorismo internazionale vedeva nelle tattiche del contenimento e della deterrenza modelli strategici di vecchio stampo, applicabili solamente al contesto della Guerra Fredda, dove le rivalità

²¹¹ Fukuyama, F. *Esportare la democrazia. State-building e ordine mondiale nel XXI secolo*, s.l., Lindau, 2005, p.102

²¹² Daalder, I.H., Lindsay, J.M. *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p.162-163

²¹³ Ibidem p.163

²¹⁴ Schelesinger, A.M. *War and the American Presidency*, s.l., W W Norton & Co Inc, Settembre 2004, p.29

tra stati sovrani visibili erano chiare a tutti. I terroristi con i loro comportamenti incerti e irresponsabili richiedevano nuovi modelli strategici che la nascente amministrazione cercò di dare. “L’America deve prepararsi al confronto con threats imminenti prima che queste si materializzino, e non solo a rispondere ad attacco avvenuto”²¹⁵.

Le parole di Wolfowitz pronunciate al Congresso, nell’Ottobre 2001, diedero nuova forma e sostanza a una delle più antiche tradizioni americane: la difesa preventiva.

La storia americana era stata costellata da *Preemptive Strike*, da Grenada nel 1983, a Panama nel 1989, fino ai blitz in Nicaragua e Haiti.

Basti pensare che per lo storico John Lewis Gaddis, la *preemption* trovava il suo fondamento addirittura in Jhon Quincy Adams. Quest’ultimo, figlio come Bush di un Presidente, riteneva che assumere preventivamente il controllo del continente nord americano avrebbe garantito quella posizione di forza necessaria per mantenersi equidistante dalle diatribe europee.

Wolfowitz non fece che rimarcare questa consapevolezza, dimostrando che le logiche difensive del passato non potevano più funzionare. Le *imminent threats*, improvvisamente, diventavano sinonimo d’invisibile e con kamikaze pronti a tutto, non si poteva più prevedere come e quando il pericolo sarebbe arrivato.

E se l’America di Adams agì preventivamente per assicurarsi la propria sicurezza, Bush, fece lo stesso, seguendo la via della *preemption*.

Lo sbaglio, però, irrimediabilmente compiuto fu quello di associare la *preemption* alla *prevention*²¹⁶.

Infatti, secondo il linguaggio diplomatico e strategico si parla di *preemption*, quando un’azione militare è giustificata per il fatto di contrastare un imminente attacco. Per *prevention*, invece si intende l’inizio di un conflitto solo in virtù del fatto che uno Stato possa sviluppare un’ipotetica capacità offensiva. Nel secondo dei casi, in pratica, c’è la possibilità di colpire un obiettivo anche in assenza di prove specifiche sull’imminente attacco. La guerra in Iraq è un caso tipico di guerra preventiva. L’amministrazione, facendo gioco forza sul momento di tensione che viveva la nazione, non fece altro che inglobare la seconda definizione nelle prima basandosi sul presupposto che il pericolo ci fosse anche quando non si vedeva. La Rice illustrando al *Manhattan Institute* i punti cardini della Nss del 2002, parlò della *preemption* come di una costante della difesa nazionale specificando però che, “quest’approccio è da usarsi con enorme cautela. Il numero dei casi nei quali potrebbe essere giustificata sono sempre troppo pochi”, ritenendo, in conclusione, che comunque il ricorso alla forza sarebbe avvenuto solo nel momento in cui tutte le altre strade fossero fallite.

Ma nonostante le intelligenti osservazioni del Segretario per la Difesa Nazionale, secondo Mark Schneider, vice presidente dell’*International Crisis Groups*, la falla principale

²¹⁵ <http://armed-services.senate.gov/statemnt/2001/011004wolf.pdf>

²¹⁶ Gaddis, J.L. *Surprise, Security and the American Experience*, Harvard University Press, Cambridge, 2004

dell'amministrazione Bush fu proprio quella di ridurre la complessa logica della *preemption*, alla mera ipotesi militare²¹⁷.

La revisione strategica partì dall'esigenza di rinnovare, con ancor più insistenza, l'impegno per la creazione dello Scudo Spaziale, capace di azzerare il potenziale ricattatorio degli stati fuorilegge. Portare a compimento un progetto del genere poteva anche permettere un ridimensionamento degli arsenali nucleari. Nel 2002, venne, infatti, siglato da Stati Uniti e Russia lo *Strategic Offensive Reductions Treaty*, capace di ridurre le testate atomiche ad una cifra compresa tra le 1700 e 2200 unità.

La riuscita dell'accordo, tuttavia, non comportò per gli Stati Uniti l'abbandono del proprio potenziale nucleare. Nel 2002, la *Nuclear Posture Review*, propose la costruzione di minibombe da utilizzare contro gli Stati Canaglia, delineando la cosiddetta "*New Triad*", che partendo da un concetto di deterrenza esteso, poggiava su tre elementi: lo sviluppo di queste minibombe, la creazione di ordigni convenzionali di quarta generazione, e il compimento di quello Scudo Spaziale da tempo agognato.

Il cambiamento era importante, la deterrenza classica fu mandata in soffitta e al suo posto venne creato un sistema, che basandosi sul concetto, di gran lunga esteso, di *preemption*, rendeva lecito e ammissibile il ricorso al nucleare.

3.5 Bush dopo l'Afghanistan

La guerra in Afghanistan godette di un ampio consenso a livello internazionale. La legittimità della causa americana sembrava palesarsi dalla disponibilità degli alleati, e non solo, a partecipare alle operazioni militari. Nessuno avrebbe potuto appoggiare *Al Qaeda* e il suo sponsor, i Talebani, ma c'era anche la certezza che una volta conclusa la campagna afghana, la guerra sarebbe finita lì. I principali esponenti del mondo politico europeo pensavano che Bush avrebbe rivolto la propria attenzione ad attività più morbide di applicazione della legge²¹⁸.

La speranza, tuttavia, fu smentita dalle parole dello stesso Bush, il quale, sentendosi quasi investito di un'impresa storica, parlò in questi termini: "*La nostra guerra al terrorismo comincia con Al Qaeda ma non si ferma lì. Non finirà finché tutti i gruppi terroristi di portata globale non saranno trovati, fermati e sconfitti.*"²¹⁹.

E in effetti, mentre era ancora in atto la fase calda della guerra in Afghanistan, l'amministrazione incominciò a prendere in considerazione ciò che sarebbe venuto dopo. L'Iraq, sembrò essere di gran lunga la prima scelta. Nonostante l'umiliante sconfitta nella prima Guerra del Golfo, e quasi

²¹⁷ Schneider, M. *Getting answers on Pakistan*, Boston.com World News, 15 agosto 2007

²¹⁸ DeYoung, K. *Allies are cautious on Bush Doctrine*, Washington Post, 16 ottobre 2001, p.A10

²¹⁹ Bush, G.W. *Address to a Joint Session of Congress and the American People*, Washington D.C., 20 settembre 2001, (<http://www.americanrhetoric.com/speeches/gwbush911jointsessionspeech.htm>)

dodici anni di sanzioni, Saddam Hussein continuava a tenere un atteggiamento sprezzante nei confronti della comunità internazionale, soprattutto visto il presunto sospetto che lavorasse all'acquisizione di armi di distruzione di massa. L'associazione dell'Iraq ad *Al Qaeda* cominciò ad essere sempre meno una possibile fantasia, e il primo discorso di Bush sullo Stato dell'Unione lo confermò:

*“Queste associazioni criminali sottorenee-che includono Hamas, Hezbollah, la Jihad Islamica e Jaish-i-Mohamed- si muovono in giungle e deserti remoti e si nascondono nei centri delle grandi città. Stati come l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord, determinati a procurarsi armi di distruzione di massa, costituiscono l'asse del Male.”*²²⁰.

L'importanza del discorso di Bush emergeva dal fatto di identificare un legame profondo tra terrorismo, tirannia e armi di distruzione di massa.

Il cuore della strategia, che avrebbe distrutto questo legame, l'amministrazione, l'avrebbe ricercato nella leadership e nella potenza americana, secondo la più classica delle tesi egemoniste.

Cheney chiarì apertamente questo punto, poche settimane dopo il discorso di Bush sull'Asse del Male: *“L'America ha amici e alleati in questa causa, ma solo noi possiamo condurla. Solo noi possiamo chiamare a raccolta il mondo in un compito tanto complesso, contro un nemico tanto elusivo e pieno di risorse. Gli Stati Uniti e solo gli Stati Uniti, possono uscirne vittoriosi. Questa responsabilità non ci è capitata per caso. Siamo in una posizione senza eguali per via delle nostre risorse senza eguali, per la tempra del nostro popolo, la forza dei nostri ideali, la potenza del nostro esercito e l'imponente economia che lo sostiene.”*²²¹

Tuttavia, almeno fino a prima dell'11 Settembre, l'unico alto funzionario realmente preoccupato per la situazione irachena sembrava essere Paul Wolfowitz. Già vent'anni prima, quando aveva prestato servizio al *Policy Planning Staff* del Pentagono, aveva redatto un rapporto sulle minacce alla sicurezza del Golfo Persico, sottolineando, in maniera particolare, il potenziale distruttivo dell'esercito iracheno rispetto alcuni alleati regionali, tra cui il Kuwait e l'Arabia Saudita. Si mostrò contrario alla decisione di Bush Senior di lasciare Saddam al potere durante la prima Guerra del Golfo, e proseguì per questa linea nel corso dei restanti anni novanta.

All'indomani dell'11 Settembre, le richieste di Wolfowitz, ormai Vice Segretario alla Difesa, trovarono sostegno nel vice Presidente, Cheney. Quest'ultimo, poco dopo gli attacchi, si era immerso nello studio del mondo islamico e dell'Islam, incontrando studiosi del calibro di Bernard Lewis e Faoud Ajami, i quali, espressero la convinzione che l'eventuale rimozione di Saddam non avrebbe che rafforzato la credibilità americana in tutto il mondo musulmano.

²²⁰ Bush, G.W. *State of the Union Address*, Washington D.C., 29 gennaio 2002

²²¹ Cheney, D. *Speech to the Council on Foreign Relations*, Washington D.C., 15 febbraio 2002, (<http://www.nytimes.com/2002/02/15/politics/15CND-CHENEY.html>)

L'influenza che Cheney aveva su Bush non tardò a manifestarsi anche per la questione Saddam, e a partire dal Novembre 2001, lo stesso Presidente incominciò a parlare del leader iracheno in termini tutt'altro che lusinghieri.

*“Il leader iracheno è un uomo malvagio, lo stiamo osservando con attenzione.”*²²², questa fu la prima pubblica ammissione di Bush sul pericolo iracheno, e fin dal Dicembre 2001, gli incontri di Bush con il generale Tommy Franks, testimoniarono la certezza che oramai l'opzione militare fosse più che una possibilità²²³.

La questione Iraq fu di certo il tema che più di tutti provocò scontri e divisioni all'interno dell'amministrazione e non solo. Lo scontro tra falchi e colombe non tardò a riaccendersi, e i protagonisti furono gli stessi “amici” del Presidente.

Se i falchi, tra cui Cheney e Rumsfeld, sostenevano che la potenza aerea americana, le forze di opposizione locali e il dispiegamento di un numero limitato di truppe avrebbero facilmente rovesciato il potere di Saddam, Powell e Tenet, le colombe, la pensavano diversamente.

Il direttore della Cia era preoccupato che una guerra all'Iraq potesse fomentare ulteriormente il terrorismo internazionale, e Powell, già fervente sostenitore della decisione di Bush padre di rivolgersi alla comunità internazionale in passato, pensava che il contenimento e le Nazioni Unite fossero ancora le migliori soluzioni.

Powell, che aveva svolto un lavoro magistrale nel radunare un'ampia coalizione contro il terrorismo internazionale in Afghanistan, voleva, *“qualcosa che si avvicinasse al qual livello di supporto, qualora fosse stata presa in considerazione l'idea di andare in Iraq.”*²²⁴.

L'idea, era quella di rifarsi alle Nazioni Unite al fine di implementare un sistema d'ispezioni ancor più rigido; prendere in considerazione l'uso della forza sarebbe avvenuto solo da un ulteriore rifiuto di collaborazione da parte di Baghdad. Il dibattito interno esplose, in quello che Powell definì *“un Agosto di gran lunga più emozionante di quanto si fosse mai aspettato”*²²⁵, e le critiche verso l'approccio duro dei falchi, si sollevarono anche da alcuni insospettabili repubblicani. Baker era della stessa idea di Powell sul ricorso alle Nazioni Unite, mentre Scowcroft andò oltre, denunciando il fatto che una campagna in Iraq avrebbe potuto mettere a repentaglio la stessa campagna globale al terrorismo che l'America aveva intrapreso.

Alla fine, la decisione di Bush fu quella di affidarsi alla via di Powell e adattarla ai fini di Cheney, presentandosi, nel Settembre 2002, con toni minacciosi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La risoluzione 1441²²⁶ del Novembre 2002, votata all'unanimità fu una vittoria per

²²² Bush, G.W. *Prime Time News Conference*, Washington D.C., 11 ottobre 2001 (www.whitehouse.gov/news/releases/2001/10/20011001-7.html)

²²³ Barnes, F. *The Commander*, Weekly Standard, 2 giugno 2003, p.23

²²⁴ Daalder, I.H., Lindsay, J.M. *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Vita e Pensiero, 2005, p.179

²²⁵ Ibidem p.180

²²⁶ Tramite la risoluzione venne adottato uno dei sistemi d'ispezione più rigido, mai sperimentato, superando le reticenze francesi, cinesi e russe che mesi prima avevano rifiutato una risoluzione anglo-americana

l'America e per Powell, approvando un sistema d'ispezioni molto più rigido rispetto al passato e superando le reticenze francesi, russe e cinesi.

La risoluzione, che taceva su alcune questioni critiche, rivelò, tuttavia, fin da subito la propria fallibilità a seguito della consegna, da parte di Baghdad,

di una dichiarazione di dodicimila pagine sul proprio programma d'armamenti.

Le mistificazioni e le carenze del rapporto, denunciate dagli americani, e l'incapacità nel capire l'applicabilità della risoluzione, sembravano render chiaro che oramai la guerra fosse inevitabile, opzione, tuttavia, non condivisa dalla comunità internazionale, che da sempre aveva visto il ricorso americano alle Nazioni Unite un modo velato di mascherare le intenzioni unilateraliste americane rispetto la questione.

E in effetti, l'unilateralismo venne fuori in modo più completo che mai qualche mese più tardi. Prima con il silenzio sui rapporti riferiti da Hans Blix sull'andamento positivo, dopo un primo momento di stallo, delle ispezioni in Iraq, poi con la sufficienza mostrata da Washington nel ricercare una soluzione di compromesso su un'eventuale seconda risoluzione, fortemente caldeggiata da Gran Bretagna e Spagna.

Il 19 marzo 2002, l'America dichiarò ufficialmente guerra all'Iraq, senza l'esplicita approvazione dell'organismo da Roosevelt stesso creato, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, realizzando quel disegno unilateralista ed egemonico che Bush e i suoi consiglieri nella *National Security Strategy* del 2002 avevano ideato.

Il presupposto della Guerra Iraq era stato la presunta relazione tra Saddam e *Al Qaeda*, unito alla capacità del primo di sviluppare un sistema di armi di distruzione di massa in grado di mettere a repentaglio la sicurezza americana.

La relazione tra terrorismo internazionale e stati sponsor fu ripresa qualche settimana dopo l'11 Settembre dal numero due del Pentagono, Paul Wolfowitz, in un'audizione al Congresso, dove invitò i legislatori e in particolar modo gli strateghi della difesa ad offrire al Presidente alternative valide in vista delle future *threats* che l'America avrebbe subito. Quest'ultime sembravano ormai trovare sempre più spesso la propria origine, non solo nei gruppi terroristici, ma anche negli stati deboli o falliti, e negli Stati Canaglia.

I primi, incapaci di garantire ai cittadini quel minimo di autorità sovrana per mantenere il controllo sul proprio territorio, sembravano essere, sempre più, prede di gruppi estremisti o terroristici.

I secondi, invece, non dimostrando alcun rispetto nei confronti delle norme del diritto internazionale, minacciavano i propri vicini, trattavano in maniera brutale i propri popoli, fornendo, al contempo, un costante sostegno alle organizzazioni terroristiche.

considerevolmente più blanda. Il problema fondamentale del testo, riguardava l'incapacità di capire fino a che punto la disponibilità irachena alla collaborazione potesse ritenersi sufficiente. Lo scontro era inevitabile, l'America la ritenne sempre limitata e non sufficiente, al contrario degli altri membri del Consiglio di Sicurezza.

Dalla fine della Guerra Fredda il problema degli stati falliti era stato uno dei più importanti per stabilità del contesto internazionale. Si era passati dalla Somalia, Haiti, la Bosnia, il Kosovo fino all'Afghanistan, dove lo stato, preda dei talebani, era caduto in mano ad *Al Qaeda*, la quale oramai utilizzava i territori afgani come base logistica per le proprie operazioni a livello globale. La convinzione dell'amministrazione su questo nesso fu resa, finalmente, esplicita nel corso del primo discorso ufficiale sullo Stato dell'Unione del 29 gennaio 2002, durante il quale l'idea di una vera e propria Asse del Male prese corpo.

Il concetto, dovuto a David Frum, incontrò da subito anche il favore della Rice. Quest'ultima pensava che il concetto o la definizione di Asse del Male avrebbe, in un certo senso, richiamato alla memoria un qualche nesso tra la guerra al terrorismo e la Guerra Fredda, poiché l'integralismo islamico, al pari del comunismo, aveva come unico obiettivo la distruzione dei sistemi democratici.²²⁷

A influenzare maggiormente la scelta di parole di Bush, rispetto l'Asse del Male, fu certamente la fazione politica dei neocon, che dall'amministrazione Reagan in poi, sembrava prendere sempre più piede sulla scena politica americana.

Nelle convulse settimane antecedenti la scelta di Bush di dichiarare guerra all'Iraq, questi ultimi si resero protagonisti di un acceso dibattito contro gli esponenti dell'altra principale corrente di pensiero politico in America, quella realista. Micheal Leeden, un neocon di seconda generazione rispose per le rime alle critiche provenienti da qualcuno, con tutt'altro che poca esperienza negli affari internazionali, Brent Scowcroft. Notoriamente vicino a Bush Sr., Scowcroft era consapevole del fatto che i neoconservatori non stessero nient'altro che usando l'11 Settembre per ottenere il tanto auspicato cambio di regime in Iraq. Leeden, dalle pagine del *National Review*, rispose che, in realtà, qualsiasi fattore provocante un aumento del caos in Medio Oriente sarebbe stato il benvenuto.

Secondo la visione politica neocon, l'Iraq non era che il primo passo verso una radicale trasformazione della regione, che come fine ultimo aveva la graduale e progressiva espansione della democrazia. Rifacendosi alla loro proverbiale avversione per le dittature, tratto proveniente dalla loro origine trozkista, i neocon pensavano che più che contemplare il mondo fosse utile fare di tutto per cambiarlo²²⁸.

Avrebbero voluto democratizzare l'intero Medio Oriente, trasformando le società locali in tanti piccoli prototipi del modello statunitense. La democrazia era sì un obiettivo, ma lo era anche la consapevolezza che la tattica utilizzata dagli Stati Uniti per controllare il fondamentalismo era totalmente fallita in passato.

²²⁷ Molinari, M. *George W. Bush e la missione americana*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p.117

²²⁸ Cardini, F. *Astrea e i Titani, le lobbies americane alla conquista del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p.111

Infatti, a partire dal secondo dopoguerra gli Stati Uniti avevano affidato ai cosiddetti paesi islamici “moderati”, Egitto, Arabia Saudita e Pakistan, il compito di monitorare l’emergere o meno dei movimenti islamici fondamentalisti.

L’11 Settembre, improvvisamente, modificò la prospettiva del successo di questo tipo di strategia, riportando alla ribalta l’opzione democratica neoconservatrice.

L’unica scelta vincente sembrava essere quella di un Iraq senza Saddam Hussein e sulla strada della democrazia, capace di diventare un’importante polo di attrazione per le altre nazioni islamiche.

Come se non bastasse, secondo la critica neocon, la guerra al terrorismo poteva essere inscritta lungo una linea di continuità con la lotta decennale contro l’impero del male sovietico. Il trionfo della democrazia nel *dar el islam*, con la guerra al terrorismo, sarebbe diventata l’equivalente della caduta del Muro di Berlino e del crollo del comunismo nell’Unione Sovietica.

L’idea trovava le sue origini nel *Defense Planning Guidance* del 1992, redatto da Zalmay Khalizad e Lewis Libby, testimoniando, quanto il progetto Iraq nella mente neocon risalisse già, alla prima Guerra del Golfo.

La volontà neocon di distruggere una volta per tutte il regime di Saddam era anche inestricabilmente legata alla sicurezza di Israele. La vicinanza²²⁹ allo stato ebraico sembrava essere oltre che propria dei neocon, vicina allo stesso spirito statunitense.

Fin dall’epoca dei puritani in poi, gli americani tesero a considerare se stessi come un popolo eletto, che Dio o al massimo la storia, aveva condotto in una nuova terra per renderla grande, al pari della nazione ebraica.

Tale vicinanza, implementata dai circoli evangelici e cristiani fondamentalisti raggiunse la sua forma definitiva in un documento preparato nel 1996 da teorici neocon del calibro di Richard Perle, Douglas Feith e David Wurmser, dal titolo *A Clean Break: a new Strategy for the Security of the Realm*²³⁰.

Ad essere sinceri, la rimozione di Saddam, non poteva spiegarsi, tuttavia, solo sulla base di convinzioni ideologiche; altri fattori erano in gioco, tra cui, e soprattutto, quello petrolifero.

²²⁹ Va ricordato, che proprio le radici del movimento neocon possono essere individuate in un gruppo di intellettuali, in buona parte ebrei, che nel corso degli anni trenta e quaranta, frequentarono il *City College* di New York. Kristol, Bell, Lipset e Moynihan diventarono, da subito, gli esponenti di punta del movimento.

²³⁰ Il documento, messo a disposizione del neo eletto primo ministro israeliano Netanyahu sostituiva alla legittimità della formula di Oslo, *pace in cambio di terra*, la nozione di *pace attraverso la forza*, introducendo, forse per la prima volta il concetto di attacco preventivo. Per ulteriori delucidazioni v. *Clean Break: A New Strategy for Securing The Realm*, Institute for Advances Strategic and Political Studies, Gerusalemme, Washington, 1996

3.5.1 L'Iraq e il suo petrolio

Non c'è dubbio che accanto alle motivazioni ideologiche, legate alle scelte belliche americane, il fattore petrolifero giocò un ruolo tutt'altro che irrilevante.

Fin dai tempi della dominazione inglese, la regione irachena fu considerata vitale sia per la sua posizione strategica che per le fiorenti risorse petrolifere. Gli Stati Uniti desiderosi di inserirsi nel mercato medio orientale, spinsero gli speculatori americani, fin dal 1910, ad avviare tramite la *Standard Oil* massicce esplorazioni petrolifere. Fu però con la crisi di Suez del 1956, che il vuoto di potere lasciato dagli europei, permise agli americani, tramite l'enunciazione della Dottrina Eisenhower, di trasformarsi nella nuova potenza dominante del Medio Oriente.

Nel 1958, all'indomani dell'indipendenza irachena, temendo possibili infiltrazioni comuniste, la Cia sostenne a più riprese il partito Baath, dalle cui file emerse proprio il tanto odiato Saddam Hussein. L'obiettivo era quello di assicurare la propria predominanza nella regione, garantendo il pieno accesso occidentale alle risorse petrolifere. Non si escludeva nemmeno il ricorso all'uso della forza militare, come venne evidenziato dalla Direttiva Presidenziale n.26, intitolata *The U.S Policy Towards The Persian Gulf*²³¹.

L'atteggiamento assunto da Saddam, a partire dagli anni novanta, mise, la strategia americana progressivamente a repentaglio, proprio in un territorio che poteva fornire scorte di greggio pari a 115 miliardi di barili e a costi di estrazione relativamente bassi.

È in questa prospettiva che deve essere compresa la decisione americana di invadere l'Iraq, oltre le motivazioni di tipo puramente ideologiche.

Secondo, Michel Klare, *“Gli Usa estesero su scala mondiale la Dottrina Carter secondo cui gli Stati Uniti avrebbero difeso i propri interessi vitali- come il petrolio del Golfo Persico- con ogni mezzo compreso l'uso della forza. Sebbene ambigua sotto molti punti di vista, la guerra in Iraq di George Bush rappresentò il culmine di una politica statunitense che durava da venticinque anni, volta al predominio sul Golfo Persico e sui suoi ricchi giacimenti. Si trattò della naturale realizzazione della dottrina Carter. In questa prospettiva, l'invasione dell'Iraq fu soltanto la messa in pratica di questa dottrina.”*²³².

Tra i membri dell'amministrazione Bush, colui che più fortemente pareva interessato alle ramificazioni geopolitiche della questione petrolifera sembrava essere il vice presidente Dick Cheney. Quest'ultimo pensava, che con un regime filooccidentale in Iraq, magari con al vertice un uomo come Chalabi, vicino agli americani, gli Stati Uniti avrebbero potuto rivalutare la propria posizione negoziale nell'ambito dell'Opec.

²³¹ National Security Directive n.26, 2 ottobre 1989
(<http://bushlibrary.tamu.edu/research/pdfs/nsd/nsd26.pdf>)

²³² Arno, A. *Iraq. La logica del ritiro*, Milano, Fandango Libri, 2007, pp.21-22

Appena arrivato alla vice presidenza, infatti, Cheney si mise all'opera. Organizzò una *task force* sull'energia che avrebbe raggruppato i maggiori esperti e rappresentanti delle industrie petrolifere. Il rapporto finale della *task force* sembrò confermare le preoccupazioni di Cheney: la produzione americana sarebbe calata ulteriormente del 12% entro il 2020 rendendo le risorse medio orientali ancora più essenziali²³³.

Fu così, secondo Mark Medish, membro del *National Security Council* all'epoca di Clinton, che considerazioni geostrategiche di tipo petrolifero cominciarono a giocare un ruolo sempre più fondamentale nella logica delle possibili guerre, essendo, oramai, le esigenze delle grandi industrie di greggio di una smisurata rilevanza.

Le possibili pressioni americane furono riprese anche da un articolo su *Le Monde Diplomatique* dell'Aprile 2003. Secondo Yahya Sadowsky, professore dell'*American University* di Beirut, gli Usa invadendo l'Iraq potevano inondare il mercato del greggio del petrolio iracheno facendone scendere il prezzo fino all'incredibile cifra di 15 dollari al barile. L'economia americana ne sarebbe uscita rafforzata, mentre stati, come l'Iran, avrebbero dovuto affrontarne il tracollo.

Un'ulteriore conferma delle intenzioni americane ci fu a guerra terminata. A seguito del collasso del regime iracheno, la capitale, Baghdad, fu preda di numerosi atti di sciacallaggio e come Peter Galbraith più volte ricordò, le truppe americane avrebbero sicuramente potuto fare qualcosa per proteggere le sedi istituzionali o i ministeri. Ma Rumsfeld e i suoi pensarono che fosse nettamente più importante garantire l'incolumità del Ministero del Petrolio, lasciando che il Ministero dell'Irrigazione, a pochi metri di distanza, bruciasse, con la conseguenza che se di petrolio al sicuro, a guerra finita, ve ne era in abbondanza, di acqua da cui dipendevano milioni d'iracheni ve ne era enormemente di meno.

3.6 Nuove motivazioni per Bush

La guerra in Iraq aveva realizzato a pieno il *grand design* strategico di Bush, ma man mano che si accumulavano le accuse e le testimonianze sull'inesistenza delle armi di distruzione di massa irachene, motivo scatenante, a detta dell'amministrazione, dell'attacco, la Casa Bianca cambiò improvvisamente il corso della propria azione in politica estera.

In primo luogo, decise di istituire una Commissione d'inchiesta congressuale sulle armi di distruzione di massa, nota ai più come Commissione Robb-Silberman²³⁴, dai nomi dei suoi due presidenti.

²³³ Non solo, secondo le previsioni, nel 2020, i produttori del Golfo avrebbero fornito esportazioni petrolifere per una percentuale tale, compresa tra il 54 e il 64%. Accanto alle immense riserve dell'Arabia Saudita, figuravano, quelle irachene, che secondo le stime avrebbero superato i 115-120 miliardi di barili.

²³⁴ Il primo era un ex-governatore democratico della Virginia, considerato conservatore e conosciuto quasi come un repubblicano. Robb fu proposto da Bush mentre Silberman da Cheney. Il secondo aveva lavorato nelle amministrazioni Nixon e Ford, e la sua fama di conservatore, non era da meno di quella di Robb.

Secondo quanto indicato nel rapporto la discrepanza tra quanto si pensasse prima della guerra sul programma d'armamento di Saddam e la realtà irachena, era essenzialmente dovuta a un grave fallimento dell'*intelligence*. Gli analisti avevano elaborato speculazioni su dati di cui le fonti non erano affatto sicure o addirittura non esistenti. E sempre secondo la commissione, i rapporti della Cia, riservati al Presidente, sembravano essere ancora più fuorvianti²³⁵. La colpa della falsa giustificazione per una guerra che fin dall'inizio era sembrata poco credibile per l'opinione pubblica internazionale, fu data al sistema d'*intelligence* americano, rendendo, tuttavia, necessaria, a quel punto, la ricerca di una nuova presunta credibilità all'azione americana nella regione medio orientale.

L'abbattimento del regime baathista, visto come primo passo per la diffusione della democrazia nei paesi islamici divenne il nuovo cavallo di battaglia dell'amministrazione. L'accento sulla missione americana per la democrazia, a dire il vero, era già stato esposto e sottolineato negli anni precedenti dallo stesso Bush. Lo aveva fatto nella Strategia per la Sicurezza Nazionale nel 2002 e nel discorso a Camere riunite del Settembre 2001.

Con le prove dell'inesistenza delle armi di distruzione di massa, l'amministrazione trovò una validissima alternativa in questo concetto, di classico impianto neocon.

Il nuovo corso dell'azione americana, ebbe la sua più completa e puntuale formulazione nel discorso che Bush tenne in occasione del ventesimo anniversario del *National Endowment for Democracy* (Ned).

Quest'ultima, un'organizzazione privata, *no-profit*, istituita nel 1983 nel corso dell'amministrazione Reagan, aveva il semplice obiettivo di rafforzare le democrazie nel mondo. Ma nella realtà dei fatti la Ned sembrava effettuare apertamente quello che la Cia, oramai, portava avanti da decenni: utilizzare fondazioni private e indipendenti per sostenere partiti, studenti e gruppi di dissidenti in giro per il mondo.

La scelta di Bush seppellì in pochi minuti cinquant'anni di tradizione realista americana, sposando un approccio wilsoniano rivisto e corretto.

Bush, infatti, non pensava che trapiantare la democrazia fosse un compito riservato a un'ipotetica Società delle Nazioni o ai trattati internazionali.

Rispettando la tradizione politica neoconservatrice, l'America doveva essere l'unica e sola garante del nuovo ordine mondiale per il raggiungimento del principale interesse americano: la sicurezza.

Distruggendo il concetto decennale di equilibrio dei poteri, gli Stati Uniti adottarono una nuova politica estera fondata sulla ricerca della libertà e sulla diffusione della democrazia ad ogni costo. Il cambio di direzione ebbe effetti rilevanti in numerosi contesti. Ci fu, dopo quasi un intero mandato di totale indifferenza, la richiesta esplicita al mondo palestinese di uno sforzo importante in funzione del processo democratico. Le richieste americane trovarono risposta, quando nel 2003,

²³⁵ *Commission on the Intelligence Capabilities of the United States Regarding Weapons of Mass Destruction*, Report to the President, 31 Marzo 2005, (http://fas.org/irp/offdocs/wmd_report.pdf)

incalzato in maniera molto insistente dagli americani, Arafat fu costretto a trasferire reali poteri²³⁶ ad Abu Mazen, capace di dare avvio a quella *road map*, che avrebbe dovuto condurre alla risoluzione completa del conflitto.

L'appoggio alle dimostrazioni in Iran contro il Presidente Khatami, la linea dura con l'Egitto di Mubarak e la *Middle East Partenership Initiative*²³⁷, lanciata da Powell, furono azioni in completa assonanza alla nuova strategia americana.

Il secondo discorso inaugurale del Gennaio 2005 fu un vero e proprio inno alla libertà, una battaglia per liberare i popoli dai regimi totalitari e della cultura dell'odio.

E il corso degli eventi sembrò dare in un primo momento ragione a Bush e ai suoi. Prima la Rivoluzione dei Cedri in Libano²³⁸, poi le elezioni in Iraq e Afghanistan unite alle possibili riforme democratiche in Arabia Saudita e in Egitto, fecero parlare il mondo intero di un Medio Oriente in fermento, riconoscendo, il più delle volte, il merito dell'azione americana.

Lo riconobbe il New York Times in un'editoriale dal titolo eloquente, *Allah e la democrazia possono andare d'accordo*, del Marzo 2005 e sempre nello stesso mese, *Le Monde* con un'editoriale dal titolo *La Primavera Araba* riconosceva che, "il merito di Bush era di aver tenuto il punto fermo fin dal giorno dopo l'11 Settembre. Così sviluppò l'idea che i popoli musulmani abbiano diritto alla libertà, alla democrazia e alla prosperità. Non lo fece solo per altruismo, ma perché fosse convinto che questa evoluzione rispondeva agli interessi di sicurezza Usa."²³⁹

Alla fine del 2004 e per tutto il 2005, le credibilità di Bush sembrò essersi rinnovata, tant'è che nel Marzo 2005 *Le Monde* titolò così: "Il Medio Oriente si muove: bisogna ringraziare Bush?".

La scelta di fare della diffusione della democrazia il proprio cavallo di battaglia, sembrò non limitarsi al solo Medio Oriente, e differenti situazioni in Europa e non solo ne furono la riprova.

Tra il novembre 2004 e il gennaio 2005, l'Ucraina fu travolta da quella che i media internazionali definirono la "Rivoluzione Arancione".

Kiev divenne il centro delle proteste originatesi dal voto presidenziale, macchiatosi, secondo i più, di corruzione, frodi elettorali e intimidazioni ai votanti.

E in effetti, i rapporti di osservatori indipendenti diedero la riprova delle accuse dei manifestanti, segnalando come la vittoria di Viktor Janukovy, appoggiato dal Presidente Putin, fosse stata truccata a discapito dello sfidante, Viktor Jušenko. Le proteste ottennero il proprio scopo, quando

²³⁶ *Arafat-Abu Mazen, raggiunto l'accordo*, Corriere della Sera, 23 Aprile 2003, (http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2003/04_Aprile/23/arafat.shtml)

²³⁷ Si trattava di un piano per lanciare e promuovere la democrazia nel mondo musulmano, tramite aiuti economici, investimenti, borse di studio per le università americane e il potenziamento di radio e televisioni americane nel mondo arabo.

²³⁸ Le proteste, nate nell'Ottobre 2004, sembravano essere rivolte nei confronti degli esponenti del governo filo siriani e degli agenti di Damasco. I manifestanti richiedevano, tra le altre cose, il ritiro delle truppe siriane che dalla metà degli anni ottanta, pattugliavano le zone di confine tra Libano e Siria. Per ulteriori approfondimenti v. Galgani, P.F., *Una Questione di Carattere. L'eredità della politica estera di George W. Bush*, Mondadori, 2010, p.204-205

²³⁹ Rocca, C. *Cambiare regime. La sinistra e gli ultimi 45 dittatori*, Einaudi, Torino, 2006, p.43

nel Dicembre 2006 la Corte Suprema annullò i precedenti risultati elettorali, indicando nuove elezioni. La presenza di numerosi osservatori internazionali garantì la validità del secondo voto presidenziale, decretando in maniera incontrovertibile la vittoria di Jušenko sul rivale filorusso. La posizione americana fu chiara fin da subito, quando, nel Novembre seguente il primo voto presidenziale, Powell si disse fortemente turbato per la verifica di gravi brogli elettorali durante le consultazioni²⁴⁰.

La scelta americana di appoggiare il movimento di protesta in Ucraina, rese traballanti i rapporti con la Russia di Putin. Se, infatti, nel corso del suo primo mandato Bush aveva preferito non interferire nella questione cecena, irrimediabilmente peggiorata con l'arrivo di Putin al potere, in nome dell'essenziale sostegno russo nella lotta al terrorismo, per la questione ucraina preferì schierarsi in favore del popolo di Kiev.

Putin fu costretto a tollerare le mosse americane, vista l'ancor relativa debolezza politica ed economica in cui versava il suo paese²⁴¹.

L'appoggio americano si basò essenzialmente su consistenti aiuti economici versati nelle casse degli oppositori ucraini, aiuti che arrivarono, nei due anni precedenti alle elezioni, alla consistente cifra di 65 milioni di dollari²⁴².

Tuttavia, la strategia americana sembrò incontrare già in Ucraina le prime difficoltà. Era, infatti, controproducente appoggiare una trasformazione democratica in un paese, quando lo sforzo interno sembrava non essere assolutamente all'altezza.

Inoltre, più che per motivi idealistici, la promozione democratica sembrava andare di pari passo con la guerra al terrorismo e con gli interessi strategici statunitensi.

Gli esempi non sembravano assolutamente mancare. Tra tutti la stretta relazione tra gli Stati Uniti di Bush e il Pakistan di Musharraf. L'esigenza americana di tenere il Pakistan dalla propria parte in nome della lotta al terrorismo contro *Al Qaeda* e Osama Bin Laden, fece dimenticare, più volte, a Bush le scelte repressive e fortemente antidemocratiche di Musharraf.

Il legame personale tra i due non fece che incrementare l'odio locale verso Washington, che sembrava, con il silenzio, aver favorito le eccessive violenze dell'ex generale, più forse di quelle provenienti dall'India o della stessa *Al Qaeda*²⁴³.

Lo stesso discorso sembrava valere per la Malesia del primo ministro Mahatir Mohamad, che arrestando vari estremisti islamici, collaborò attivamente con l'*intelligence* Usa. Tutto ciò fu possibile, "dimenticando" ancora una volta gli eccessi autoritari del primo ministro malaysiano. In sostanza, sembrava che quando c'era da scegliere tra la sicurezza nazionale e il perseguimento

²⁴⁰ Judge,P.Q.,Zarakhovic,Y. *The Orange Revolution*, Time, 28 novembre 2004

²⁴¹ Kagan,R. *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Mondadori, Milano, 2008, p.28

²⁴² V.Kelley,M. *U.S. Money has helped opposition in Ukraine*, The San Diego Union Tribune, 11 dicembre 2004, Traynor,I. *Us Campaign behind the turmoil on Kiev*, The Guardian, 26 novembre 2004

²⁴³ Mazzetti,M. *Behind Analyst's Cool Demeanour, Deep Anxiety Over American Policy*, New York Times, 27 dicembre 2008

degli obiettivi democratici, la prima sembrava avere la meglio, facendo trionfare ancora una volta il realismo sull'idealismo.

Un'ennesima dimostrazione di questo trend ci fu nel 2008, quando venne reso noto che il Presidente Bush si apprestava a inviare un proprio rappresentante in Sudan per un primo incontro, ad alti livelli, con il Presidente sudanese Omar Hassan al-Bashir, il quale, poteva essere definito in qualsiasi modo tranne che un leader democratico. Non solo il suo governo, in passato, aveva dato ospitalità a Bin Laden, ma era stato accusato sia da Bush che dalla comunità internazionale di essere uno dei principali responsabili della catastrofe umanitaria che aveva sconvolto il Darfur. Ora, entrambi sembravano alla ricerca di un compromesso, e di un progetto per un Sudan stabile e in pace, e le divergenze passate all'improvviso vennero meno.

Il 30 Maggio del 2005, sul quotidiano israeliano Haaretz, un articolo di Michel Rubin ripreso anche dal *Middle East Forum*, dal titolo *Who Killed the Bush Doctrine?*, sembrò essere paradigmatico. L'analista del *think tank* neoconservatore *American Enterprise Institute*, sancì definitivamente, dopo l'annuncio della Rice sulla ripresa delle relazioni diplomatiche con la Libia del colonnello Gheddafi, la fine definitiva della dottrina Bush in versione democratica²⁴⁴.

La crociata democratica seguita in Ucraina, sembrò avere strascichi anche in Russia, in occasione dell'arresto, nel 2003, del miliardario ebreo Mikhail Khodorkovsky, proprietario della compagnia petrolifera Yukos.

Il motivo dell'arresto, pubblicamente sembrava essere la decisione di Khodorkovsky²⁴⁵ di vendere petrolio sottocosto a Israele, ma secondo i principali analisti internazionali, tra cui Micheal McFaul della *Stanford University*, Putin, con l'arresto, aveva cercato di esautorare i rimanenti centri di potere oligarchico in Russia, ridando, tramite quest'azione, nuovo slancio alla Madre Russia ed eliminando ogni minimo residuo di controllo democratico sul proprio potere presidenziale.

L'azione americana si concentrò essenzialmente, come nel caso ucraino, nel rilascio di ampi finanziamenti alle organizzazioni non governative distribuite sul territorio russo e non solo. Putin non tentennò, e corse immediatamente ai ripari presentando, insieme a un gruppo di deputati della Duma, un progetto di legge che garantisse un controllo ferreo sulle attività politiche delle organizzazioni non governative in territorio russo²⁴⁶. Nemmeno il disappunto americano si fece attendere, per mezzo delle parole di Richard Lugar, presidente della Commissione Esteri,

²⁴⁴ La ripresa delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Libia vedeva, in cambio della rinuncia di Gheddafi al terrorismo internazionale, la fine di un gelo diplomatico che durava, tra i due paesi, da più di un quarto di secolo. Il caso di Fath el-Jahmi, fu l'ennesimo esempio di come gli interessi strategici americani, il più delle volte, collisero con la diffusione democratica. Per ulteriori approfondimenti v. Eljiahmi, M. *Forgotten in Lybia Dungeons*, The Washington Post, 20 novembre 2008

²⁴⁵ Per ulteriori approfondimenti sul caso Yukos v. McFaul, M. *Shine the light of liberty in Russia as weel*, The National Review, 8 dicembre 2003

²⁴⁶ Per ulteriori approfondimenti sul progetto di legge approvato il 23 dicembre 2005, v. Volk, Y. *Russia's Ngo law: an attack on freedom and civil society*, Heritage Foundation, 24 maggio 2006

denunciando il fatto che l'opposizione a Ong straniere e pro democratiche sembrava assumere i contorni di una vera e propria riaffermazione della propria sovranità nazionale.

Tuttavia, Bush non poté far altro che attenersi alle decisioni di Putin, poiché, era ancora troppo importante l'esigenza di cooperare con la Russia nella lotta al terrorismo, favorendo, secondo le parole di Brzezinski, “*aggiustamenti basati sulla realtà e non sugli ideali*”²⁴⁷.

Le limitate capacità strategiche americane nei confronti della Russia sembrarono rivelarsi appieno con lo scoppio di una nuova guerra, nel 2008, in Georgia. Putin, all'epoca primo ministro, approfittando dell'invio di truppe georgiane nella regione dell'Ossezia del Sud, con forti aspirazioni indipendentistiche e filo russe, decise di lanciare una controffensiva nei confronti di Tbilisi, capitale georgiana, considerata una delle principali alleate di Washington nella regione.

L'azione russa sembrò essere la risposta più adeguata all'azione americana in Ucraina anni prima, e alla cosiddetta Rivoluzione di Velluto in Georgia nel 2003, che aveva portato al potere Eduard Shevarnadze, secondo alcuni filo americano e sul libro paga di George Soros²⁴⁸.

Putin, in realtà, aveva ben compreso le intenzioni americane nella regione. Più che ideali aspirazioni democratiche, l'America sembrava voler accerchiare geo politicamente e ideologicamente la Russia. Ogni tentativo di esportare la democrazia e ogni *chance* per un ulteriore allargamento della Nato, che nel frattempo si era completato con l'ingresso degli stati baltici e che ora minacciava Ucraina e Georgia, doveva essere bloccato sul nascere. In questo senso, potè essere letta anche la strenua apposizione russa all'idea di ospitare lo scudo spaziale americano in paesi quali la Polonia e la Repubblica Ceca²⁴⁹. Il vantaggio di Putin, in quel momento, fu dovuto essenzialmente al bisogno americano del sostegno russo in vari scacchieri internazionali, permettendo all'ex direttore del Kgb di ricreare, nei limiti del possibile, forti nuclei di influenza russa nelle zone di confine europee.

3.7 Il ritorno di Bush al realismo: Corea del Nord e Iran, dimenticandosi della Cina

I presunti arsenali nucleari non avevano funzionato e le idealistiche aspirazioni democratiche nemmeno. Bush si trovò a un bivio. Per perseguire il suo unico obiettivo, la sicurezza americana, che nonostante le campagne trionfali in Afghanistan e in Iraq sembrava ancora non garantita, la strada tornò ad essere una sola: il ritorno al realismo, agli alleati e al compromesso. Il suo secondo mandato vide il ripensamento di ciò che, con tanta fierezza, aveva affermato nel 2002; cercando in *extremis* di salvare il salvabile.

²⁴⁷ Brzezinski,Z. *L'ultima chance. Il declino della super potenza americana*, s.l., Salerno Editore, 2007, p.120

²⁴⁸ Blondet,M. *Israele, Usa e il terrorismo islamico*, Effedieffe Edizioni, Milano, 2005, p.131

²⁴⁹ Kagan,R. *Putin makes his move*, The Washington Post, 11 agosto 2008

Una volta attaccato l'Iraq, in molti, all'interno e fuori l'amministrazione si chiesero che piega avrebbe assunto la politica estera di Bush.

Lo stesso Powell, vicino al Presidente, pensò che l'amministrazione sarebbe tornata all'agenda politica pre-11 Settembre, ma Bush aveva un'idea differente. Nel discorso un cui dichiarò la fine della guerra in Iraq, tornò ancora una volta sulle minacce che avevano provocato la sua rivoluzione in politica estera. Gli obiettivi, ancora una volta, furono delineati con estrema chiarezza.

L'Iran e la Corea del Nord costituivano ancora una minaccia, come del resto le cosiddette "matricole dell'asse del Male"²⁵⁰, Siria, Libia e Cuba.

Il nuovo obiettivo delle attenzioni americane, in primo luogo, divenne la Siria. Le accuse al regime di Damasco erano di vecchia data. Colpevole durante il conflitto iracheno di aver rifornito il regime di Saddam²⁵¹, la Siria si macchiava anche del possesso di armi chimiche e batteriologiche e dell'appoggio a gruppi terroristici del calibro di Hamas e Hezbollah.

In risposta alle notizie provenienti da Damasco, al Pentagono s'incominciò a pensare a una possibile azione di guerra nei confronti della Siria. I più ferventi sostenitori, Douglas Feith e il suo braccio destro per il Medio Oriente, William Luti, vennero incaricati di rilasciare al più presto un documento che elencasse possibili motivazioni per un nuovo conflitto²⁵².

Ma questa volta fu lo stesso Bush a placare gli animi, riferendo a un piccolo gruppo di giornalisti che rispetto la Siria, *"non era in grado di pensare a un momento specifico o a un incidente specifico che richiedesse un'azione militare"*²⁵³.

L'intenzione fu quella, più che altro, dell'utilizzo di toni minacciosi al fine di aumentare le pressioni sulla Siria per una sperata, parziale, revisione del proprio comportamento politico.

E in effetti, questo tipo di politica ottenne risultati positivi con Damasco, che incominciò a porre grande attenzione agli avvertimenti provenienti da Washington.

La consapevolezza di essere praticamente circondati dagli Stati Uniti e dai suoi alleati, e le crescenti opposizioni interne che da lì a qualche anno avrebbero portato allo scoppio della guerra civile, costrinsero i leader siriani ad aderire alle richieste americane²⁵⁴.

Se la Siria si trovava al centro del fuoco medio orientale, la Corea del Nord rappresentava per molti versi un membro dissonante per la tanto cara a Bush, Asse del Male.

Infatti, non era il terrorismo il fattore che giustificava l'inserimento della Corea in questo gruppo, bensì il suo enorme impegno nella produzione di armi di distruzione di massa. L'amministrazione

²⁵⁰ Weisman,S. *U.S. Threatens to impose Penalties against Syrians*, New York Times, 15 aprile 2003, p.B3

²⁵¹ Rumsfeld,D. *Department of Defense News Briefing*, Pentagono, 28 marzo 2003 (www.defenselink.mil/news/Mar2003/t03282003_t0328sd.html)

²⁵² Borger,J. *Bush Votoes Syria War Plan*, The Guardian, 15 aprile 2003, p.1

²⁵³ Hirsh,M. *No New Wars*, Newsweek.com, 22 aprile 2015, (www.msnbc.com/news/903717.asp)

²⁵⁴ A seguito delle sollecitazioni di Washington a partire dall'Aprile 2003, la Siria cominciò a chiudere le frontiere con l'Iraq, assumendo un atteggiamento più pacifico nei confronti del negoziato di pace arabo-israeliano, e saltando, in maniera intelligente, l'incontro al quale gli ufficiali siriani avrebbero dovuto presiedere, per votare o meno, la risoluzione Onu che avrebbe riconosciuto l'autorità americana in Iraq.

Clinton aveva speso gran parte dei primi mesi del suo mandato alla ricerca di una soluzione negoziale con Pyongyang. La firma, nel 1994, dell'*Agreed Framework*, di fatto congelò il programma sulla lavorazione del plutonio in Corea, lasciando comunque grandi libertà alle capacità nord coreana di produzione di armamenti nucleari²⁵⁵.

Una volta entrato in carica, Bush sembrò fin da subito disprezzare l'approccio, considerato troppo morbido, tenuto da Clinton. L'inaffidabilità dei nord coreani e la difficoltà di conciliare la posizione degli alleati regionali, resero, comunque, allo stesso Bush di non facile risoluzione la questione. La "*politica del sole che splende*", perseguita da Kim Dae Jung, ben poco riuscì ad amalgamarsi all'approccio duro che contraddistingueva Bush, e lo stesso Powell, riconobbe in seguito, che sia lui che il leader sud coreano si sarebbero dovuti accontentare di partire da un qualcosa di diverso da quello che l'amministrazione Clinton aveva lasciato.

L'idea di Bush era quella di dare avvia a un dialogo con la Corea che prevedesse una migliore implementazione dell'accordo, precedentemente siglato, in aggiunta a una limitazione verificabile dei programmi missilistici. Il dibattito sulla proposta americana continuò nei mesi successivi ma l'urgenza della questione irachena contribuì a relegarla in secondo piano. Solo nell'estate 2002, la questione ritornò improvvisamente in primo piano, quando dall'*intelligence* giunsero informazioni secondo le quali la Corea avesse dato avvio a un nuovo programma per arricchire l'uranio. L'amministrazione rimase di stucco, e in fretta in furia rinacque l'esigenza di riaprire il negoziato. Le posizioni fin da subito si rivelarono abbastanza chiare. Da una parte i delegati americani riconobbero che il dialogo con Pyongyang non sarebbe potuto riprendere fino a che la Corea non si fosse perfettamente adeguata alle precedenti disposizioni, affermando, che da quel momento in poi l'*Agreed Framework* non sarebbe stato più operativo e sospendendo le forniture energetiche mensili.

Anche la Corea alzò i termini del confronto, dichiarando la non valenza dell'accordo e uscendo ufficialmente, dopo le ripetute minacce, dal Trattato di non Proliferazione Nucleare. Agli inizi del 2003, la Corea aveva praticamente abrogato la stragrande maggioranza dei suoi impegni internazionali, divenendo, in sostanza, una potenza nucleare dichiarata.

Nonostante la situazione, Bush e il suo staff rimasero estremamente calmi rispetto la questione e ciò sembrò paradossale, per un'America che da più di mezzo secolo si opponeva alla proliferazione nucleare in giro per il mondo.

Le ragioni di questo cambio di passo dovevano essere ricercate in primo luogo in Iraq. Del resto la guerra aveva assorbito una quantità di uomini e di risorse tale, che per Bush divenne impossibile rivolgere attenzioni profonde ad altre questioni. Paradossalmente, la rivoluzione politica che aveva

²⁵⁵ In base all'accordo, la Corea avrebbe potuto, comunque, tenere attive le proprie infrastrutture nucleari, finché non si fosse arrivati alla completa costruzione dei nuovi reattori, meno adatti alla produzione di combustibili fossili. In effetti, ostacoli finanziari e politici impedirono a Washington di portare a termine i propri impegni, rendendo, di fatto, la Corea ancora una possibile potenza nucleare, con l'avvento dell'amministrazione Bush.

attuato si stava spingendo in una direzione che lui stesso temeva di prendere. Rischiare un'azione militare in Corea, avrebbe voluto dire mettere a repentaglio la vita di centinaia di migliaia di persone, essendo Seul non poco distante. Inoltre al contrario dell'Iraq o dell'Afghanistan, Pyongyang sembrava realmente intenzionata a rispondere a un possibile attacco, minacciando più volte la possibilità di trasformare Seul in un "mare di fuoco". L'unica via d'uscita sembrò essere scaricare, in maniera del tutto irresponsabile, la questione sulle spalle altrui.

Sembrò tornare improvvisamente di moda il sistema delle consultazioni regionali, rifacendosi a forum multilaterali quali i gruppi *ad hoc*, l'Agencia Internazionale per l'energia atomica, e il tanto bistrattato sistema Onu. Diventava responsabilità della Cina o della Russia aprire un nuovo canale diplomatico con la Corea, rilegando la questione sullo sfondo della scena politica americana.

Bush era venuto meno alla sua stessa strategia, propugnata energicamente in Iraq, e l'unica timida iniziativa fu quella di lanciare la *Proliferation Security Initiative* del 2003, progettata con l'idea di reclutare, a livello internazionale, il sostegno necessario per impedire o interdire le spedizioni di armi o materiali.

La Corea, secondo David Sanger del New York Times, divenne il primo esempio di una politica di "prevenzione precauzionale"²⁵⁶.

La maggiore attenzione ai negoziati e alla diplomazia furono anche il frutto di un'oscillazione ideologica verso posizioni più propriamente realiste che Robert Gates, nuovo segretario alla difesa nel 2006, e la Rice, dopo l'ubriacatura neocon, presero. Solo grazie a questo improvviso cambio di rotta, accettato malgrado, alla fine, anche da Bush, verso la fine del 2006 gli Usa e la Corea s'impegnarono seriamente, per la prima volta, allo smantellamento del programma atomico e missilistico in cambio di sostanziosi aiuti economici²⁵⁷. La svolta realista non fu presa affatto bene dai principali esponenti del mondo neocon tra cui Cheney e John Bolton, che all'indomani del rinnovato dialogo con Pyongyang espresse rammarico, definendo quei giorni, momenti di collasso morale per l'amministrazione.

Il 2008, vide però un nuovo stallo nelle relazioni tra i due paesi, quando i coreani minacciarono di riprendere la produzione di materiale fissile nucleare a meno che gli americani non avessero definitivamente cancellato la Corea dalla lista delle nazioni sponsor del terrorismo internazionale²⁵⁸.

Sembrò esserci l'ultimo anelito delle forze più conservatrici, nei mesi conclusivi della Presidenza Bush, che chiesero, in risposta, un così alto grado d'ispezioni, da essere considerato intrusivo e

²⁵⁶ Sanger, D. *Cracking Down on The Terror-Arms Trade*, New York Times, 15 giugno 2003, sez.IV, p.4

²⁵⁷ Il nuovo clima di collaborazione portò, nel giugno 2008, alla consegna di un rapporto agli emissari di Pechino sul programma nucleare nord coreano nel dettaglio. Testimoniando la propria buona volontà, il giorno successivo venne abbattuto il reattore di Yiongbyon. In una conferenza stampa tenuta qualche giorno più tardi, Bush annunciò che la Corea sarebbe stata tolta dalla lista degli stati canaglia, ma che al contempo, non avrebbe allentato, per un primo momento, il regime sanzionatorio sul paese, verificando nei mesi a seguire la sincerità delle azioni nord coreane.

²⁵⁸ Kagan, R. *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Milano, Mondadori, 2008

lesivo della sovranità nazionale perfino per l'ex ispettore in Iraq, David Albright. Alla fine Christopher Hill, che aveva lavorato negli anni precedenti ai negoziati, fu inviato a Pechino per discutere su una nuova proposta, che prevedeva la richiesta per Pyongyang di fornire a Pechino tutti i dettagli necessari per ispezioni soddisfacenti, ma in cambio, almeno provvisoriamente, gli Stati Uniti avrebbero tolto la Corea dalla lista degli stati sponsor.

La Rice e Bush non sembravano del tutto convinti della proposta, sia per le critiche che inevitabilmente sarebbero arrivate dagli ambienti più conservatori, sia per non urtare ulteriormente l'alleato giapponese²⁵⁹.

Nonostante i tentennamenti, l'11 ottobre il portavoce del Dipartimento di Stato, McCormack, annunciò la decisione di togliere la Corea dalla lista nera, sollevando immediatamente le proteste di ampi strati della comunità internazionale. La stampa neocon si sollevò immediatamente, criticando pesantemente la Rice, e anche lo stesso Bush che sembrava non perdere a tempo a instaurare un dialogo con i nemici dell'America.

Ripensamenti più o meno strategici ci furono anche nei confronti dell'altro nemico storico americano, l'Iran.

Gli ultimi sprazzi diplomatici dell'amministrazione Bush sembrarono rivolgersi in maniera decisa verso il paese degli ayatollah incrinando, a tratti, un rapporto che negli anni precedenti era sorprendentemente migliorato. A seguito dell'11 settembre, infatti, Iran e Stati Uniti avevano più volte collaborato insieme per il raggiungimento di obiettivi comuni.

Le fazioni sunnite che appoggiavano sia il regime dei Talebani, che *Al Qaeda*, a scapito dei gruppi sciiti, non erano viste affatto di buon grado dal regime iraniano, che lavorò di buon grado con gli americani nel tentativo di stabilizzazione del regime afgano, sotto la guida di Hamid Kharzai. La rinnovata collaborazione tra Washington e Teheran, sembrò per Richard Hass, diplomatico realista, un'ottima occasione per normalizzare le relazioni tra due paesi, per cambiare l'atteggiamento iraniano nei confronti di Israele e per fare dell'Iran un fattore stabilizzante in Medio Oriente.

Tuttavia, la posizione di Hass sembrava essere minoritaria, poiché, le intenzioni all'interno della Casa Bianca spingevano in tutt'altro senso; c'era, in prospettiva, addirittura, un eventuale cambio di regime²⁶⁰. Norman Podheretz, dalle pagine del *Commentary*, sollecitò l'applicazione del modello iracheno all'Iran, poiché, quest'ultimo, sponsor del terrorismo islamico, nonché dei miliziani sciiti di Hezbollah, sembrava non differire più di tanto dall'Iraq di Saddam.

La genesi dell'accanimento neoconservatore nei confronti dell'Iran si fondava su svariati elementi.

²⁵⁹ A Tokyo, infatti, dove i rapimenti di cittadini giapponesi in Nord Corea, in passato, erano stati visti come veri e propri attentati terroristici, si guardava con estremo timore alla possibilità che gli Stati Uniti acconsentissero alle richieste nord coreane. V. Galgani, P.F., *Una Questione di Carattere. L'eredità della politica estera di George W. Bush*, Mondadori, 2010, p.251

²⁶⁰ Bonini, C. *Un golpe in cambio di gas e petrolio. Così il Sismi lavorò al piano Iran*, La Repubblica, 7 giugno 2008

In primo luogo, la rinnovata esigenza ideologica di trasformazione in senso democratico del Medio Oriente, per poi non parlare delle considerazioni di natura energetica. Infatti, a partire dal 1979, anno della rivoluzione iraniana e della conseguente rottura dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti, l'America aveva dovuto rinunciare alle consistenti riserve naturali persiane. Non solo; i rapporti con Israele, a seguito della rivoluzione, erano stati irrimediabilmente compromessi, facendo della collaborazione con le organizzazioni terroristiche il nuovo punto di forza del regime. C'era poi e soprattutto il nodo nucleare.

Nell'estate 2002, le autorità internazionali avevano scoperto, l'attivazione, da parte del regime, di centrifughe destinate alla produzione di uranio arricchito in laboratori sotterranei. La segretezza con cui Teheran aveva avvolto gli esperimenti agli ispettori dell'Agenzia per l'Energia Atomica Internazionale, rafforzò sempre di più il convincimento, da parte americana e non solo, che gli scienziati e gli ingegneri della Repubblica Islamica, tramite la loro fitta rete di contatti con i colleghi pachistani, russi e cinesi, stessero sviluppando, in maniera più che completa, un arsenale di armi di distruzione di massa.

A dire il vero, le ambizioni atomiche iraniane sembravano risalire ai tempi dello *scià*, che, tuttavia, già alla fine degli anni ottanta, su indicazione di Reagan, aveva perso l'appoggio europeo, portando pericolosamente la Russia a colmarne il vuoto.

La collaborazione tra Mosca e Teheran culminò con la costruzione di un reattore ad acqua leggera da circa 1000 megawatt nei pressi di Busheir, ma le recriminazioni, all'epoca, di Clinton e Gore costrinsero gli iraniani a frenare sulla collaborazione con la Russia.

Fu con l'elezione di Khatami, che il programma iraniano riprese nuovo vigore, visto il clima di stima e fiducia che i primi mesi della sua presidenza avevano favorito. Riuscì, in breve tempo, a trasformare il nucleare in una vera e propria priorità strategica per l'Iran, considerandolo, a tutti gli effetti, un'alternativa, all'altra grande ricchezza persiana, il greggio. Le accuse della comunità internazionale trovarono, per gli iraniani, nel diritto, sancito nel Tnp, al nucleare civile una risposta più che convincente, mentre, per l'altra parte, America in primis, la segretezza con cui per quasi vent'anni il regime aveva svolto ricerche ed esperimenti non era nient'altro che la riprova del fatto che nei laboratori di Natanz, Arak e Isfahan si lavorasse con il solo obiettivo di produrre uranio arricchito necessario per lo sviluppo di un programma di armi di distruzione di massa.

Tuttavia, nonostante l'ostilità di parte del mondo politico americano, nel 2003, Teheran propose un più ampio tentativo di riapertura dei negoziati a largo raggio, includendovi la cooperazione sui programmi atomici, sulla questione di Israele e sulla possibile risoluzione del conflitto arabo-israeliano²⁶¹. A poche settimane dalla rapida rimozione di Saddam dal potere gli iraniani, temendo di poter fare la stessa fine dell'Iraq, avanzarono una serie e reale proposta.

²⁶¹ Greenwald, G. *Sotto controllo*, Roma, La Feltrinelli, 2011, p.187

La risposta americana fu gelida, Bolton, rispose al funzionario dell'ambasciata svizzera che aveva avuto il compito di inoltrare la richiesta iraniana, che gli Stati Uniti non erano interessati all'apertura di un negoziato con l'Iran. Ancora una volta i neocon, nei panni di Cheney e Rumsfeld, avevano avuto la meglio a scapito di una Rice, di un Powell o di uno Scowcroft che avevano accolto con favore la proposta iraniana. L'anno successivo, grazie essenzialmente all'intensa attività diplomatica della Rice, Bush, finalmente, acconsentì all'appoggio dell'azione diplomatica europea sulla questione nucleare iraniana. Dopo i pesanti disaccordi sulla guerra in Iraq, soprattutto con Francia e Germania, per Bush era indispensabile non incrinare ulteriormente le relazioni transatlantiche, e se questo avrebbe voluto dire acconsentire alla loro iniziativa, lo sforzo sarebbe valso²⁶².

L'idea europea era quella di applicare il modello cinese all'Iran, ritenendo che incentivi commerciali avrebbero facilitato sia la liberalizzazione politica che la rinuncia alle proprie ambizioni nucleari. Nonostante gli sforzi di mediazione europea, le strade proposte per la rinuncia al nucleare sembrarono essere senza sblocco. Il regime continuò a seguire la strada della doppiezza, mostrando quanto bastasse per la volontà di un confronto ma al tempo stesso continuando nella produzione di materiale fissile. Dall'altro lato seppe abilmente sfruttare le falle del Trattato di non Proliferazione nucleare, figlio della Guerra Fredda e del cosiddetto atomo pacifico.

Solo nel 2005, gli Stati Uniti si resero conto che lasciare la questione in mano alla fragile diplomazia europea non fosse la soluzione migliore, così Bush, insieme alla Rice, cercò di individuare una terza via che scartasse sia l'idea, oramai sempre più irrealistica, di un *regime change*, che l'anacronistico contenimento tradizionale.

La Rice che non aveva mai abdicato dal suo credo realista, comprese che in quel momento impedire all'Iran di dotarsi dell'atomica fosse molto più urgente di un cambio di regime, impedendo alla bilancia della sicurezza di pendere pericolosamente verso il caos.

Il Segretario di Stato diede vita a un progetto che si reggeva su tre pilastri: misure preventive da imporre attraverso le Nazioni Unite, negoziati con l'Iran che gli avrebbero garantito generose concessioni in cambio di una chiusura verificabile degli impianti, ed eventualmente sanzioni di tipo unilaterale in caso di divisioni insormontabili tra i membri del Consiglio di Sicurezza. La proposta sembrava molto azzardata per un Bush che mai avrebbe pensato di dover, in qualunque modo, scendere a patti con quei *bad guys* tanto odiati, ma alla fine la terza via, in quel momento, sembrò essere l'unica percorribile.

La strada imboccata segnò un allontanamento formale dal disegno di un Grande Medio Oriente democratico idealizzato qualche anno prima. L'idealismo aveva ceduto il passo al realismo distaccandosi dai principi che la Dottrina Bush e la *National Security Strategy*, qualche anno prima, avevano affermato con tanto vigore.

²⁶² Bumiller, E. *Condoleezza Rice*, New York, Random House Inc, 2009, p.259-60

3.7.1 La Cina dimenticata

L'atteggiamento verso Pechino dimostrò, in maniera sconcertante, la superficialità, che a volte, contraddistinse l'amministrazione Bush. L'ascesa cinese, all'indomani dell'11 Settembre, fu quasi totalmente ignorata, realizzando uno degli incubi peggiori dei principali analisti e strateghi americani. La forza di Pechino avrebbe irrimediabilmente dato una spallata alla *Pax americana*, a quel momento unipolare e a quell'ordine mondiale che alle soglie del 2000 aveva negli Stati Uniti il suo perno²⁶³.

All'indomani dell'insediamento di Bush alla Casa Bianca, il neo Presidente, si premurò di mettere in chiaro che il trattamento verso la Cina non sarebbe stato quello morbido e accondiscendente seguito da Clinton.

Se per quest'ultimo la Cina era una partner strategico, per Bush, doveva essere bollata come un paese competitore, con il quale comunque mantenere attivi gli scambi commerciali, tant'è, che tra il 2001 e il 2004 il volume di questi ultimi, addirittura, triplicò.

Tuttavia, l'11 Settembre aprì una fase di distensione e di ammorbidimento nei confronti del gigante asiatico, delineando ben presto due fazioni all'interno dell'amministrazione stessa: l'una spingeva per l'accantonamento del capitolo Pechino, rispetto ad una guerra ad *Al Qaeda* che avrebbe dovuto attirare la stragrande maggioranza delle risorse, l'altra credeva che sottovalutare il pericolo cinese fosse cruciale, e che fosse necessario, nel suo momento di massima emersione, limitarne le mire espansionistiche.

Il *containment* ritornò ad essere protagonista. Un contenimento su larga scala, per limitare non solo la corsa cinese al primato economico²⁶⁴ su scala mondiale ma anche la sua invadenza a livello militare e geopolitico. La preoccupazione degli analisti del secondo fronte, non si limitava solo ai tentativi cinesi di imporre la propria egemonia nel Pacifico, ma anche ai legami, sempre più pericolosi, che cominciavano a intercorrere tra Pechino e alcuni centri di potere in Medio Oriente. Il contenimento aggressivo, che voleva essere applicato, affondava le sue radici teoriche in uno studio del 1997 di Abram N. Shulsky, direttore dell'*Office of Special Plans*, sull'approccio migliore da tenere nei confronti della Cina.

Solo una strategia di azione integrata fra economia, politica e forza militare avrebbe garantito un freno, nel Pacifico e non solo, alle mire espansionistiche cinesi. Concretamente si suggeriva la creazione di tutta una serie di accordi bilaterali con paesi quali le Filippine, la Corea del Sud, l'Australia, il Giappone o la Thailandia, attraverso i quali costruire un vero e proprio cordone di

²⁶³ Simoni, A. *Cambio di rotta. La Dottrina Bush e la crisi della supremazia americana*, Lindau, 2007, p.106-07

²⁶⁴ L'amministrazione Bush, in effetti, mantenne gli accordi commerciali siglati da Clinton. Nel 2005, l'export Usa verso Pechino e Shanghai era cresciuto di cinque volte rispetto al 2001, e le aziende americane avevano investito ben oltre cinquanta miliardi di dollari in Cina.

sicurezza in funzione anti cinese. A Bush e alla sua amministrazione, mancarono questi tipi di accorgimenti strategici, spostando in maniera repentina, dopo l'11 settembre, il focus americano dalla Cina al Medio Oriente. Lo spostamento offrì a Pechino una finestra unica di opportunità, permettendogli di attuare una strategia di *counter-containment*, capace di creare per la Cina una solida e ramificata presenza nella regione medio orientale in diretta competizione con gli Stati Uniti.

In realtà l'interesse cinese per il Medio Oriente non era affatto nuovo, ma risaliva ai primi anni novanta, quando *joint-venture* nell'industria militare e dell'energia cominciarono a essere siglate con Iraq, Iran e Arabia Saudita diventando, quest'ultima, nel 2002 il più grande fornitore di greggio del regime comunista. La necessità di coltivare questi intensi contatti commerciali spinse la Cina a premere per una prolungata e forte stabilità nella regione, in netto contrasto con la Dottrina Bush di quel medesimo periodo.

Non fu un caso, infatti, se Pechino, almeno in sede Onu, abbia più o meno contrastato, a livello diplomatico, qualsiasi azione aggressiva degli Stati Uniti, prima con l'Iraq di Saddam, poi con il regime degli *ayatollah* sulla questione dell'arricchimento dell'uranio, assumendo forse per la prima volta nella sua storia una visione strategica globale.

3.8 Tirando le somme

Per cogliere l'essenza dello stile di Bush basta rifarsi alle parole di uno dei suoi influenti consiglieri al giornalista Ron Sunskind: *“La gente come lei vive in quella che noi chiamiamo la comunità basata sulla realtà, dove ci si illude che le soluzioni emergano dal giudizioso studio di una realtà incomprensibile. Oggi il mondo non funziona più così. Adesso noi siamo un impero. E mentre agiamo, creiamo la nostra realtà. E mentre voi giudiziosamente studiate quella realtà, noi agiamo di nuovo, producendo nuove realtà, che voi potrete studiare...Noi siamo gli attori della storia. E a voi, a tutti voi, resta di studiarla.”*²⁶⁵

Gli eventi dell'11 Settembre furono una sorta di epifania per Bush. Improvvisamente riemerse come il leader risoluto di una nazione in guerra, pronto a tutto, anche al venir meno delle alleanze tradizionali, pur di salvaguardare il benessere della propria nazione.

Ne emerse una strategia che non fu nient'altro che un mix tra le formulazioni più imperialiste e quelle neoconservatrici.

Alla fine del secondo mandato presidenziale, all'opinione pubblica mondiale, tuttavia, si rese palese il fatto che il prezzo della guerra in Afghanistan e in Iraq avesse superato l'unico beneficio ottenuto: la rimozione di Saddam dal potere.

²⁶⁵ Sunskind, R. *The One Percent Doctrine: Deep Inside America's Pursuit of its Enemies Since*, New York, Simon&Schuster, 2007

I costi furono principalmente di tre tipi. In primo luogo la guerra aveva causato un danno irrimediabile alla leadership americana nel mondo. L'America aveva perso quella credibilità che sul piano delle relazioni internazionali l'aveva sempre contraddistinta, riducendo il *soft power* della nazione. L'amministrazione Bush, tramite le informazioni, tutt'altro che verificate, sul possesso di armi di distruzione di massa da parte irachena, e tramite i fatti di Abu Grhraib e Guantánamo, non era riuscita a raccogliere il consenso del mondo attorno a se, dividendo gli alleati e unendo i nemici.

Come se non bastasse la decisione di muovere una guerra contro lo stato iracheno si rivelò un totale fallimento anche dal punto di vista geopolitico.

L'aver irrimediabilmente spostato uomini e risorse dall'Afghanistan all'Iraq, ebbe il risultato di disperdere ulteriormente, nei cosiddetti "Balcani Globali"²⁶⁶, secondo la definizione di Brzezinski, distaccamenti più o meno ampi di *Al Qaeda*. L'antiamericanismo continuava a crescere in maniera irreversibile, e come se non bastasse, l'esito della fine del regime iracheno non aveva fatto che agevolare l'ascesa sempre più incontrastata dell'Iran, fervente oppositore dell'America, nella regione.

La terza conseguenza fu che al crescere del forte sentimento antiamericano nelle regioni medio orientali, paradossalmente, corrispose anche un rinnovato aumento della minaccia terroristica, poiché, l'imposizione quasi forzata dell'egemonia americana non aveva fatto che creare un terreno fertile per le file del reclutamento terroristico.

Bush e i suoi avevano sbagliato tutto, riportando alla mente dei popoli arabi la memoria storica dell'imperialismo britannico, oramai, sempre più sovrapposto allo strapotere americano nella regione.

Ad aggravare ulteriormente il risentimento, vi era non solo la sovrapposizione con l'alleato britannico, ma anche l'identificazione delle pratiche americane con gli interessi di Israele.

Anche la scelta di accelerare il processo democratico in Iraq o in Afghanistan fu altrettanto erronea. Calare dall'alto un sistema basato su norme fondate sul compromesso e sull'accordo, in ambienti dove questo riconoscimento è assente, non può che non fomentare ulteriormente le tensioni sociali.

Il dubbio peggiore è che i fautori di questo progetto, forse consapevoli della sua fallibilità, giocarono proprio su questo, per destabilizzare lo *status quo* e giustificare l'eventuale intervento armato.

La forza rivoluzionaria della presidenza Bush fu quella di servirsi del potere e della forza americana al fine di stabilire la nuova agenda internazionale. L'esercizio unilaterale del potere divenne il suo dogma, senza capire, purtroppo, che la maggior parte dei suoi obiettivi sarebbero stati raggiunti solo tramite la cooperazione e il confronto con gli altri.

²⁶⁶ Brzezinski, Z. *L'ultima chance: la crisi della superpotenza americana*, s.l., Salerno Editori, 2007, p.111

Secondo Bill Keller, editorialista del New York Times, “*l’America sembrava essere una potenza che misurasse in piedi e gradi Fahrenheit ciò che il mondo misurava col sistema metrico.*”²⁶⁷.

Quest’atteggiamento sembrava palesarsi nel linguaggio, nel modo superficiale di trattare i leader mondiali e nell’accogliere con indifferenza i loro consigli. Il risentimento degli alleati non tardò a manifestarsi, basti pensare che Schröder si servì della propria opposizione al conflitto iracheno, addirittura, per ottenere una risicata vittoria elettorale in Germania.

Se Francia e Germania in Europa si sentirono irrimediabilmente messe da parte dall’America, nel resto del mondo la situazione non sembrava essere diversa.

In America Latina, i sentimenti erano gli stessi. Il Messico, che era stato posto tra i temi principali in campagna elettorale, all’indomani dell’11 Settembre, sparì improvvisamente dalle priorità di Bush. Il disappunto messicano del Presidente Vicente Fox arrivò al punto tale, di non vedere motivi validi per sostenere gli Stati Uniti alle Nazioni Unite sulla questione irachena.

Sembrava quasi che si fosse entrati in un’era post-diplomatica, dove una volta chiarita la posizione americana, ci si aspettava che gli altri in un modo o nell’altro la seguissero²⁶⁸. L’arrivo di Chavez in Venezuela, il dissenso di Lula in Brasile e l’antiamericanismo da sempre presenta a Cuba non migliorarono la situazione. Le regole venivano sempre dettate dagli americani, che si trattasse del nucleare o altro, l’Iran o la Corea del Nord dovevano rispettare i dettami del Tnp, ma con grande disinvoltura poteva essere firmato, nel 2003, un accordo di cooperazione sul nucleare con il ritrovato amico indiano²⁶⁹.

La scelta da parte dell’amministrazione di concentrarsi sulla lotta al terrorismo internazionale, ebbe come conseguenza, inoltre, il mancato ripensamento o approfondimento delle politiche globali, lasciando sullo sfondo questioni come la risoluzione del conflitto israelo-palestinese o la rinnovata ma pericolosa, collaborazione tra Cina e Russia.

Le politiche includenti di Clinton rispetto il processo di pace in Medio Oriente aprirono la strada a una manifesta e graduale accettazione dell’approccio israeliano. Progressivamente, la collusione tra Israele e Stati Uniti si fece sempre più evidente, tramite, prima la rimozione di Arafat dalla scena politica palestinese, poi con l’indifferenza americana nei confronti della continua espansione degli insediamenti israeliani nella zona della *West Bank*.

L’alleanza tra Bush e Sharon divenne sempre più forte, rendendo chiaro a tutti che l’accettazione americana della politica dei “fatti compiuti” avrebbe portato prima o poi all’irrimediabile collasso della parte più debole, obbligandola, di fatto, ad accettare la situazione esistente, senza la possibilità di ulteriori rimostranze.

²⁶⁷ Keller,B. *Does Not Play Well With Others*, New York Times Review, 22 giugno 2003, p.9

²⁶⁸ Daalder, I.H., Lindsay James,M. *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p.249

²⁶⁹ *Usa e India siglano l’accordo di cooperazione nucleare*, La Repubblica, 2 marzo 2003, (<http://www.repubblica.it/2006/c/sezioni/esteri/viaggiobush/indiabush/indiabush.html>)

L'atteggiamento lascivo dell'amministrazione fu essenzialmente autodistruttivo, lasciando di fatto israeliani e palestinesi da soli e, soprattutto, troppo superficiale, nel pensare che avrebbero potuto risolvere un conflitto che durava da decenni, con la sola imposizione della forza.

Le difficoltà che l'America cominciò a mostrare in Medio Oriente furono ulteriormente aggravate dall'ostracismo, dimostrato dall'amministrazione, nei confronti dei timidi segnali di apertura da parte del regime iraniano. La chiusura che gli Stati Uniti mostravano nei confronti dell'Iran, speculare a quella mostrata nei confronti della Corea del Nord, trovò, tuttavia, un ostacolo insormontabile nello slancio internazionale di Russia e Cina, rispetto la riapertura dei negoziati in entrambi i paesi. La realtà che l'amministrazione Bush aveva provato a creare negli anni precedenti cozzava pericolosamente con le esigenze politiche della comunità internazionale.

E la realtà, diceva in maniera incontrovertibile che le scelte americane non avevano fatto che avvicinare in maniera estremamente pericolosa le politiche estere di Russia e Cina su questioni quali la Corea, l'Iran, il Medio Oriente e l'Asia Centrale.

L'esperienza irachena portò fino al limite queste sensazioni. La giornalista Mary McGroy amava definire l'America dell'amministrazione Bush come il, *“Suv delle nazioni... Monopolizza la strada, spreca un sacco di benzina e deve periodicamente travolgere qualcosa-come un altro paese- per arrivare alla sua stazione di servizio in Medio Oriente.”*²⁷⁰.

La premessa fondamentale da cui era partito Bush nel 2002, ossia che la sicurezza dell'America dipendesse essenzialmente dalla sua forza e dal suo modo di agire senza vincoli si rivelò completamente errata. Non che gli altri presidenti prima di lui non avessero perseguito un obiettivo del genere, seguendo politiche di tipo unilateralista, ma sicuramente il tutto era stato accompagnato da una maggiore attenzione, chi più, chi meno, verso le esigenze di quella comunità internazionale che gli Stati Uniti stessi in quel lontano 1945, avevano creato.

²⁷⁰ McGroy, M. *Pit-Stop Presidency*, Washington Post, 27 ottobre 2002, p.B7

Capitolo IV

il Mondo Nuovo di Obama

4.1 “Nulla è impossibile in America”

Le elezioni del 4 Novembre 2008 non furono considerate dal mondo intero uguali alle altre. Per la prima volta alla Casa Bianca arrivava un afroamericano, Barack Hussein Obama, ma più di tutto l’America, dopo otto anni di unilateralismo scellerato, dichiarava la sua dipendenza dal mondo e della realtà.²⁷¹

Gli americani sembravano tornare sulla terra, dopo le illusioni di Clinton e la ricerca sfrenata dell’iperpotenza di Bush, realizzando, ormai, che il fondo, prima morale, poi strategico ed economico era stato toccato.

Ripartire l’America a “*riassumere fra le potenze della Terra quella posizione uguale e separata cui le danno titolo le leggi della Natura e del Dio della Natura*”, come scolpito da Jefferson nella Dichiarazione d’Indipendenza del 4 luglio 1776, sarebbe toccato ad un uomo nato a Honolulu, con un’identità allo stato fluido²⁷², per via di una madre bianca del Kansas e di un padre nero keniota.

Il *junior senator* dello Stato dell’Illinois, avrebbe dovuto riafferrare il timone di un paese, di una presidenza, di un sistema che più compromesso non poteva essere. Non era stato solo Bush il colpevole, che quasi auto investendosi della nomina di Comandante in capo, all’indomani dell’11 Settembre e con la guerra al terrorismo, aveva portato l’America alla deriva, ma anche un Congresso, che invece di controllare il pericoloso dissesto delle finanze pubbliche, aveva finito per appoggiare un uomo che forse credeva ancora di trovarsi nel vecchio West.

Ad Obama, non venne assegnato affatto un compito facile, nonostante il clamore entusiastico del mondo e di parte dell’America, al grido del suo slogan più celebre: *Yes We Can!*. La diffidenza dei conservatori non tardò ad arrivare, per un uomo che con la sua formazione sincretica nell’Indonesia musulmana, per le presunte radici agnostiche e per la sospetta apertura al socialismo, si discostava completamente dai tipici presidenti, da varia denominazione cristiana e di razza caucasica. Un uomo, in una nazione che pretende di essere vista dagli altri come Dio sceso in terra, che candidamente afferma: “*Io credo nell’eccezionalismo americano, proprio come sospetto che i britannici credano nell’eccezionalismo britannico e i greci nell’eccezionalismo greco.*”²⁷³, sembra essere un apostata, sconfessando il culto dell’America stessa.

²⁷¹ Limes, Rivista Italiana Geopolitica, *Grazia sotto Pressione*, Febbraio 2008, p.7

²⁷² Obama, B. *Dreams from My Father: A Story of Race and Inheritance*, Brodway Books, Agosto 2004

²⁷³ Obama si è espresso in questi termini durante la conferenza stampa tenuta il 4 aprile 2009 a Strasburgo, cfr. The White House Office of the Press Secretary, www.whitehouse.gov

Non c'erano segnali nella sua breve carriera politica che potessero suggerire un avvicinamento alle questioni di politica internazionale, ma tanto della sua storia personale poteva farlo. Essendo figlio di un keniota, non poteva non essere legato al continente africano. Non poteva condividere forse tutti i sentimenti di quel popolo, non avendo la sua famiglia vissuto il dramma della schiavitù²⁷⁴, ma non poteva definirsi nemmeno il classico americano sui *generis*, avendo vissuto pur sempre ai margini della grande America, prima ad Honolulu poi a Giacarta.

La sua abilità stette nel fare della sua diversità la sua forza. Solo lui, forse al contrario degli altri presidenti americani, poteva comprendere al meglio la percezione che il resto del mondo aveva del modo sprezzante, a volte, di gestione gli affari degli Stati Uniti. Obama credeva sì nell'*eccezionalismo americano*, ma era anche consapevole che a volte ci fosse il bisogno di riconoscere confini da non oltrepassare.

Davanti a se trovò terra bruciata, e il tentativo di Bush, fallito, di rintracciare per l'America quel ruolo di superpotenza solitaria, capace di affermare, una volta per tutte, il proprio primato nella e sulla storia.

L'unica opzione sembrò essere fare l'impensabile; piegarsi alle regole dell'equilibrio di potenza e delle mediazione. L'obiettivo sarebbe stato il ritrovamento di quella leadership, ormai persa, ma non dettando legge, piuttosto basandosi sul riconoscimento e sugli interessi di tutti, che fossero, russi, cinesi, europei o addirittura iraniani. Il realismo, dopo l'ubriacatura idealista e neoconservatrice, sembrò tornare di moda, come se Nixon e Bush Sr. non avessero avuto voluto insegnarci qualcosa.

Non tutto era stato irrimediabilmente compromesso, perché come ricordò l'uscente Segretario della Difesa, poi riconfermato, Robert Gates: "*La grande sorpresa da quando ho assunto l'incarico è stato non trovare nemmeno un solo paese che non volesse una relazione più solida, migliore con gli Stati Uniti e che non pensasse che non siamo sempre il giocatore chiave*"²⁷⁵, poiché anche i suoi peggiori nemici, in un certo senso, condividevano la rappresentazione che l'America aveva di se. Era sceso a compromessi Gheddafi, lo avrebbe fatto, se spinto al limite, Ahmadi-Nejad e senza dubbio anche Cina e Russia sembravano appartenere al club.

Lo scarto nel 2008 stava nel fatto che adesso tutti, potevano voler qualcosa in cambio, cosa che forse fino a dieci anni prima sembrava inconcepibile, tuttalpiù dopo aver scoperto la fragilità di quel colosso d'argilla che sembrano essere gli Stati Uniti post-11 Settembre. La sfida di Obama, sembrò essere una e sola: far fare agli americani un bagno d'umiltà, riportandoli nella logica dell'equilibrio di potenza, con la convinzione che forse, mostrare la canna del fucile non fosse sempre la migliore delle opzioni.

²⁷⁴ V.Obama,B. *Dreams from My Father: A Story of Race and Inheritance*, New York, Broadway Books, 2004

²⁷⁵ Intervista a R.Gates a cura di J.Barry, *The was Amateur Night*, Newsweek, 3 novembre 2008

La nuova America di Obama avrebbe dovuto fare di un nuovo approccio ai problemi degli Stati Uniti e del mondo, il suo mantra.

Bisognava mostrare la piena coscienza del fatto che il paese fosse parte di un ordine internazionale più ampio, in cui Washington, per perseguire i suoi obiettivi, fosse disposta ad una più matura cooperazione.

Una rinata cooperazione internazionale, sembrò essere l'unica via d'uscita per tutta una serie di situazioni contingenti, dalla drammatica crisi economico-finanziaria che aveva investito l'America, e non solo, al ritiro, oramai, più che necessario dall'Iraq e dall'Afghanistan. Le priorità di medio periodo, inoltre, sembravano ricercare una rivalutazione dei rapporti con la Cina e con la Russia, che negli ultimi anni, sull'onda dell'amministrazione Bush, si erano trascinati per inerzia. Al di là dei proclami iniziali, Bush seguì lo stesso approccio di Clinton nei confronti di Mosca, in base al quale, tessendo sotto traccia intense relazioni economiche con i principali gruppi oligarchici russi, anche il Cremlino, alla fine, avrebbe accettato, senza reclami, qualsiasi decisione americana. L'arrivo di Putin, la rinascita del nazionalismo russo e il conflitto russo-georgiano avevano, in un certo senso, infranto questo mito, inaugurando una nuova fase di stallo tra i due paesi. A Obama spettò il compito di riconsiderare Mosca come una potenza egemone, in grado di restaurare il proprio dominio sull'ex territorio sovietico. Il conflitto georgiano del 2008, oltre a un cambio di regime fu anche il segnale inequivocabile del rifiuto russo per il possibile ingresso della Georgia nella Nato, mandando indirettamente un segnale a un'Ucraina, perennemente sull'onda del fermento politico.

La Cina non sembrava essere un problema di minor rilievo per Obama, poiché, la posta in gioco era alta: dai deficit commerciali, alla proliferazione degli armamenti nucleari in Iran e in Corea del Nord, fino alla posizione strategica americana in Asia orientale. Continuità sembrò essere la parola d'ordine. Bush Sr, Clinton, e in minima parte anche Bush jr. avevano fatto della politica della carota e del bastone, la loro arma principale, con lo scopo di convincere Pechino a definirsi più una potenza improntata allo status quo che alla rivoluzione.

4.2 “Dottrina Obama”?

Almeno nelle intenzioni Obama, sembrò ricalcare questo corso d'azione. La campagna elettorale fu costellata da attacchi nei confronti del suo predecessore.

Obama, auspicava l'abbandono dell'unilateralismo militante, che aveva contraddistinto, principalmente, il primo mandato Bush, e il ritorno a un multilateralismo soft, capace di guidare gli Stati Uniti nella seconda decade del nuovo millennio.

Al contrario del suo predecessore, non si sarebbe fatto scrupoli nello scendere a compromessi con il nemico. Seguendo le orme di altri prima di lui, da John F.Kennedy a George H.W.Bush, Obama

dichiarò: *"I will meet not just our friends, but with our enemies, because I remember what Kennedy said, that we should never negotiate out of fear, but we should never fear to negotiate."*²⁷⁶

Il neo Presidente, era perfettamente consapevole del danno d'immagine che Bush aveva provocato all'America in giro per il mondo, credendo di poter agire al di sopra delle norme e delle pratiche internazionali.

Il discorso inaugurale del 5 Novembre chiarì ancor di più la sua posizione. L'approccio agli affari internazionali non si sarebbe poggiato su presunti valori morali, né tantomeno sullo strapotere militare, piuttosto su una reale e sincera collaborazione con le altre nazioni: *"Recall that earlier generations faced down fascism and communism not just with missiles and tanks, but with sturdy alliances and enduring convictions. They understood that our power alone cannot not protect us, nor does it entitle us to do as we please."*²⁷⁷.

La crisi economica, gli alti costi della guerra al terrore e il crescente deficit federale, non poteva più giustificare, agli occhi degli americani, un così alto e profuso impegno nei confronti dei comportamenti di dittatori in terre lontane.

Dichiarazioni risalenti al 2006, vedevano in Obama un convinto realista, più che un'idealista. La strategia che intendeva intraprendere si basava su un *"realistic assessment of the sobering facts on the grounds and our interests in the region."*²⁷⁸. Lamentava il fatto che alla campagna in Iraq fosse mancata una buona dose di realismo, e che uscire dal pantano medio orientale sarebbe stato possibile solo a costo di un rinnovato impegno multilaterale in giro per il mondo.

Abbandonare il sogno irrisorio di un Medio Oriente democratico, a immagine e somiglianza americana, e spostarsi verso le sempre più delicata e pericolosa ascesa cinese, sembravano dover diventare i nuovi perni strategici dell'azione americana.

Il più delle volte i discorsi Obama provocarono entusiasmo e commozione tra le folle, enfatizzando tratti idealistici che in realtà sembravano essere solo nelle menti di suoi fedeli sostenitori in America e non solo. La sua retorica, non puntava a una radicale trasformazione nella politica di Washington, anzi, era stato Bush jr., forse, con i suoi modi sprezzanti, più di tutti, a discostarsi dalla tradizione, con il risultato, secondo i critici, che più che cambiare Washington, fu la Casa Bianca a cambiare Obama.

I disappunti e le critiche si sollevarono già nei mesi successivi la vittoria elettorale. Secondo i critici, di stampo conservatore, tra cui Neil Ferguson, il neo Presidente era solito presentare realtà diverse, quando si trattava di passare dalle parole ai fatti²⁷⁹. Altri lamentavano il fatto che l'approccio, a tratti disfattista, di Obama agli affari internazionali, non significasse nient'altro che

²⁷⁶ Cnn Democratic Presidential Debate, 21 gennaio 2008, <http://www.cnn.com/2008/politics/02/21/debate/transcript/index/html>.

²⁷⁷ *President Barack Obama's Inaugural Address*, Office of the Press Secretary, The White House, 21 gennaio 2009, (<http://www.whitehouse.gov/blog/inaugural-address/>)

²⁷⁸ Lizza,R. *The Consequenzialist*, New Yorker, 2 maggio 2011

²⁷⁹ Ferguson,N. *Wanted: A Grand Strategy for America*, Newsweek, 14 Febbraio 2001

L'accettazione di quel declino economico e militare che gli Stati Uniti stavano attraversando. Critiche, arrivarono anche dal mondo liberale, più propriamente vicino ad Obama, per la sua indisponibilità immediata alla fine dei conflitti in Iraq e Afghanistan e alla chiusura della prigione di Guantánamo, argomenti di punta nel corso della campagna elettorale.

In realtà, come il noto commentatore televisivo Fareed Zakaria notò, l'approccio di Obama ben si conformava alla complessità del mondo e della realtà che quotidianamente si trovava da affrontare. Era perfettamente consapevole delle differenze e delle sfumature che ogni situazione poteva presentare, con la conseguenza che solo singoli e differenti approcci, senza paura di dover tornare sui propri passi, potessero funzionare.

Gli interessi e il benessere dell'America erano ancora gli obiettivi fondamentali, e Obama sembrò disposto a mettere in campo quella modestia e quell'umiltà necessarie per raggiungerli, anche a costo di venir in meno, in alcuni momenti al tanto caro "eccezionalismo americano". Trovare il coraggio di saper cambiare idea sembrò essere la strada giusta da seguire, come Obama ricordò nel corso di un'intervista alla NBC: "When you start applying blanket policies on the complexities of the current world situation, you're going to get yourself in trouble"²⁸⁰.

Se aria di cambiamento si percepiva nei discorsi del neo Presidente, ben presto, però, sembrò chiaro a tutti che di facce nuove se ne sarebbero viste ben poche.

Hillary Clinton, Leon Panetta e Richard Hoolbroke, venivano direttamente dell'era Clinton. Robert Gates, Segretario alla Difesa, nel corso del secondo mandato Bush, fu lasciato al suo posto, con l'aggiunta del Generale James Jones, responsabile, sempre sotto Bush, della supervisione degli affari israelo-palestinesi.

Hillary Clinton, vecchia conoscenza della Casa Bianca, fu nominata Segretario di Stato. Nonostante la Clinton avesse appoggiato, al contrario di Obama, l'invasione in Iraq, i due concordavano sulla scelta di un approccio pragmatico nei confronti degli affari internazionali, realizzando quella responsabilizzazione dell'esercizio del potere americano in giro per il mondo.

Sostenitrice da anni dei diritti femminili, Obama vedeva in lei un'alleata sincera e fedele, in grado, al meglio, di ricoprire un ruolo di massima responsabilità.

Non a caso Hillary, chiamò attorno a sé, personalità di rilievo della scena politica americana, Martin Indyk, George Mitchell e Dennis Ross. Il team di Obama sembrò, ad alcuni la copia carbone della squadra messa su, quasi vent'anni prima, da Clinton, che come il neo Presidente, almeno in un primo momento, sembrò fare dell'internazionalismo il proprio cavallo di battaglia.

Alcune *new-entry*, tuttavia ci furono, tra cui Samantha Power, docente di Harvard, nominata Ambasciatrice presso le Nazioni Unite, e Dennis McDonough, a cui fu affidato il *National Security Council*.

²⁸⁰ Cit. in *The Consequenzialist*

Nonostante gli attriti tra i membri dello staff non mancassero, sembravano finiti i giorni della rigida ortodossia che aveva caratterizzato l'amministrazione Bush²⁸¹.

Obama stesso, amava definirsi figlio della diversità e ciò lo portava a interpretare tutte le posizioni con la medesima importanza. La sua forza, stava nel non vedere una situazione nell'ottica del bianco o nero. Anche quando si trattò di scegliere tra realismo e idealismo, nonostante la preferenza per il primo, Obama, all'indomani dell'assegnazione del Premio Nobel per la Pace, nel 2009, si espresse in questi termini: *"Within America, there has long tension between those who describe themselves as realists or idealists- a tension that suggests a stark choice between e the narrow pursuit of interests or an endless campaign to impose our values around the world...but no matter how callously defined neither America's interests-nor the world's- are served by the denial of human aspirations."*²⁸².

Sulla falsa riga di quanto fatto da Bush, anche Obama nella *National Security Strategy* del 2010 diede al mondo la sua personale visione della politica estera.

Il documento segnò la definitiva morte della Dottrina Bush, e il ritorno alla componente realista e pragmatica, tanto cara a Bush Sr.

Ricalcando le orme di quest'ultimo, il documento dava nuova enfasi al ruolo degli interessi nazionali e meno a questioni quali i diritti umani o la *rule of law*.

L'America chiamava se stessa e il mondo a un'equa redistribuzione degli impegni globali, allontanandosi dalle fallimentari campagne in Iraq e in Afghanistan, e riavvicinandosi a un rinnovato centro degli interessi americani, il Pacifico.

L'incipit della Nss non poté essere più eloquente:

*"The strategy is therefore, focused on renewing American leadership so that we can more effectively advance our interests in the 21th century. We will do so by building upon the sources of our strength at home, while shaping an international order that can meet the challenge of our time. This strategy recognizes the fundamental connection between our national security, our national competitiveness, resilience, and moral example. And it reaffirms America's commitment to pursue our interests through an international system in which all nations have certain rights and responsibilities. This will allow America to leverage our engagement abroad on behalf of a world in which individuals enjoy more freedom and opportunity, and nations have incentives to act responsibly, while facing consequences when they do not."*²⁸³.

Obama sembrava credere nella forza di un sistema internazionale di stampo multipolare e nella convinzione che l'America non potesse ergersi a predicatrice assoluta di valori nel mondo. Amava ripetere, *"I will not preach the other nations"*, convinto del fatto che la promozione dei valori

²⁸¹ Woodward, B. *Obama's Wars*, New York, Simon&Schuster, 2010

²⁸² Text of Barack Obama's Nobel Prize, 10 dicembre 2009, (http://www.nobelprize.org/nobelprize/peace/laureates/2009/obama-lecture_strategy.pdf)

²⁸³ *National Security Strategy*, The White House, Maggio 2010, p.6

americani potesse realizzarsi al meglio, solo tramite una buona condotta interna: “*We promote our values above all living them at home.*”

Come se non bastasse, al contrario di Bush che fece della presunta sacralità dei valori americani il perno della sua strategia, Obama si convinse del fatto che i valori potessero essere definiti, non tanto sulla base del modello americano, ma dalla percezione di un sistema valoriale condiviso e ricercato dalla comunità mondiale intera. La svolta ideologica si accompagnò al ritorno, in stile Clinton, sulla preminenza degli affari interni su quelli esteri. Obama, sembrava essere consapevole del fatto che, per essere competitivi all'estero, gli Stati Uniti, dovessero concentrarsi in maniera importante anche e soprattutto sulle questioni interne. Risolvere l'America dal baratro economico sarebbe stato il primo passo, facendo sì che le scelte strategiche ruotassero intorno a questa esigenza.

Il dissenso su una definizione chiara e precisa della politica estera obamiana fu costante. Per Fareed Zakaria, autore del termine “*Post-American world*”, trovare o definire una *Dottrina Obama* era qualcosa di inconcepibile, vista la complessità del mondo e le innumerevoli sfide, che da un momento all'altro il numero uno della Casa Bianca era costretto ad affrontare²⁸⁴. L'approccio di Obama, consistette proprio nel rifiuto di una visione del mondo dogmatica, facendo prevalere la consapevolezza che un approccio eclettico avrebbe garantito agli Stati Uniti quella leadership nel mondo, che sembrava stesse, progressivamente, perdendo.

Mi è sembrato opportuno analizzare principalmente quattro campi d'azione, per approfondire, i dettami strategici della nuova Presidenza.

In primo luogo l'approccio alla questione medio orientale, con tutte le sue possibili implicazioni, la nuova dimensione dell'espansionismo cinese, la ricostruzione del rapporto con l'Europa, e soprattutto con la Russia, e infine l'andamento della crisi economica globale.

4.3 Il discordo del Cairo

Nemmeno un anno dopo la vittoria elettorale, Obama sembrò dar seguito alle sue parole, quando presentandosi di fronte una sala gremita, all'Università del Cairo, nel Giugno 2009, affermò che si stava per segnare l'inizio di una nuova era.

Grazie all'azione dell'amministrazione Bush, gli Stati Uniti avevano toccato il fondo nelle relazioni con i popoli musulmani. I membri dell'amministrazione e in particolare le voci neoconservatrici, non capendo la complessità del mondo musulmano, erano finiti per assimilare qualsiasi movimento, sotto la lente di *Al Qaeda*. Da *Hamas*, fino alla Fratellanza Musulmana, tutti sembravano essere colpevoli e legati, chi più chi meno, alla rete terroristica di Bin Laden. L'atteggiamento di disprezzo americano, tuttavia, non fece che rafforzare questi movimenti, puramente in versione anti

²⁸⁴ Zakaria, F. *Stop searching for an Obama Doctrine*, Washington Post, 6 luglio 2011

americana e anti-occidentale²⁸⁵, rendendo del tutto impossibile la stabilizzazione dell’Afghanistan e dell’Iraq. Per i popoli musulmani, la guerra al terrorismo globale, intentata dagli americani, non era altro che un attacco diretto alla propria religione e alla *ummah* musulmana. In pochi credettero alla retorica neoconservatrice, sulla promozione democratica, mentre in molti videro nell’intervento americano, il pretesto per estendere e perpetuare la propria egemonia nella regione.

Consapevole delle mancanze del suo predecessore, Obama cercò di risollevere la percezione, negativa, degli Stati Uniti nel mondo musulmano. Guidato dal credo realista, il neo Presidente pensò che solo seppellendo definitivamente le ambizioni di Bush e rinnovando il dialogo con i paesi medio orientali, l’America sarebbe potuta ritornare sulla vetta del mondo. Nell’Aprile 2009, al Parlamento turco dichiarò: “*The United States is not, and will never be, at war with Islam*”, sottolineando, che da quel momento in poi, il proprio paese avrebbe, “*seek broader engagement based on mutual interest and mutual respect*”²⁸⁶.

Le speranze del mondo musulmano si rafforzarono ulteriormente all’Università del Cairo, *resettando* ufficialmente le relazioni tra gli Stati Uniti e l’universo islamico.

Il discorso mandò un segnale chiaro e preciso:

*“I’ve come here to Cairo to seek a new beginning between the United States and Muslims around the world, one based on mutual interest and mutual respect, and one based upon the truth that America and Islam are not exclusive, and need not be in competition. Instead, they overlap, and share common principle-principles of justice and progress; tolerance and the dignity of all human beings.”*²⁸⁷

Nel corso del discorso, Obama cercò di sottolineare l’alto potenziale che una possibile mutua cooperazione con il mondo musulmano, avrebbe avuto per gli interessi strategici americani. Nel farlo, pose, significativamente, la propria attenzione sul conflitto israelo-palestinese, parlando apertamente della sofferenza subita nel corso della storia dal popolo palestinese:

*“For more than 60 years they’ve endured the pain of dislocation. Many wait in refugee camps in the West Bank, Gaza, and neighbouring lands for a life of peace and security that they have been able to lead. They endure the daily humiliations-large and small- that come with occupation. So let there be no doubt: the situation for the Palestinian people is intolerable. And America will not turn our backs on the legitimate Palestinian aspiration for dignity, opportunity, and a state of their own.”*²⁸⁸

²⁸⁵ Cit. in Fawaz, G.A. *Obama and the Middle East*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, p.98

²⁸⁶ *Remarks by President Obama to the Turkish Parliament*, Office of the Press Secretary, The White House, Aprile 2009, (http://www.whitehouse.gov/the_press_office/remarks-By-President-Obama-To-The-Turkish-Parliament)

²⁸⁷ *Remarks by the President on a New Beginning*, Office of the Press Secretary, The White House, 4 giugno 2009, (http://www.whitehouse.gov/the_press_office/Remarks-By-The-President-at-the-Cairo-University-6-04-09/)

²⁸⁸ *Ibidem*

Come per le altre possibili situazioni di rischio, la risoluzione del conflitto palestinese avrebbe giovato, e non poco, all'America.

La creazione di uno stato Palestinese sarebbe stato, "*in Israel's interests, Palestine's interests, America's interests and the world's interests*"²⁸⁹. Sebbene, almeno in un primo momento, non approfondì la propria posizione sulla possibile soluzione dei due stati, fu chiaro a tutti, che, almeno nelle intenzioni, il nuovo corso dell'amministrazione americana, non avrebbe legittimato ulteriori espansioni territoriali da parte israeliana:

*"Israele must acknowledge that just as Israel's right to exist cannot be denied, neither can Palestine's"*²⁹⁰.

Furono parole forti, che risuonarono in tutto il mondo e soprattutto in Israele, dove mai si sarebbe pensato che un Presidente americano potesse spingersi così in là.

La presenza e l'influenza delle lobby israeliane negli Stati Uniti, gli agganci di queste ultime al Congresso e la determinazione di Netanyahu a riaffermare i diritti del proprio popolo, erano ostacoli difficili da superare per l'uomo nuovo di Washington.

Le voci di sdegno per le parole di Obama, si sollevarono fin da subito. Alcuni denunciarono che il discorso del Cairo fosse, "*a renunciation of America's strategic alliance with Israel*", e Charles Krauthammer, dalle pagine del Washington Post, disse, "*the Obama strategy is not just dishonorable but self-defeating*."²⁹¹

La possibile riconciliazione con il mondo arabo, prospettata da Obama, non lo fece venir meno, tuttavia, alla preservazione degli interessi americani. Priorità americana in quel momento, era in primo luogo la rinascita economica e un ripiegamento verso gli affari interni che avrebbe di sicuro ridimensionato l'impegno americano all'estero.

Obama perseguì, almeno nei primi due anni del suo mandato, una politica fortemente improntata al non intervento, soprattutto in relazione alla promozione democratica e dei diritti umani nelle regione. Nonostante i criticismi impliciti nei confronti dei regimi autocratici, almeno fino alla caduta del Presidente tunisino Zine El Abidine Ben Ali e allo scoppio della Primavera Araba, Obama preferì non correre rischi, sacrificando sull'altare dei diritti umani e della *rule of law* gli "*hard-core material interests*" americani. Lo staff di Obama, sotto la guida del Segretario di Stato, Hillary Clinton, preferì un approccio a basso rischio. La paura era quella di risultare, nuovamente troppo invadenti e alla ricerca di nuovi territori da monopolizzare. E, nonostante, i regimi autocratici avessero prodotto nel corso degli anni povertà cronica, un sistema burocratico corrotto e la rinascita di violenti movimenti estremisti, il mantenimento dello *status quo*, sembrò essere ancora la migliore delle alternative. Inoltre, era convinzione a Washington che le possibili alternative ai dittatori regionali, non fossero credibili.

²⁸⁹ Ibidem

²⁹⁰ Ibidem

²⁹¹ Krauthammer, C. *The Settlements Myth*, Washington Post, 5 giugno 2009

Movimenti quali, la Fratellanza Musulmana, *Hamas* o *Hezbollah* erano visti con sospetto e come una minaccia per gli interessi strategici americani, e l'alternativa di leader fantocci pro-Occidente sembrava ancora meno credibile.

Tuttavia, l'emergere, a pieno, nel corso del 2011, del fenomeno della Primavera Araba cambiò in parte la situazione.

L'effetto domino che percorse tutto il Medio Oriente, colse di sorpresa l'amministrazione americana. L'incapacità di comprendere le forze rivoluzionarie che incominciarono ad attraversare le regioni in questione, rifletteva la cecità, che da sempre sembrava affliggere il mondo occidentale sulle società medio orientali. Capire che dietro le *élite* politiche, ci fossero movimenti sociali e una crescente opinione pubblica sembrava impossibile.

Vista la forza con la quale le proteste, nel giro di pochi mesi, presero corpo, Obama ridimensionò le proprie priorità sull'inviolabilità dello *status quo*. Capì che l'accortezza che l'aveva caratterizzato nei mesi precedenti sulla questione, non aveva più ragion d'essere, una volta che le proteste in Tunisia raggiunsero il loro scopo, dando il via agli altri sconvolgimenti regionali: "*All road lead to political reform.*"²⁹²

Il realismo, che aveva preso nuovo vigore a Washington, fu nuovamente rimesso in discussione. Le rivolte forzarono Obama a riconsiderare il proprio impegno nella regione, creando, finalmente, le premesse per un nuovo corso di politica estera. E, fin da subito si trovò di fronte a un bivio: scegliere tra i vecchi alleati o stare dalla "parte giusta della storia", ossia con i manifestanti.

Furono i vecchi alleati ad essere abbondanti; Mubarak e Ben Ali non potevano più essere protetti. Dopo la scelta di campo, le principali preoccupazioni si rivolsero alla gestione della crisi e delle proteste, i cui risultati sembravano essere imprevedibili.

La convinzione con la quale Obama sposò la causa egiziana fu vincente. Nel Febbraio 2011, Mubarak diede le dimissioni, mentre oltre un milione di persone continuavano a manifestare per le strade del Cairo, e l'America distanziandosi una volta per tutte da propri alleati, sembrò andare finalmente dalla parte giusta della storia.

In realtà, a ben vedere, più che presunte motivazioni idealistiche dietro la scelta di parte americana furono considerazioni di tipo puramente realistico a prevalere. Obama e il suo staff, si resero conto che la forza del movimento rivoluzionario non poteva essere fermata, rischiando, tramite scelte di campo diverse, di compromettere il nuovo approccio regionale. L'entusiasmo nei confronti dei fermenti medio orientali, tuttavia, non fu seguito da azioni concrete e precise. Nessun *Piano Marshall*, in versione islamica, venne proposto, ma solamente piccoli incentivi, sottolineando, ancora una volta, quanto le pressioni economiche interne avessero, in quel momento, la priorità su qualsiasi altra questione.

²⁹² Cit. in *The Consequenzialist*

Nonostante l'apparente ritorno all'idealismo wilsoniano, nei giorni delle proteste al Cairo e a Tunisi, Obama non deviò dalla logica realista, che sembrava aver abbracciato all'inizio del suo mandato. Non perse mai di vista l'importanza che Israele o le risorse petrolifere potessero avere per la super potenza americana, né il timore che paesi tumultuosi come la Siria e l'Iran potessero mettere in difficoltà il ruolo statunitense nella regione.

Quando si parlava di principi democratici e rispetto dei diritti umani, il nome dell'Arabia Saudita, incredibilmente, sembrasse non venir mai fuori. L'alleanza bilaterale, che risaliva ai tempi Roosevelt, quando sull'incrociatore Quincy, nel Grande Lago Salato, aveva incontrato l'allora monarca saudita Abd-al-Aziz, impediva agli Stati Uniti di mettere in discussione le politiche di un regno, più che di uno stato, fortemente antidemocratiche.

I sauditi, videro con sospetto l'atteggiamento positivo di Obama nei confronti delle proteste tunisine e egiziane, definendolo come pericoloso e *naïve*. I successivi tumulti in Bahrain, divennero il banco di prova del presunto cambio di marcia americano.

Obama, almeno in un primo momento, sembrò spingere sulla famiglia reale degli Al-Khalifa, affinché venissero intraprese una serie di riforme in grado di porre la parola fine alla crisi politica, che oramai durava da mesi. Il timore saudita di un possibile rovesciamento, vista la presenza sul territorio di un'ampia maggioranza sciita, portò a considerare l'azione americana intollerabile. Le forze saudite, in accordo con il Consiglio di Cooperazione del Golfo, decisero d'intervenire nel vicino sceiccato, aiutando le forze locali a sedare le proteste e giustificando il proprio intervento solo in virtù delle possibili infiltrazioni iraniane, a favore delle maggioranze sciite²⁹³.

L'amministrazione americana, rimase in completo silenzio e nell'incontro con il Re Abdullah dell'Aprile successivo, sul Bahrein, a detta del Segretario della Difesa Gates, non venne proferita parola. Si discusse della vendita di armi per un valore di 60 miliardi di dollari, delle minacce iraniane e della modernizzazione del sistema missilistico saudita, ma sul criticabile intervento in Bahrein nulla.

Può a mio parere, considerarsi a parte il successivo intervento americano in Libia, dove la lettura del mondo in chiave realista fu messa alle strette dalla possibile emergenza umanitaria e dalle pressioni alleate. In effetti, almeno in un primo momento, Obama non sembrò affatto propenso all'intervento.

Il neo Presidente sembrava riluttante nei confronti di qualsiasi iniziativa militare che non vedesse obiettivi o interessi americani direttamente in pericolo. Qualsiasi stravolgimento del difficile equilibrio, che stava cercando, faticosamente, di ricreare in Medio Oriente, avrebbe irrimediabilmente compromesso la posizione americana. Ed in effetti, per una visione prettamente

²⁹³ Per ulteriori approfondimenti v. Bumiller,E. *Gates Tells Bahrain's King that Baby Steps to Reform Aren't Enough*, New York Times, 12 Marzo 2001 e Bronner,R., Slackman,M. *Saudi Troops Enter Bahrain to Help Put Down Unrest*, New York Times, 14 marzo 2011

realista, mantenere Gheddafi al potere, sembrò in quel momento la migliore delle soluzioni, vista la presenza tra le file degli oppositori al Colonnello elementi potenzialmente ostili agli Stati Uniti²⁹⁴. La decisione di intervenire fu presa nelle fasi finali delle discussioni al Palazzo di Vetro, dopo che, più volte, il Presidente si era esposto in favore dell'inasprimento del regime sanzionatorio presente nello stato libico. Auspicando che le pressioni economiche, avrebbero favorito il naturale collasso del regime di Gheddafi, Obama sembrò incerto sull'efficacia della *no-fly zone* e sui costi del possibile intervento americano. La situazione si sbloccò, solo per scongiurare il possibile massacro dei ribelli a Benghasi, roccaforte dei rivoluzionari, ormai assediata da giorni dalle milizie del regime. Le pressioni della Clinton, unite a quelle di Samantha Power e Susan Rice, influenzarono le scelte del Presidente, che diede il via libera, nel Marzo 2011, alla risoluzione 1973.

Obama condizionò l'intervento americano alla creazione di una coalizione internazionale dal volto arabo. Gli Stati Uniti non avrebbero assunto un ruolo primario, una volta iniziate le ostilità. Non sarebbero state dispiegate truppe di terra e il coinvolgimento non avrebbe costituito un precedente per impegni futuri. Sottolineò più volte il bisogno di un'azione internazionale collettiva, che non avrebbe visto gli Stati Uniti farsi carico dei pesi maggiori: *"In such cases, we should not be afraid to act- but the burdens of action should not be America's alone. As we have in Lybia, our tasks is instead to mobilize the international community for collective action."*²⁹⁵

4.4 Un nuovo 1929?

Obama entrò alla Casa Bianca, forse in uno dei peggiori momenti della storia americana, ritrovandosi faccia a faccia con un recessione economica, che poteva trovare uguali solo nella Grande Depressione del 1929.

La crisi economica che nel 2007, in maniera vertiginosa, aveva colpito la prima economia mondiale, sembrava trovare la sua causa più profonda nella crescita sfrenata del debito pubblico statunitense, che ai primi di Novembre del 2008, aveva raggiunto il picco straordinario di 10,6 trilioni di dollari.

L'aumento del debito pubblico, aveva preso volutamente corpo negli anni dell'amministrazione Reagan, che tramite due ampie manovre di deregolamentazione mirò a rilanciare l'economia americana, dopo la lunga stagnazione degli anni del Vietnam e dell'amministrazione Carter.

Il credito facile, si rivelò essere un'arma strategica, poiché fornì all'America le risorse necessarie per impegnare Mosca in una sfrenata corsa agli armamenti, portandola nel giro di pochi anni alla definitiva bancarotta, e permettendo inoltre agli americani di cominciare a spendere allegramente.

²⁹⁴ Cit. in Fawaz, G.A. *Obama and the Middle East*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, p.108-109

²⁹⁵ *Remarks to the President in Address to the Nations on Lybia*, Office of the Press Secretary, The White House, 28 marzo 2011, (<http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/03/28/remarks-president-address-nation-lybia>)

La situazione almeno in un primo momento sembrò essere sotto controllo, ma ben presto le prime controindicazioni cominciarono ad emergere. Infatti, il debito prima venne collocato sul mercato in forma di obbligazioni e successivamente monetizzato. La *Federal Reserve* cominciò ad emettere dollari, alzando irrimediabilmente l'offerta di moneta a scapito della quantità effettivamente creata. L'aumento dell'offerta portò a un deprezzamento del dollaro, spingendo al ribasso i tassi d'interesse e stimolando, irrimediabilmente, le spinte inflazionistiche²⁹⁶. Il boom inflazionistico, almeno in un primo momento fu evitato, vista la disponibilità dei grandi esportatori asiatici, in primis Cina e Giappone, di vendere a buon mercato i propri prodotti, con l'obiettivo, nemmeno tanto nascosto, dell'accumulo di dollari statunitensi.

La strategia attuata dagli Stati Uniti, negli anni precedenti la crisi, in realtà sembrava avere esiti positivi. Solo tramite l'aumento dell'offerta di moneta, che aveva rilanciato gli investimenti, gli Stati Uniti, si erano potuti rendere protagonisti dello straordinario boom tecnologico e produttivo degli anni novanta. Già verso la fine di quegli anni, tuttavia, Internet non si era rivelato così salvifico per l'economia americana, come molti creditori e investitori pensavano. Furono gli asiatici, e in particolare i cinesi a rimediare al problema, prestando denaro agli americani, che a loro volta l'avrebbero investito in Cina con lo scopo di migliorare il *know-how* locale.

Il settore dei servizi americani così irrimediabilmente in crescita, cominciò sempre più a vendere prodotti asiatici sul proprio mercato interno, facendo sì che a loro volta i parsimoniosi cinesi investissero i propri profitti nel debito pubblico statunitense, finanziando la spesa pubblica di questi ultimi e creando un perfetto circolo vizioso.

Compito delle banche sarebbe stato quello di scegliere la destinazione dei fondi d'investimento, fiduciosi del fatto che avrebbero indirizzato i risparmiatori verso attività finanziarie solide.

Il Washington Post, nel 2008, scrisse che lo sbaglio più grande dell'amministrazione Clinton e dell'allora Direttore della *Federal Reserve*, Alan Greenspan, all'epoca, fu quello di non imporre severe regolamentazioni sui titoli derivati, definiti da Warren Buffett, vere e proprie armi di distruzione di massa. In aggiunta l'abrogazione, votata con una schiacciante maggioranza al Congresso, della legge Glass-Steagal, che separava le banche commerciali da quelle d'investimento, non fece che peggiorare progressivamente la situazione.

L'arrivo di Bush al potere mise la classe politica americana di fronte a una scelta: lasciar scoppiare la bolla speculativa che progressivamente negli ultimi anni si era formata, o puntare in maniera ancora più decisa sul rilancio degli investimenti.

La guerra al terrorismo non gli lasciò aperta la prima opzione. Infatti, una nuova campagna bellica avrebbe potuto propiziare una rivoluzione tecnologica dalle dimensioni ancora più imponenti di quella degli anni ottanta. Il sacrificio, sembrò nelle menti della classe politica americana

²⁹⁶ Cfr. Schiller, B. *The Macro Economy Today*, New York, McGraw-Hill, 2007, e Greider, W. *Secret of The Temple*, New York, Simon & Schuster, 1989

giustificato, poiché, un Medio Oriente democratico e stabilizzato avrebbe garantito agli Stati Uniti il controllo, una volta per tutte, del cartello dei produttori dell'*Opec*, e il predominio nella regione. Aspettative fallite, forse più che altro per la presunzione di raggiungere così tanti obiettivi contemporaneamente. A complicare la situazione ci fu anche la decisione di Bush di lasciar cadere il tasso di cambio dollaro euro, con la speranza di mettere fuori gioco i propri *competitor* europei. Scelta che si rivelò ancora una volta errata, con la conseguenza che se da un lato le industrie europee aumentarono la propria produttività, dall'altra quelle americane si adagiarono progressivamente²⁹⁷.

Nel frattempo, come se non bastasse, i prezzi del greggio cominciarono a salire vertiginosamente, dando nuova linfa al nazionalismo antiamericano russo, consapevole della vitalità delle proprie risorse energetiche. Il modello di sviluppo che aveva preso piede dagli anni di Reagan in poi, cominciò pericolosamente a scricchiolare, ma gli investitori pensarono bene che il momento di stallo potesse essere superato solo spostando gli investimenti dal settore industriale e informatico a quello azionario e immobiliare. La bolla speculativa, presente da anni, spostandosi sul settore immobiliare, gonfiò, irrimediabilmente, il prezzo delle case, offrendo contemporaneamente la possibilità di acquistarle a privati, che in realtà, secondo i parametri creditizi utilizzati, non avrebbero avuto la possibilità di sottoscrivere mutui e prestiti. Fu proprio questo flusso di crediti, al di sotto dei cosiddetti parametri di rischio, che determinò, nell'Agosto 2007, lo scoppio definitivo della bolla immobiliare e la crisi dei mutui *subprime*, dando avvio a una delle più grandi crisi economiche globali.

L'America aveva osato troppo, credendo di poter sostenere sulle proprie spalle l'intera economia globale, non fidandosi di nessuno, se non delle sue banche e delle sue truppe in giro per il mondo. Obama, al suo arrivo, prima di risollevarne l'economia americana, doveva, in primo luogo, riconquistare la stima che il sistema economico e finanziario statunitense aveva perso, creando qualcosa di più, di una semplice e rinnovata *Bretton Woods*.

Secondo le cassandre dell'epoca, l'America, avrebbe perso il suo ruolo nel mondo, polverizzata dalla crisi dei mutui *subprime* e dagli errori dispendiosi di Bush.

In realtà nei momenti di massima incertezza, Washington ha saputo scaricare i costi della ripresa sulle altre potenze, dimostrando forse che l'era americana non fosse ancora finita.

Come affermato da Fabbri, in un suo articolo, al contrario dei burocrati europei o dei cinesi, in America non è sembrata mai venuta meno l'idea di un presunto primato del mercato sulla sovranità. Sono le istituzioni federali a determinare l'*appeal* del dollaro²⁹⁸, ed è proprio lo stato o al massimo la guerra a rilanciare l'economia.

²⁹⁷ Scisci, F. *Addio Reaganomics: la Riscossa dell'America parte dall'onore*, in Limes, Rivista Italiana Geopolitica, 6/2008

²⁹⁸ Cit. Fabbri, D. *Burro e cannoni: il segreto del dollaro e la grandezza dell'America*, Limes Rivista Italiana Geopolitica, 2/2015

Al contrario delle “merkeliane” ricette per l’austerità, l’America nel 2008, sceglie di reagire con l’acquisto da parte della *Federal Reserve* di titoli di stato per un esborso pari a 3.500 miliardi di dollari. Stimolando la domanda interna e diminuendo i tassi d’interesse, il *Quantitative Easing* applicato dalla Fed, non sembrava mirare a un deprezzamento del dollaro, come lo stesso direttore Bernanke affermò nel 2010: “*Indebolire la divisa nazionale non è un nostro obiettivo, perché nel breve periodo non saranno le esportazioni a risollevarla la nostra economia.*”²⁹⁹. Alla base del progetto della Fed, sembrava esserci la consapevolezza che sarebbero state le stesse potenze del globo a rifinanziare la ripresa americana, come di fatto è avvenuto, quando tra il 2009 e il 2013, Cina, Giappone e gli altri del G20 hanno incominciato a comprare sul mercato valutario ingenti quantità di dollari.

Ciò essenzialmente per due ordini di motivi. In primo al luogo al fine di non rafforzare ulteriormente la propria moneta, rischiando di danneggiare le esportazioni. In secondo luogo, per continuare ad accrescere le loro riserve di dollari, poiché nonostante sia stata la stessa America a provare la crisi, sembra restare pur sempre il più solido degli investimenti.

Ed inoltre, è stato proprio il sistema politico americano stesso a mettere al riparo gli investitori da possibili cambi di direzione. L’America, o meglio la Fed, avrebbe potuto benissimo stampare dollari in quantità tale da indurre un forte deprezzamento del dollaro, riducendo la quantità di debito da restituire, ma al prezzo dell’amministrazione federale. Infatti, un debito detenuto in larga parte da società private e piccoli contribuenti, alla scomparsa dei propri risparmi reagirebbero con rabbia scagliandosi contro il colore politico della presidenza nelle successive elezioni.

E così, mentre negli ultimi anni la crisi finanziaria ha devastato l’Europa, minacciato l’uscita della Grecia dall’Eurozona e costretto Giappone e in parte Cina a rafforzare le proprie valute, in America si sono riversati qualcosa come 2.510 miliardi di dollari³⁰⁰. Le conseguenze sull’economia americana non hanno tardato a farsi sentire, con l’impennata della compravendita di titoli azionari a tassi d’interesse relativamente bassi, che hanno reso più accessibili anche i mutui sulle case, portando ad un incremento del patrimonio delle famiglie americani, pari a 10 mila miliardi di dollari, circa il 60% del pil americano³⁰¹. Se la scelta di una determinata politica monetaria, ha comportato la fuoriuscita degli Stati Uniti dal tunnel nero della crisi economica, come affermato da Obama lo scorso Gennaio nei suo sesto discorso sullo Stato dell’Unione, le reazioni delle cancellerie internazionali sembrano essere feroci, con il direttore della Banca Centrale di Pechino che accusa gli americani di utilizzare il *Quantitative Easing* senza tener conto dell’effetto deleterio sul resto del pianeta³⁰².

²⁹⁹ Cifr. *Chairman Ben S. Bernanke’s Speech at the Federal Reserve Bank Of Kansas City Economic Symposium*, Jackson Hole, Wyoming, 27/08/2010

³⁰⁰ Cifr. *Estimated Ownership of U.S. Treasury Securities 2009-2013*, U.S. Treasury Bulletin

³⁰¹ Feldstein, M, *The Eurozone Need More than Qe*, Project Syndicate, 28/1/2015

³⁰² Collins, H. *Chine, Germany Criticize U.S. Quantitative Easing*, Daily Finance, 5/11/2010

Come se non bastasse nel Maggio 2013, si annuncia, una progressiva riduzione del Qe, al fine di rendere nuovamente attraenti i titoli americani agli investitori stranieri, ma provocando allo stesso tempo, il crollo delle borse e delle valute delle principali economie emergenti. E se l'omologo indiano di Bernanke accusa l'America di scellerato egoismo, la Fed risponde che agendo a semplice tutela degli interessi nazionali, non può preoccuparsi per la volatilità delle valute altrui³⁰³. La Cina, nuovo contraltare geo politico e vera preoccupazione della Presidenza Obama, dopo essere uscita immune degli effetti del *tapering*, si è resa conto di quanto la sua economia sia indistricabilmente legata a quella americana. L'unico margine di manovra, Pechino potrebbe acquisirlo tramutando lo yuan in nuova moneta di riserva globale, ma a tutt'oggi appare impossibile. La Cina manca di quella stabilità e quella trasparenza che gli americani, più o meno hanno sempre dimostrato. È il *soft power* che manca a Pechino, quel *soft power* che nonostante le recriminazioni e le espressioni fataliste sul declino americano, gli Stati Uniti continuano ancora a detenere, almeno da un punto di vista economico.

4.5 Ritorno al Pacifico: il Pivot to Asia

L'*Asia Maior*, comprendente quella parte di territorio dal sud del Caucaso fino ai confini meridionali della Siberia, passando per la Turchia e il mondo arabo, rappresentò, all'indomani dell'elezione di Barack Obama uno snodo strategico fondamentale per il nuovo corso della politica estera americana.

Nonostante, l'arrivo di un uomo nuovo al potere, che tra l'altro aveva trascorso parte della sua infanzia in Indonesia, il rilancio dell'immagine americana nel mondo non poteva essere in grado di mascherare gli effetti che la crisi economica e il processo d'erosione dell'egemonia americana avevano avuto sul sistema internazionale. Dal 1945 in poi, l'egemonia americana sul continente asiatico si era costruita e retta su tre pilastri fondamentali: la schiacciante superiorità economica americana; la sua superiorità militare e la garanzia di quell'incredibile *soft power* esercitato dall'America stessa.

La superiorità americana era venuta in essere, essenzialmente, con la sconfitta e l'occupazione giapponese. L'influenza, era stata definitivamente sancita dalla firma a San Francisco del Trattato di Pace tra Stati Uniti e Giappone e dal contemporaneo Trattato di sicurezza. Fu nell'ambito di questo quadro che il Giappone, progressivamente, si adeguò al funzionamento della macchina economica americana, che nel 1953, da sola produceva il 53% dei manufatti a livello mondiale³⁰⁴. Il modello economico adottato dal Giappone, privilegiando le esportazioni dei manufatti, tendeva a

³⁰³ Kennedy,S., Zumbrun,J., Kearna,J. *Fed Officials Rebuff Coordination Call as Qe Taper Looms*, Bloomerang.com, 26/8/2013

³⁰⁴ Bairoch, P. *International industrialization levels from 1750 to 1980*, Journal of European Economic History, Vol.11, No. 2, pp. 269-333

mantenere basso il valore dello yen rispetto al dollaro, acquistando beni pagabili in dollari e accumulando riserve crescenti di questi ultimi. Il successo del modello concorrenziale giapponese, fortemente sostenuto dagli americani, che in quel momento avevano bisogno di mostrare la forza del modello capitalista, rispetto la spinta potente che il modello stalinista poteva avere sull'allora mondo in via di sviluppo, incominciò a essere replicato da una serie di stati dell'Asia Orientale e del Sud-Est Asiatico. Le Tigri Asiatiche approdarono sul mercato mondiale, creando lentamente un circolo vizioso in grado di fare del crescente indebitamento americano, la forza delle nuove potenze economiche emergenti³⁰⁵.

Se progressivamente, il modello economico, voluto dagli stessi americani, cominciò a determinare un deciso declino del tasso di profitto statunitense, l'11 Settembre e l'avvento della guerra al terrorismo favorirono il declino di un altro dei tre pilastri: il *soft power* americano. In effetti, la tradizionale percezione positiva che gli alleati-vassalli degli Usa avevano, cominciò progressivamente a declinare. Il crollo del mercato asiatico della fine degli anni novanta, non aveva che aumentato i dubbi sulle strategie messe in atto dagli americani, viste come opportunistiche, inutili e insostenibili, criticando in particolare il tentativo del Fondo Monetario Internazionale d'imporre l'apertura a politiche fortemente neoliberiste.

Il vuoto che negli anni dell'amministrazione Bush, gli Stati Uniti crearono nel continente asiatico fu abilmente colmato dall'inarrestabile ascesa economica cinese, che a partire dagli anni settanta, sulla scia del modello giapponese era riuscita in breve tempo a diventare il contraltare economico degli Stati Uniti. L'esplosione della crisi economica comportò un'ulteriore acceleramento di questi trends, con l'ulteriore rilevante conseguenza che a partire dal 2009, la Cina, considerevolmente meno colpita del Giappone, divenne la prima detentrica di buoni del tesoro americani³⁰⁶.

L'ascesa economica della Cina, fu accompagnata, tramite la cosiddetta "offensiva dello *charme*"³⁰⁷, da una più attiva e seria partecipazione nei forum internazionali, tra cui la *Shanghai Cooperation Organization* e l'Asean, e da un aumento della forza militare, soprattutto nella capacità operativa della Marina di Pechino nell'Oceano Indiano.

Così a trent'anni di distanza dall'inizio di quel processo, Obama, al suo arrivo, non si ritrovò un enorme paese sottosviluppato alla ricerca di soluzioni pragmatiche, ma il partner principale con cui creare un binomio di controllo mondiale, il cosiddetto G2.

³⁰⁵ Per ulteriori approfondimenti V. Brenner, R. *What is good for Goldman Sachs is Good for America. The Origins of the Present Crisis*, Center for Social Theory and Comparative History, (<http://escolarship.org/uc/item/0sg0782h>)

³⁰⁶ Department of the Treasury, Federal Reserve Board, *Major Foreign Holders of Treasury Securities*, 19 gennaio 2010, (<http://www.treas.gov/tic/mfh.txt>)

³⁰⁷ Kurlantzick, J. *Charme Offensive: How China's Soft Power is Transforming the World*, New Haven, Yale University Press, 2007, p.26

Mai come nel 2009, a un anno dall'elezione di Obama, il confronto aveva raggiunto un livello di tale parità e dopo anni di politiche, più o meno, sottoposte alla logica del contenimento, Hu Jintao e Wen Jiabao, si ritrovarono davanti un'amministrazione molto più pragmatica della precedente.

Basti pensare che poco prima della visita del Segretario di Stato, Hillary Clinton, nel Febbraio 2009, quest'ultima dichiarò: *“la questione dei diritti umani non interferirà con la crisi economica globale, con il problema dei cambiamenti climatici e con la crisi della sicurezza.”* L'establishment americano non era nuovo a questo tipo di dichiarazioni, ricordando, quando, nel 1994, a solo cinque anni di distanza dai fatti di Piazza Tian'anmen, Bill Clinton, aveva sganciato il rispetto dei diritti umani dalla concessione alla Cina dello status di nazione più favorita.

Questa volta però le dichiarazioni della Clinton apparvero come ancora più esplicite e clamorose, vista in primo luogo la risonanza mediatica che l'elezione di Obama aveva suscitato nell'opinione pubblica mondiale, la consegna a quest'ultimo, nel 2009, del Nobel per la Pace e soprattutto in virtù del fatto, che cadevano proprio nel trentesimo anniversario dei fatti del 1989³⁰⁸.

La svolta radicale fu confermata anche dalla decisione, nell'ottobre dello stesso anno, del Presidente Obama di non ricevere il Dalai Lama, in visita a Washington. L'obiettivo era quello di non creare inutili attriti a un mese del primo vertice ufficiale sino-americano, dove Obama pur riconoscendo l'attaccamento americano ai valori occidentali, scordò di menzionare i casi del Tibet e dello Xinjiang³⁰⁹. Obama, tentò, attraverso quella che i media internazionali definirono “dottrina cinese”, di riconoscere il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale esercitato da Pechino in quel preciso momento. Gli Stati Uniti, forse per la prima volta, riconoscevano ufficialmente l'estrema interdipendenza che legava i due paesi, non solo da un punto di vista economico ma anche geopolitico, arrivando a definire il rapporto con la Cina, *“la più importante relazione bilaterale del XXI secolo.”*³¹⁰

Sicuramente, ciò che spiccò di più in quel momento fu la grande interdipendenza economica. La Cina dipendeva dall'America, per continuare a mantenere alto il livello delle proprie esportazioni e l'America dipendeva dalla Cina per il sostanziale afflusso di crediti provenienti da quest'ultima. Sembrava in effetti, che la crisi economica avesse rafforzato ancor di più questa interdipendenza, legando la ripresa economica americana all'immissione dei crediti di Pechino, tradotti da Obama in un pacchetto di emissioni finanziarie pari a 800 miliardi di dollari.

L'interdipendenza però non fu priva di problematiche, già nei primi mesi. Dispute ci furono sull'esoso aumento dei dazi imposti da Washington su tutta una serie di prodotti cinesi. La mossa che aveva l'obiettivo d'incentivare la produzione industriale americana, irritò e non poco Pechino, che non tardò a ricorrere immediatamente all'Organizzazione Mondiale del Commercio. Un'altra

³⁰⁸ Cnn, *Clinton: Chinese Human Rights Can't Interfere with other crisis*, 22 febbraio 2009, (<http://edition.cnn.com/2009/WORLD/asiapcf/02/22/clinton/>)

³⁰⁹ The Wall Street Journal, *Shunning Tibet*, 16 ottobre 2009

³¹⁰ Rampini, F., *Obama lancia la dottrina cinese. Non è una minaccia per l'America*, La Repubblica, 14 settembre 2009

questione riguardò la possibile svalutazione del dollaro. Il deprezzamento della moneta americana congiuntamente alla creazione di un pacchetto di stimoli economici, targato Obama, rese l'ipotesi inflazionistica più che una possibilità, incrementando le preoccupazioni cinesi. Pechino spinse per una soluzione radicale. Nel 2009, al G20 di Londra, il Governatore della Banca Centrale cinese, Zhou Xiachun, propose la sostituzione di una moneta virtuale al dollaro, basata su un paniere di diverse valute. Era un progetto veramente rivoluzionario, poiché potenzialmente avrebbe potuto condurre alla fine dell'egemonia del dollaro e alla creazione di un nuovo sistema monetario internazionale³¹¹.

La Cina cominciò ad intessere una fitta rete di alleanze monetarie, diversificando i propri investimenti finanziari, con l'acquisto di titoli del Fondo Monetario Internazionale al posto dei buoni del tesoro americano. Le alleanze monetarie, parte di un progetto pilota basato sullo sostituzione dello yuan negli scambi commerciali, vennero prima applicate alla provincia del Guangdong, e successivamente a Hong Kong e Macao. In virtù di questo progetto, nel 2009, vennero siglati accordi di scambio di valuta con Malaysia, Corea del Sud, Brasile, Indonesia, Russia e India. L'iniziativa cinese arrivava in concomitanza al suo affondo energetico nelle regioni medio orientali. Il 2009 infatti, si rivelò un anno ricco dal punto di vista della sigla di accordi commerciali.

Accordi di approvvigionamento vennero siglati con l'Indonesia, con il Kuwait, l'Iran, Qatar e Brasile³¹², e in particolare l'inaugurazione di un gasdotto dal Turkemenistan allo Xinjiang, assicurò a Pechino, circa sei miliardi di metri cubi di gas negli anni a venire. La prospettiva di un nuovo ordine mondiale multipolare, continuò con l'avvio del processo di "Heligendam-l'Aquila" e nel primo summit ufficiale dei BRIC, nell'ambito del G20, a Pittsburg. Le richieste avanzate dei BRIC, prevedevano una ristrutturazione delle organizzazioni finanziarie mondiali, al fine di riequilibrare il proprio peso decisionale in strutture quali il Fondo Monetario o la Banca Centrale.

Ed in effetti, le economie emergenti, Russia, Cina, Brasile e India in primis, rappresentando il 40% della popolazione mondiale e il 15% del Pil globale, erano arrivate a possedere il 42% delle riserve monetarie internazionali, rendendosi a tutti gli effetti le nuove protagoniste dell'ordine economico internazionale.

Il G2 venne sperimentato non solo in ambito economico, ma in occasione della visita di Obama in Asia Orientale, nel Novembre 2009, anche sul fronte delle problematiche ambientali e della sicurezza militare.

In occasione del Summit delle Nazioni Unite del Dicembre 2009 a Copenaghen, la Cina propose una riduzione delle emissioni di carbonio pari al 45% entro il 2020. Inoltre, facendosi portavoce dei paesi in via di sviluppo propose a paesi avanzati di contribuire per circa lo 0.5% del proprio Pil

³¹¹ Casertano, S. *Il mini dollaro e la locomotiva cinese*, in Limes, Rivista Italiana Geopolitica, Ottobre 2009

³¹² Asia Times, *China's Oil Partners Hang onto Assets*, 30 luglio 2009, (http://www.atimes.com/atimes/China_Business/KG30Cb01.html)

all'avanzamento tecnologico dei paesi più poveri, rendendoli in grado di sostenere lo sforzo dell'applicazioni di politiche ambientali sostenibili. Gli Stati Uniti, accolsero la proposta cinese, ponendo, tuttavia, una condizione: tutte le nazioni impegnate nel progetto avrebbero dovuto sottoscrivere un accordo vincolante sulla trasparenza, aprendosi in maniera completa alle ispezioni internazionali. La proposta colpiva direttamente uno dei principi cardine della coesistenza internazionale della Repubblica Popolare Cinese: il principio della non ingerenza negli affari interni. Il muro cinese impedì la realizzazione di un'ulteriore implementazione del Protocollo di Kyoto, riducendo gli sforzi alla sola firma dell'accordo di Copenaghen³¹³, dal valore del tutto non vincolante.

Muro della Cina, ma anche indebolimento del prestigio americano che ben poteva essere compreso da una scena, al Summit, tutt'altro che usuale per una super potenza. Un leader, Obama, che alla ricerca disperata di un accordo, che non abbia il sapore della sconfitta, si imbuca letteralmente a una riunione alla quale il numero uno della Casa Bianca non è stato invitato, mischiandosi fra i tanti capi di Stato.

Imbarazzato per la sua America in declino, Obama, nel 2009, comincia a formulare una nuova strategia, in grado di riportare il proprio paese alla sua legittima collocazione sulla scala mondiale.

*“Oltre a rafforzare la Nato nel XXI secolo dovremmo costruire alleanze in altre regioni importanti per gli interessi nazionali. In Asia l'ascesa della Cina offre nuove opportunità per la nostra nazione, ma pone noi e i nostri partner regionali di fronte a nuove sfide. È il momento per l'America di assumere in Asia un ruolo più attivo, così da forgiare un'architettura politica che promuova stabilità e creatività.”*³¹⁴. Pronunciando queste parole al *Chicago Council on Global Affairs*, già due anni prima del suo insediamento, Obama espose al mondo la sua visione strategica applicata alla Cina. La necessità di considerarla un partner ma allo stesso tempo un avversario, la volontà di rivolgersi al Pacifico, districandosi dal ginepraio medio orientale, il tutto era parte di una strategia che avrebbe rifiutato un ripensamento semi-isolazionista, dopo i disastri di Bush, in favore di una rinnovata proiezione strategica.

Vigilare sul contenimento e sull'avanzata dello strapotere cinese, non comportava però, necessariamente, la riproposizione del modello di contenimento anti sovietico. Cina e Stati Uniti erano pur sempre immersi nello stesso sistema globale, e la loro interdipendenza da un punto di vista finanziario ed economico sembrava essere fuori discussione. La strategia del cosiddetto *Pivot To Asia*, pubblicata ufficialmente dal Pentagono nel Gennaio 2012, contemplando, *“la necessità di*

³¹³ The Wall Street Journal, *China fears climate change openness*, 23 dicembre 2009, (<http://www.theguardian.com/commentisfree/cif-green/2009/dec/23/china-climate-change-transparency-fears>)

³¹⁴ *Remarks of Senator Barack Obama to the Chicago Council on Global Affairs*, 24/7/2007, (my.barackobama.com/page/content/fpccga)

*re-indirizzare la politica estera statunitense*³¹⁵ tendeva, piuttosto, a ridurre lo strapotere di Pechino nella regione e a cogliere ogni eventuale opportunità, per mettere in difficoltà l'avversario. L'obiettivo, almeno da un punto di vista economico, divenne quello di creare un ambiente così altamente normativo e integrato, da rendere impossibile, per Pechino, la sua esclusione.

Il ribilanciamento del potere americano prese avvio con la conferma del ritiro, previsto nel 2011, per le truppe americane dall'Iraq, e con l'annuncio per il 2014 di quelle dall'Afghanistan.

La possibilità di trasferire le proprie risorse militari dal Medio Oriente all'Asia, fu un passo importante, poiché in ballo sembrava esserci l'influenza su un'area che vedeva transitare il 90% delle merci internazionali, e dove le lusinghe economiche di Pechino sugli altri attori regionali sembravano essere all'ordine del giorno.

L'idea americana, come Leon Panetta affermò il 2 giugno 2008, era trasferire circa il 60% dei propri mezzi navali nel Pacifico. Il postulato teorico dell'operazione è da ricercarsi nel concetto di *Air-Sea Battle*, elaborato, per oltre vent'anni, dall'*Office of Net Assessment* del Pentagono, in grado di mettere in piedi una vera e propria "campagna di accecamento"³¹⁶ nei confronti del sistema di difesa cinese. Concepita come un vero e proprio sistema di deterrenza, la strategia esposta già nel 2010, dal dossier di un *think tank*, il Csba, legato al Dipartimento della Difesa, ha provocato furiose reazioni nel mondo cinese, innescando una vera e propria sindrome da accerchiamento, vista la presunta creazione di un arco di respingimento nell'area composta da nazioni più o meno ostili alla Cina³¹⁷.

L'ombrello militare offerto dagli Stati Uniti, però, al momento non sembra prevalere sugli aiuti economici offerti da cinesi agli abitanti delle regioni locali.

Secondo un rapporto del *Congressional Research Service*, l'amministrazione Obama ha stanziato, nel 2013, quasi un miliardo di dollari per la nazioni asiatico-pacifiche, circa duecento milioni di dollari in meno della Cina nella sola Cambogia nel 2011. L'azione cinese, sembra spaziare dalle coste del Mekong, allo Sri Lanka fino al Bangladesh e al Pakistan.

Questo tipo d'ingerenza cinese cerca di mettere in pericolo, l'altra grande direttrice della strategia obamiana, il Tpp (*Trans-Pacific Partnership*), che dovrebbe condurre all'integrazione politico commerciale dei paesi della regione ad esclusione della Cina, costruendo il più grande negoziato commerciale dal collasso, nel 2008, del Doha Round, nell'ambito dell'OMC.

³¹⁵ *Sustaining US Global leadership Priorities for 21st Century Defence*, Dipartimento della Difesa, Gennaio 2012, (http://archive.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf)

³¹⁶ Cit. in Fabbri, D. *La Partita Usa-Cina si gioca nel Pacifico*, Limes Rivista Italiana Geopolitica, 6/2012, per ulteriori approfondimenti v. *Air Sea Battle*, (<http://www.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/ASB-ConceptImplementation-Summary-May-2013.pdf>)

³¹⁷ Nel Pacifico, di fatto, quattro nazioni ospitano installazioni americane, Giappone, Corea del Sud, Filippine, Australia. Altre, invece, hanno buone ragioni, anche politiche per invocare l'appoggio di Washington, tra cui Singapore, il Vietnam, l'Indonesia, il Brunei e Taiwan, che ovviamente deve la sua stessa sopravvivenza agli Usa.

L'accordo sembra avere cinque caratteristiche qualificanti fondamentali: in primo luogo il pieno accesso reciproco ai mercati, la piena regionalizzazione dei processi produttivi, la coerenza con accordi già preesistenti, quali l'Apec, l'attenzione particolare allo sviluppo delle nuove tecnologie e in ultimo la flessibilità dell'accordo, che sarà in grado di adattarsi alle mutevoli circostanze geopolitiche ed economiche.

La risposta cinese, di tutto punto è arrivata con il lancio della *roadmap* per la creazione della *Free Trade area of the Asia Pacific* (Ftaap), che comprende membri dell'Asean più Giappone, Corea del Sud, India, Australia e Filippine. La Ftaap, che in termini di peso economico può essere paragonato al Tpp ha un vantaggio: i membri dell'Asean hanno già firmato accordi di scambio con gli altri paesi compresi nell'iniziativa³¹⁸.

Le iniziative, che ricomprendono un riavvicinamento al nemico indiano e alla Russia, sul piano regionale prevedono inoltre il versamento di quaranta miliardi di dollari in fondi per lo sviluppo infrastrutturale, che si dedicano alla "*Silk Road Economic Belt*", progetto cinese teso al collegamento dell'Asia all'Europa, ripercorrendo l'antica e piena di fascino Via della Seta.

Le propensioni cinesi al dialogo, improntate alla realizzazione del "*Sogno dell'Asia Pacifico*", basato su una comunità di pace, benessere e benefici comuni, non hanno comunque allentato il rischio dell'isolamento regionale, se mai il Tpp dovesse andare in porto.

Il contrasto tra i due paesi avviene anche a livello monetario, con gli Stati Uniti che da dietro le quinte sembrano tramare per un progressivo apprezzamento dello yuan, per piazzare le proprie merci sul mercato cinese, ma allo stesso tempo rendendolo non così forte da non garantire nel proprio mercato interno l'acquisto delle merci cinesi. L'iniziativa, sembra fare progressi anche se non enormi, visto che nel biennio 2010-2012, lo yuan si è apprezzato di circa il 6%, aumentando le esportazioni americane del 14%³¹⁹.

Il rapporto tra le due grandi potenze del mondo sembra essere in bilico tra la necessità di cooperare e l'inclinazione allo scontro, consapevoli entrambe del fatto che la solidità del sistema internazionale dipende da loro, e che il crollo di una prospetterebbe anche il peggio per l'altra.

Il *Pivot to Asia*, lanciato con forza nel corso del primo mandato, sembra essersi, in parte perso nel corso del tempo, rinforzando il contributo militare statunitense non in maniera adeguata, rallentando sugli accordi economici con gli alleati regionali e ributtandosi, per forza di cose nel caos medio orientale con la guerra civile siriana e con l'emergenza dello Stato Islamico. Per cercare di rispondere all'emergere del proprio *competitor* asiatico, l'America deve cercare di concludere al più presto gli accordi geostrategici in programma, il Ttip con l'Unione Europea e il Tpp, mettendo inoltre al sicuro la *Trade Promotion Authority*, riservata al governo federale, dai

³¹⁸ Per ulteriori approfondimenti v. Backer, C. *The Trans-Pacific Partnership: Japan, China and the emerging Shape of a New World Trade Regulatory Order*, Washington University Studies Law Review, vol.13, n.1, 2014

³¹⁹ *U.S-China Trade Statistics and China's World Trade Statistics*, The U.S-China Business Council, (www.uschina.org/statistics/tradetable/html)

continui impulsi protezionistici presenti al Congresso. Senza di questi, il militarismo cinese diverrà un semplice dato di fatto nella regione asiatica, aumentando le rivendicazioni su larga parte del Mar Cinese Meridionale e Orientale, vanificando la rinascita economica interna e rendendo ancora una volta Obama, il Presidente dalle occasioni mancate.

4.6 Obama, l'Europa e il ritorno della Grande Russia

L'approccio realista di Obama trovò in Europa un importante campo di applicazione.

C'era da ricostruire un rapporto che gli anni della Presidenza Bush, avevano completamente distrutto. Le tensioni nate attorno alla guerra irachena avevano aperto “*the most serious crisis since the World War II*”³²⁰. Lo sfrenato unilateralismo americano, il rifiuto dell'offerta d'aiuto della Nato nella campagna afghana, e l'opposizione a iniziative globali quali il Protocollo di Kyoto e la Corte Penale Internazionale, non fecero che acuire le tensioni.

Se sentimenti antiamericani serpeggiavano tra gli europei, nemmeno in Russia la situazione pareva migliorare. Non era stata affatto digerita l'intrusione americana nelle cosiddette rivoluzioni colorate e la continua minaccia di un'ulteriore espansione della Nato, che con l'ingresso degli stati baltici era arrivata ai confini russi, non era affatto vista di buon grado da Mosca.

Tuttavia, Obama, già nel corso della campagna elettorale, si espresse in favore di un *transatlantic turnaround*, consapevole del fatto che la cooperazione fosse “*a matter of necessity, not a choice*.”³²¹. Gli Stati Uniti avevano bisogno dell'Europa, della Russia e viceversa, non ci si poteva più discostare, come in passato, da un'affermazione del genere.

L'*engagement* di Obama non tardò a concretizzarsi.

Nel corso del primo anno del suo mandato viaggiò in lungo e in largo per l'Europa, come mai nessun altro presidente aveva fatto. Visitò la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, la Turchia, la Repubblica Ceca, e nel luglio 2008 anche Russia e Italia. Consensi positivi non tardarono ad arrivare. A testimoniare vi furono numerosi sondaggi che attestarono la popolarità di Obama all'80% in Francia e addirittura all'88% in Germania³²², picchi mai raggiunti nel corso dei due mandati targati Bush. Gli sforzi del neo Presidente, si concentrarono in particolare su tre rami d'azione: la ricerca di un nuovo concetto strategico per l'Alleanza Atlantica, una rivalutazione del rapporto con la Russia, e la proposta di creazione di un sistema missilistico difensivo in Europa.

Il terrorismo internazionale, ma anche la *Cyber warfare*, la proliferazione di armi di distruzione di massa e questioni relative alla sicurezza energetica, da tempo sembravano aver posto la Nato di fronte a un bivio. Era necessaria una rivalutazione dei suoi compiti e dei suoi obiettivi,

³²⁰ Kupchan, C.A. *The Transatlantic Turnaround*, Current History, Marzo 2008, p.139

³²¹ Ibidem, p.139

³²² German Marshall Fund, *Transatlantic Trend 2010*, Settembre 2010, (http://www.gmfus.org/trends/doc/2010_English_Key.pdf)

rendendola di fatto, ancora il perno strategico del sistema di sicurezza collettiva del mondo occidentale.

Al Summit di Strasburgo del 2009 Obama e i leader del mondo europeo si riunirono con quest'intenzione. Il nuovo concetto strategico, "*Active engagement, Modern Defence*", approvato ufficialmente a Lisbona, nel Summit dell'anno successivo, propose tre obiettivi principali.

Il primo riguardava il principio fondatore dell'alleanza stessa, la difesa del territorio degli stati membri, che sembravano dover costantemente fronteggiare una serie di sfide dagli esiti imprevedibili.

La collaborazione rimaneva il secondo degli obiettivi. Se una speciale menzione era riservata all'alleato russo, anche la rivalutazione, come partner strategico, dell'Unione Europea non fu da meno.

In ultimo, il terzo obiettivo riguardava il miglioramento di quell'abilità di *crisis management*, più volte dimostrata dall'alleanza. L'*Enduring Partnership* con l'Afghanistan del 2010, segnò in maniera imprescindibile la centralità che il sistema Nato potesse avere in determinate circostanze.

Il nuovo clima di collaborazione segnò anche le relazioni con la Russia del primo ministro Medvedev.

Obama, al suo arrivo, propose un vero e proprio "*reset*" delle relazioni. In accordo con Philip Gordon, Segretario per gli affari europei e euroasiatici, si pensava che, "*...where United States and Russia have common interests, we should cooperate. Where we have differences, we will be honest about them, both in public and private, and work to move the Russians to more reasonable positions.*"³²³

Ed in effetti, almeno in un primo momento, l'approccio di Obama sembrò funzionare. Nell'Aprile 2010 venne siglato ufficialmente, il *New Start Treaty*³²⁴, riducendo le testate nucleari di Stati Uniti e Russia del 30%. Il vantaggio dell'accordo stava nella possibilità di modernizzare, da un punto di vista tecnologico, i propri arsenali senza alcun tipo di restrizione in merito.

Il *Military Transit Agreement*, dall'altra parte permise, nel Giugno 2009, alla Russia di inviare rifornimenti e personale in Afghanistan, rendendo il contributo russo rilevante nella missione americana.

La rinnovata collaborazione permise agli Stati Uniti di intavolare trattative più ampie con Mosca. La minaccia nucleare dell'Iran e della Corea del Nord, costitutiva ancora una delle principali preoccupazioni americane, e non venne perso tempo nel creare una Commissione Bilaterale³²⁵ che potesse valutare nel modo più appropriato i comportamenti dei paesi in questione.

³²³ Gordon, P.H. *U.S.- Russia Relations Under Obama Administration*, Department of State Bulletin, 16 giugno 2010, (<http://www.state.gov/p/eur/rls/rm/2010/143275.htm>)

³²⁴ Branigin, W., Sheridan, M.B. *Senate ratifies new U.S.-Russia nuclear weapon treaty*, The Washington Post, 22 dicembre 2010

³²⁵ Fact Sheet: *US-Russia Bilateral Presidential Commission*, 18 settembre 2010, (<http://www.state.gov/p/eur/ci/rs/usrussiabilat/index.htm>)

Il terzo ed ultimo snodo strategico, riguardò la creazione del sistema missilistico difensivo, che in passato, aveva provocato non poche tensione nei rapporti tra l'America, gli stati europei e la Russia. Pressato sulla questione dagli europei, Bush era finito col siglare un accordo con la Polonia e la Repubblica Ceca per l'installazione, entro il 2012, di dieci missili capaci di intercettare, e eventualmente distruggere in volo, missili balistici a lunga gittata.

L'accordo provocò non poche recriminazioni a Mosca che vedeva nella mossa americana, l'ennesimo tentativo d'intromissione nella regione, a scapito di una sempre più accerchiata Russia. Obama cercò di adottare un approccio differente sulla questione, introducendo, nel 2009, il cosiddetto "*Phase Adaptive Approach*". Il nuovo approccio, più che sui missili a lunga gittata si concentrava sulla minaccia proveniente da quelli di media e corta, e sull'installazione di basi missilistiche difensive marine; evitando, per il momento, il dispiegamento previsto in Polonia e Repubblica Ceca. L'amministrazione definì il progetto "*stronger, smarter and swifter*".

Stronger, poiché avrebbe permesso al vecchio continente di proteggersi da missili a media gittata, Shahab-3, provenienti dall'Iran. *Smarter*, poiché essendo in piena sintonia con le esigenze degli alleati Nato, garantiva un sistema difensivo all'intero continente europeo, e *swifter*, perché utilizzando le tecnologie esistenti sarebbe potuto essere attuato nell'immediato, al contrario del progetto di Bush che prevedeva una gestazione di sei o sette anni.

La nuova politica, venne resa nota il 1 Settembre 2009, in concomitanza con il settantesimo anniversario dallo scoppio della Seconda guerra Mondiale. Le preoccupazioni russe furono placate nel summit NATO del Novembre 2009, siglando un accordo di cooperazione e consultazione sulla costruzione, in quattro fasi, del nuovo sistema difensivo. L'accordo che secondo Obama, "*turns a source of past tension into a source of potential cooperation.... Could be proof that the Cold War has finally come to an end*"³²⁶.

Nonostante inizi promettenti, sia la relazione con l'alleato europeo, che con quello russo hanno visto un progressivo deterioramento.

Le questioni aperte erano e sono a tutt'oggi numerose. Dal differente approccio alla crisi economica, al processo di pace in Medio Oriente, alla questione Iran, a questioni globali, quali il cambiamento climatico, fino all'impressionante *gap* nel budget difensivo degli alleati atlantici.

Nel corso degli anni la conformazione e le tendenze delle *élite* politiche americane e europee si sono progressivamente trasformate e con esse i centri del potere. L'emergere di un nuovo centro politico europeo, in una Germania, guidata dalla Cancelliera Angela Merkel, una donna della Belino Est, ne è la riprova. Come la scelta di un Presidente in America che, discostandosi completamente dalle figure tradizionali, sembra sempre più propenso a garantire prima il benessere dei suoi cittadini, poi del mondo intero, concentrandosi su questioni quali la ripresa economica, l'immigrazione o la sicurezza nazionale.

³²⁶ Dempsey, J. *Nato Leaders Agree to New Start with Russia*, New York Times, 21 novembre 2010

L'America, non sembrava più disposta a farsi carico dei problemi del mondo, a meno che non si trattasse di Cina, di Pacifico o di America Latina.

Lungo questa strada alcune alleanze sono sembrate essere più o meno importanti. Obama non credo abbia mai voluto creare sentimenti ostili in Europa, anzi, il suo impegno iniziale fu volto proprio alla riconquista di quella fiducia persa da Bush. Ma capì anche, che era giunto il momento per gli europei di farsi carico, tramite la cooperazione con gli Usa, dei problemi globali. Questo nuovo tipo di collaborazione, se vogliamo definirla "più responsabile", non sarebbe stata facile, creando numerosi motivi di frizione.

Accollare il fardello europeo alla Germania di Angela Merkel, è sembrata l'opzione migliore. La Germania, il più grande paese europeo, quarta potenza economica mondiale, crocevia delle esportazioni, nonché locomotiva economica europea, sembrò per una folta schiera di analisti, confluiti nell'amministrazione Obama, un nuovo centro geostrategico per il nascente mondo multipolare.

Le previsioni, in realtà, si sono rivelate errate, non essendo i tedeschi affatto disposti a farsi carico di tale responsabilità.

Tenere in piedi gli oneri del salvataggio europeo, rafforzando gli uffici di Bruxelles, vuol dire andare contro il volere dei propri connazionali e dal *Bundestag*, e ciò sembrava e sembra a tutt'oggi inconcepibile.

Gli americani, e in particolare Obama, si sono fatti promotori di un processo d'integrazione europea, a cui i reali protagonisti, in realtà, non hanno mai creduto. Il funzionalismo ha potuto funzionare negli anni cinquanta o sessanta quando i tassi di crescita economica erano positivi, ma ora non sembra trovare più il suo approdo. In Europa, tutti sembrano più o meno rinnegare la propria identità regionale, e tra questi, forse, la signora Merkel più di tutti, rispondendo razionalmente alle istanze del suo elettorato.

Il realismo, più o meno, sbandierato da Obama appartiene anche alla Cancelliera Merkel, quel che conta è l'economia, la sicurezza nazionale e gli americani, troppo impegnati in Asia, non possono pensare di scaricare il problema della sicurezza europea sulle sole spalle tedesche.

Il pensiero politico tedesco ha spinto la Cancelliera a non tirarsi indietro rispetto una possibile cooperazione economica con Russia e Cina, che enfatizzando ancor di più il benessere tedesco, ha portato la Germania a sostenere, più o meno apertamente, posizioni cinesi e russe, in crisi quali la Siria, la Libia e in parte anche in Ucraina.

È soprattutto il rapporto con la Russia e generare le considerazioni più interessanti. Forti lobby interne al mondo tedesco hanno da sempre favorito un approccio economico basato sul riavvicinamento alla Russia, rispetto ad un'Occidente basatosi su considerazioni e percezioni erronee del nemico russo. L'*Ostpolitik* di Brandt, rimodellata secondo le esigenze del mondo moderno, ha fatto della ricchezza energetica russa il perno della rinnovata alleanza.

Il progetto del *North Stream*, capace di rendere la Germania il principale distributore di gas russo in Europa, scavalcando i paesi del blocco orientale, è la riprova del saldo legame, come la scelta di schierarsi dalla parte di Mosca all'indomani del conflitto in Iraq o a seguito dei fastidi europei nei confronti del rinnovato nazionalismo russo targato Putin. L'andamento della vicenda può farci intuire anche l'iniziale rifiuto tedesco di rimanere invischiato nella crisi ucraina. Solo nei momenti più caldi degli scontri di Piazza Majdan, il sostegno all'ex-pugile Vitalij Klycko, ha reso la Germania più attiva nella vicenda, forse con la consapevolezza che modificando i rapporti di forza con la Russia, il dialogo successivo sarebbe stato ancor più favorevole. O forse per riempire un vuoto nei territori ex-sovietici, abbandonati dagli americani, nel frattempo, richiamati all'ordine in Medio Oriente con l'emergere dello Stato Islamico, permettendo alla Germania di creare un nuovo centro d'influenza nelle regioni di confine.

Washington ha chiesto a Berlino ciò che non è mai stata: il motore politico ma soprattutto finanziario dell'integrazione europea, con tutte le responsabilità che ciò comporta³²⁷.

Ridare vita al processo europeo per ora sembra impossibile anche per l'America che, tuttavia, potrebbe ritrovare nella realizzazione della *Transatlantic Trade and Investment Partnership*³²⁸ (Ttip), una relazione più strutturale e principalmente politica con l'Europa, dismettendo, almeno in parte il peso di una responsabilità che trova nella Seconda Guerra Mondiale la propria origine.

I dettami della visione strategica di Obama sembrano aver, tuttavia, negli ultimi due anni, compromesso, inevitabilmente, anche, le relazioni con la Russia di Putin. L'*Obama Doctrine*, semplice quanto razionale, fonda, sul dominio del dollaro, sulla presunta capacità di anticipare i trend politici e sulla straordinaria forza della propaganda americana, i suoi presupposti³²⁹. Le manovre finanziarie e le azioni dell'*intelligence*, sembrano avere nella visione di Obama, la forza necessaria per imporre la volontà degli Stati Uniti in giro per il mondo.

Lo scoppio della crisi ucraina nel corso del 2014, è arrivata a conferma del fallimento di questa strategia. Stanco delle continue intromissioni di Putin negli affari americani, quali la Siria, l'Egitto o il caso Snowden, e favorevole alla proposta di partenariato europeo proposto a stati ex-satelliti dell'Urss, quali Ucraina, Moldavia e Georgia, Obama pensò di "punire" Putin servendosi di mezzi informali.

A capitalizzare l'attenzione dei media internazionali, fu in particolare l'*Euromaidan* ucraino cominciato nella notte del 21 novembre 2013, a seguito del rifiuto da parte del Presidente Janukovyc della proposta di partenariato. Quest'ultimo, spinto dagli incentivi economici russi, decise di dire no agli europei, nonostante le richieste insistenti del popolo ucraino.

³²⁷ Cit. in Hulsman, J.C. *L'America sogna una Prussia buona*, Limes Rivista Italiana Geopolitica, 4/2011, p.91

³²⁸ V. Maran, A. *TTIP: Se due debolezze fanno una forza*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, 8/2014

³²⁹ Cit. in Fabbri, D. *L'Autogol di Obama*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, 8/2014, p.193

La Russia, da parte sua, non avrebbe mai permesso che l'Ucraina, culla del popolo russo, rientrasse nella sfera d'influenza occidentale. La presunta sconfitta nella Guerra Fredda, sbandierata dagli americani non era mai stata digerita e il progressivo allargamento della Nato, nonostante le promesse di Bush Sr., non aveva fatto che incrementare il senso di accerchiamento.

Sentimenti nazionalisti, che in Putin avevano trovato nuovo vigore, riemersero improvvisamente, costringendolo a una vera e propria prova di forza. La partita Ucraina per Putin, era ed è una partita importante quanto essenziale. Dirle addio, vuol dire addio al proprio prestigio, al proprio impero, e alla sua integrità territoriale .

L'America, complice già della Rivoluzione Arancione, trova nelle proteste ucraine un nuovo pretesto per rilanciare quel contenimento mai abbandonato, fomentando quel caos, tanto caro ad Obama, ma nascondendosi pur sempre dietro la rinnovata responsabilizzazione europea nei confronti degli ex-satelliti.

La campagna orchestrata dagli americani, a detta di molti, tra cui Steve Weissman, la rende un vero e proprio colpo di stato, nei confronti di un governo, quello ucraino, “monumentalmente corrotto, ma pure sempre eletto”³³⁰, e mandando al diavolo il principio di non interferenza nelle questioni interne degli stati di un Congresso di Vienna, oramai, obsoleto a quanto pare.

L'approccio americano inizialmente si rivela efficace, e propiziati dalla fuga di Janukovyc, i principali artefici dell'intromissione americane si riversano per le strade di Kiev, favorendo la formazione di un nuovo governo. Basti pensare che nei giorni della crisi, il figlio del vice presidente Biden, entra a far parte del Consiglio di Amministrazione di una delle più grandi compagnie private di idrocarburi e il 25 maggio 2014, il noto finanziere americano George Soros, ammette pubblicamente di aver influito sulla crisi Piazza Majdan³³¹. Tuttavia, è il post rivoluzione a creare problemi seri agli americani. L'idea di fomentare l'aggressività russa, al fine di convincere gli alleati europei a pagare per la propria sicurezza investendo nell'Alleanza Atlantica è sembrata fallire miseramente. Gli europei fiaccati dalla crisi economica e dipendenti dalle risorse energetiche russe sono sembrati fin da subito ben poco propensi ad un attacco frontale nei confronti di Putin. Le sanzioni finanziarie ed economiche, a seguito dell'annessione della Crimea, del resto autoproclamatasi indipendente dall'Ucraina nel maggio dello stesso anno, hanno avuto esiti modesti.

Le ragioni del rifiuto di una linea dura hanno due motivi principali.

In primo luogo colpire la Russia nel profondo della sua economia, avrebbe risvegliato ancor di più l'opzione di un possibile attacco militare russo. Combattere una guerra non convenzionale con Mosca potrebbe alla lunga rivelarsi una catastrofe.

³³⁰ Weissman,S. *Meet thr Americans Who Put Togheter the Coup in Kiev*, Reader Supporter News, 25/03/2014

³³¹ Zakaria,F. *Interview with George Soros*, Cnn International, 25/5/2014

Sullo sfondo, inoltre aleggiavano e aleggiano le reticenze francesi e tedesche, entrambe legate alla Russia da profondi legami economici, tali al punto da far rinnegare le indicazioni americane, facendo vacillare, soprattutto nel caso tedesco³³², la relazione con l'alleato oltreoceano. Oltre al riemergere di ovvie frizioni con gli alleati europei, l'isolamento politico al quale Putin è stato sottoposto, non ha fatto che avvicinare due vecchie conoscenze, Cina e Russia. Nonostante le sanzioni siano state applicate solo in parte dalle potenze del Vecchio Continente, il rublo ha perso dall'inizio della crisi il 43% del proprio valore, con stime di crescita per i prossimi anni intono allo 0,1%³³³. Nel Maggio 2014, Putin vola Pechino e dopo ore convulse di trattative, Cina e Russia, firmano un accordo storico³³⁴ per l'esportazione di gas dalla Siberia alla Repubblica Popolare Cinese, pur considerando Mosca come uno *junior partner*.

Obama purtroppo, risvegliando il nazionalismo russo, non ha fatto nient'altro che favorire il riavvicinamento di Pechino a Mosca, favorendo il gioco della Cina, che sicura sul fronte occidentale può concentrarsi sul perno asiatico del Presidente americano. Il rapporto con l'Europa, dall'altro canto ne esce ulteriormente indebolito, con una Germania sempre più decisa a perseguire politiche autonome che vedevano e vedono nell'avvicinamento alla Russia e alla Cina possibili opzioni economiche, e distaccandosi dai manovramenti strategici degli Stati Uniti, nei quali non sembra interessata a rimanere impantanata.

L'audacia americana, al contrario di quella europea, mostrata, tuttavia, nell'ultimo anno, nei confronti di Putin, sembra essere, in realtà, solo l'ultimo tentativo del Presidente americano di rimanere nella storia; rischiando di arrivare a un confronto, nel quale un Cremlino, strangolato dalle sanzioni economiche, e in totale autonomia da un punto di vista politico, tenterebbe il confronto decisivo. Con una Casa Bianca, dall'altra parte, che invece, pressata dall'opinione pubblica e dal Congresso, sarebbe costretta irrimediabilmente a ritirarsi dalla contesa. L'esito assolutamente negativo, costringerebbe il nuovo inquilino della Casa Bianca, a impostare un nuovo *reset* nelle relazioni partendo, tuttavia, da una posizione di inevitabile debolezza in futuro.

³³² V. Boston, W. *Siemens Chief Meets Putin in Russia: German Ceo's Trip Marks Countries Economic Ties*, The Wall Street Journal, 26/03/2014

³³³ Cit. Fabbri, D. *Umiliare la Russia: l'ultima missione dell'anatra zoppa*, in Limes, Rivista Italiana Geopolitica, 12/2014

³³⁴ Per ulteriori approfondimenti v. Colucci, L. *The Dragon and the Bear Inch Closer*, U.S. News, 28/05/2014

4.7 Dopo il Cairo: il Conflitto siriano e l'emergere dello Stato Islamico

Il pragmatismo o il realismo di Obama, a volte identificato da molti con la sua impressionante passività, può ben applicarsi al caso siriano.

Negli anni della Presidenza Bush, la Siria al pari dell'Iran era stata inserita nel gruppo degli stati canaglia capaci, con il loro atteggiamento di guastare il grande disegno di un Medio Oriente democratico voluto dagli americani. Nel 2004, si era deciso per l'imposizione di sanzioni di tipo economico, a seguito delle continue infiltrazioni in Iraq, dal confine siriano, di ribelli o presunti terroristi. Le relazioni diplomatiche tra i due paesi deteriorano progressivamente, e l'assassinio del primo ministro libanese, Rafik Hariri, nel 2005, con la presunta complicità siriana, impose a Bush il ritiro dell'ambasciatore americano da Damasco.

Obama comprese che per realizzare quella riconciliazione sperata nelle regioni medio orientali, fosse necessario riaprire canali di dialogo addirittura con la Siria, anche a costo di irritare, e non poco, gli amici israeliani.

Da un punto di vista strategico il regime Bashar Al-Assad, rimaneva un crocevia strategico per gli interessi americani. Confinante con Israele, Libano e Iraq, la Siria poteva svolgere un ruolo chiave nei negoziati di pace in Medio Oriente. Visti gli stretti legami con Hamas³³⁵, la Siria sembrava avere il potere di riaprire quel dialogo con Israele, tanto ricercato dagli americani.

In Iraq, una maggiore collaborazione con la Siria, avrebbe favorito il progressivo ritiro delle truppe americane, che prendeva avvio verso la fine del 2009.

Le intenzioni americane si concretizzarono già nel 2010, con la nomina di un nuovo ambasciatore in Siria, Robert Ford, dopo anni di chiusura diplomatica tra i due paesi. La nomina, secondo il *White House Press Secretary*, Robert Gibbs, "*represents President Obama's commitment to use engagement to advance US interests by improving communication with the Syrian Government and people.*"³³⁶

Il riavvicinamento alla Siria poteva essere visto anche in funzione prettamente pro-iraniana. Se nelle idee del neo Presidente c'era la speranza di un riapertura del dialogo con l'Iran sulla questione nucleare, riappacificarsi con la Siria di Assad, legata al regime iraniano, poteva fornire un buon biglietto da visita per la diplomazia americana.

³³⁵ Dopo l'assassinio di un'agente del Mossad, il leader di Hamas, Khaled Meshal, aveva trovato rifugio proprio in Siria. Inoltre, è da sottolineare, come fosse negli stessi interessi siriani riaprire il dialogo con Israele, visto i tentativi compiuti, da anni, per riprendersi i territori delle alture del Golan, occupati da Israele nel 1967.

³³⁶ *Obama Taps Veteran Diplomat for Syria Post*, CBS News, 17 febbraio 2010, (<http://www.cbsnews.com/stories/2010/02/17/world/main6215135.shtml>)

Come amava ripetere George Mitchell, “*everything in the Middle East is connected*”³³⁷, e questo Obama sembrava averlo capito bene.

Tuttavia, lo scoppio della guerra civile siriana del 2011, nel contesto più ampio della Primavera Araba, complicò e di non poco la posizione di Obama nella regione.

Il conflitto iniziato nel Marzo 2011, che vedeva contrapposte le forze governative a quelle di opposizione, aveva come unico scopo l’obiettivo di spingere alle dimissioni il Presidente Assad, considerato da molti un vero e proprio despota nel paese. Le prime dimostrazioni, assunsero in breve tempo i toni di una vera e propria guerra civile, coinvolgendo, in breve tempo, anche la comunità internazionale. L’*escalation* di violenza che sconvolse il paese, e il presunto utilizzo del regime, nell’Agosto 2013, nel quartiere di Ghuta³³⁸, di armi chimiche, scatenò le proteste per un più deciso intervento della comunità internazionale.

L’obiettivo di Obama, districarsi dalla pesante eredità di Bush figlio sembrò essere realmente e nuovamente in pericolo. Fu lui stesso, forse a comprometterlo, esponendosi pubblicamente il 20 agosto 2012: “*Siamo stati molto chiari con il regime di Assad che per noi vedere spostate o impiegate le armi chimiche costituisce una linea rossa.*”³³⁹, scommettendo, forse, in maniera del tutto azzardata sulla razionalità del dittatore siriano.

Considerato da molti l’affermazione, un vero e proprio escamotage politico per rendere meno delusi i fautori dell’interventismo umanitario, la volontà di non voler intervenire sembrava irremovibile, nonostante i quasi centomila morti. Ma era pur sempre della “Nazione Indispensabile” che si stava parlando, e questa, non sarebbe potuta rimanere immobile a lungo di fronte all’ennesima tragedia umanitaria.

A questo punto, Obama concepì una cinica strategia politica obbligando i repubblicani del *Grand Old Party*, a prendersi parte della responsabilità per un possibile intervento militare, votando sì e dando via libera al presidente.

I calcoli, purtroppo, furono sbagliati, perché, per quanto se ne dicesse, per i repubblicani l’opinione pubblica contava ancora³⁴⁰, rigettando la proposta di un possibile intervento armato in Siria al Congresso.

A “salvare” Obama, da un nuovo pantano siriano, ci pensò, in qualche modo, il leader russo, Vladimir Putin, che negando in sede Onu³⁴¹, in accordo con la Cina, un intervento diretto in Siria,

³³⁷ Hersh, S.M. *Syria calling*, New Yorker, 6 aprile 2009, p.2

³³⁸ V. <http://www.dailystar.com.lb/News/Middle-East/2013/Sep-02/229697-france-says-at-least-281-killed-in-syria-chemical-attack.ashx#axzz2nm0IGG2V>

³³⁹ Petroni, F. *Obama e le armi chimiche in Siria: la sottile linea rossa*, Limes Rivista Italiana Geopolitica, Maggio 2013

³⁴⁰ Un sondaggio realizzato dal *Pew Review Center*, il 1 settembre 2013, offrì una lettura istruttiva: meno del 30% degli americani sembrava essere favorevole ad un attacco aereo, mentre il 50% l’avversava. Il 75% pensava che l’azione americana sarebbe stata un boomerang per gli Stati Uniti stessi e che avrebbe schiuso le porte per un impegno a lungo termine.

³⁴¹ V. <http://www.bbc.co.uk/news/world-us-canada-23845800>

favorì il raggiungimento della Risoluzione 2118, del 27 settembre 2013, che prevedeva la completa distruzione dell'arsenale chimico siriano³⁴². La sostanza del Protocollo di Ginevra, fu più politica che tecnico-militare, con la semplice disposizione per Damasco d'adesione all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opcw). La fallibilità della risoluzione risultò ben presto evidente. Era inimmaginabile tentare di censire e distruggere un arsenale nucleare in breve tempo, permettendo allo stesso tempo alle Nazioni Unite di procedere serenamente alle ispezioni mentre il caos generale nel paese prendeva il sopravvento; ma fu pur sempre un tentativo, soprattutto da parte americana, di uscire dalle sabbie mobili siriane, senza per forza rimanervi impantanati e senza rischiare una nuova ricaduta nei rapporti, tutt'altro che distesi con l'Iran. La Conferenza di Pace di Ginevra 2, auspicando la creazione di un governo di transizione formato da esponenti del governo in carica e membri dell'opposizione, si concluse con le scuse dell'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi, al popolo siriano per il completo fallimento delle trattative³⁴³. La mancata risoluzione del conflitto siriano, comporta a tutt'oggi una serie di conseguenze che la comunità internazionale e in particolare gli Stati Uniti non hanno saputo fronteggiare. Dall'emergenza profughi, che in questi giorni turba i sonni dei burocrati di Bruxelles, alle migliaia di vittime, fino all'emergere sul campo di numerosi fazioni, spalleggiate a turno dai grandi del mondo, tutt'altro che disinteressate a trarre profitti dalla tragedia di un popolo.

Se Obama è riuscito a impedire un intervento diretto in Siria negli anni precedenti, ciò non gli ha impedito nel corso di tempo di dare sostegno finanziario e non solo ai ribelli. La decisione sembra risalire al Giugno 2013, quando il maggiore coinvolgimento di Hezbollah, la riconquista di Qusayr da parte del regime e il gemellaggio più o meno esplicito di Jabat al Nusra e *Al Qaeda*, cominciarono a turbare i sonni del serafico Presidente Obama. La cifra politica delle sue preoccupazioni sono da ricollegarsi alla sua personale visione della geopolitica mondiale.

Obama, sconvolgendo le logiche della geopolitica ha reso il non interventismo la cifra della sua politica estera.

Il Presidente, nel 2014, ai cadetti di West Point, esplicitamente ammise: "*Il fatto di avere il martello migliore non significa che ogni problema sia un chiodo.*"³⁴⁴ Il fine ultimo di una strategia che rifiutava il riempimento dei vuoti, trovò nel risparmio di uomini e risorse, e nel coinvolgimento degli avversari nelle sfide internazionali la sua ragion d'essere. Rivoluzionando la propensione americana all'*eccezionalismo*, Obama ha eletto il disordine a *habitat* naturale³⁴⁵.

³⁴² V. <http://www.bloomberg.com/news/2013-09-15/china-welcomes-russia-u-s-framework-agreement-on-syria-wang.html>

³⁴³ Bridget Kendall, *Siria, fallisce secondo round di colloqui. Brahimi: "Chiedo scusa alla Siria"* in *La Stampa*, 15 febbraio 2014

³⁴⁴ *Remarks by the President at the United States Military Academy Commencement Ceremony*, West Point, New York, The White House, Office Of the Press Secretary, 28/05/2014, (<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2014/05/28/remarks-president-united-states-military-academy-commencement-ceremony>)

³⁴⁵ Cit. in Fabbri, D. *Il Serafico Obama gioca con il fuoco*, in *Limes*, Rivista Italiana Geopolitica, 9/2014, p.116

Ed è proprio nel tanto caro Medio Oriente che il rifiuto prende forma. L'obiettivo è il ritiro dall'Iraq e da quelle beghe locali nelle quali l'America è ormai invischiata da undici anni. Obama, fin dal suo arrivo, si convince del fatto che non dovessero essere gli Stati Uniti a preoccuparsene, ed è proprio in quest'ottica che è da analizzare la volontà di riabilitare l'Iran.

Nei suoi piani sarebbe toccato a Israele, Turchia, Arabia Saudita contendersi con la Repubblica Islamica la leadership nella regione, lasciando gli americani liberi di potersi occupare di questioni realmente cruciali, quali il controllo delle vie marittime o l'ascesa della Cina.

Il nuovo corso, non sembrò, fin dall'inizio, perdere tempo. Cavalcando, quella che i media definirono la politica della *mano aperta*, appena due giorni dopo la sua elezione, nel Novembre 2008, Obama decide di rispondere alla protocollare lettera di congratulazioni ricevuta dal suo omologo iraniano Ahma-Nejad.

Nel frattempo, favorisce in maniera soft le rivoluzioni egiziane e libiche. Nella prima si schiera dalla parte dei Fratelli Musulmani, nel tentativo di collocarsi, una volta tanto, dalla "parte giusta" della storia. Nel secondo caso, si fa trascinare da inglesi e francesi, convinto però del fatto che non sarebbero stati gli Stati Uniti ad occuparsi del vuoto creato³⁴⁶. Ma è proprio nel 2011, sull'onda dello scoppio della Primavera Araba, che l'amministrazione Obama fa uno dei suoi errori strategici più gravi.

Cercando di tenere un profilo basso a livello internazionale, rispetto il conflitto siriano, decide nemmeno tanto segretamente, in accordo con il principe Bandar di dare sostegno finanziario, e non solo, ai ribelli anti-Assad al fine di estromettere il dittatore siriano dal potere.

Nel 2012, infatti, il principe Bandar Bin Sultan, ambasciatore per ventidue anni negli Stati Uniti e successivamente a capo dell'*intelligence* saudita, viene incaricato di trasformare gli allora miliziani dell'Isis in una vera e propria compagnia militare. I *Jihadisti* ricevono per quasi due anni milioni di dollari e sostegno logistico da finanziatori privati del Golfo, fino a quando nell'Aprile 2014 il rinominato *Islamic State*, guidato da Abu Bakr al-Bagdadi, decide di sgretolare il confine siriano-iracheno, dando vita alla riconquista sunnita della *dar-al-islam*. L'idea di creare un califfato sunnita, dall'ambizione statale vera e propria³⁴⁷, perché qui non si può parlare di semplice organizzazione terroristica, trovò in Abu Mus'ab al-Zarqawi, auto proclamatosi emiro di *Al Qaeda* in Iraq, il vero ispiratore del califfo al-Bagdadi.

Una volta ucciso Al-Zarqawi, dagli americani nel 2006, al-Bagdadi ereditando la sua idea, trasforma *Al Qaeda*, versione irachena, nello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante.

Alleandosi con le tribù sunnite irachene e con i gruppo baatisti degli ex affiliati di Saddam Hussein, stanchi di essere trattati come *paria* dal primo ministro Al-Maliki, l'Is, con la presa di Mosul, nel

³⁴⁶ V. Friedman, Th.L. *Obama on the World: President Obama Talks to Thomas L.Friedman about Iraq, Putin and Israel*, The New York Times, 8/8/2014

³⁴⁷ Per ulteriori approfondimenti v. Negri, A. *Lo stato islamico visto da vicino*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, 9/2014, "What is Islamic State?". BBC News. 26 September 2014. Retrieved 9 March 2015, (<http://www.bbc.com/news/world-middle-east-29052144>)

Giugno 2014, ha dato avvio alla riconquista del mondo musulmano, sfruttando il caos regionale, cavalcando il profondo antiamericanismo presente nella regione e scontrandosi apertamente contro il sunnismo corrotto delle monarchie del Golfo e con gli sciiti iraniani.

Il mostro creato dagli stessi americani, in accordo con gli alleati arabi, e le immagini di spietati tagliagole hanno risvegliato toni apocalittici nel mondo americano, mettendo di nuovo Obama di fronte a una scelta.

Obama, il nichilista, ancora una volta ha mostrato la sua impassibile riluttanza di fronte alla nuova minaccia medio orientale. Convinto che lo Stato Islamico non rappresenti una vera e propria minaccia per gli interessi nazionali³⁴⁸, ha preferito in piena “emergenza califfo”, rilassarsi sui campi da golf, limitandosi ad improvvisare l’invio di quattrocento consiglieri militari e a costruire un’improbabile coalizione³⁴⁹ con le truppe curde e i *pasdaran* iraniani, nel tentativo d’interdire l’espansione degli estremisti nell’Agosto 2014. A buon ragione, la riappacificazione con il mondo islamico può dirsi, per il momento, fallita, dimostrando quanto sia l’ordine, stile bushiano, che il caos, stile obamiano abbiano limiti e pecche, tutt’altro che irrilevanti, in un mondo allo *stato fluido*.

4.8 Israele-Palestina: non c’è nessun Nuovo Inizio

L’atteggiamento tenuto da Obama, risvegliò le preoccupazioni israeliane mostrate fin dall’inizio, sul numero uno della Casa Bianca.

L’essenza del rapporto tra il leader americano e lo stato israeliano di Netanyahu, può essere, a mio parere, ben compresa tramite il discorso pronunciato da quest’ultimo lo scorso Marzo alla presenza di un Congresso americano gremito.

Nel discorso, più volte interrotto dai fragorosi applausi dei Repubblicani, Netanyahu, evitando di attaccare direttamente il Presidente Obama, ha fortemente criticato il piano dell’amministrazione sul nucleare iraniano e l’accordo raggiunto lo scorso Luglio.

Affermando che il regime iraniano non è un problema solo di Israele, e non più di quanto non lo fosse il nazismo, ha sottolineato che, “*in questo game of thrones non c’è posto per l’America o per Israele, per gli ebrei o per i cristiani: ISIS e Iran si stanno contendendo la guida dell’Islam militante.*”³⁵⁰. Il Presidente, riferendo ai giornalisti presenti nello Studio Ovale che nel discorso di Netanyahu non ci fosse nulla di nuovo, ha anche affermato che il leader israeliano non ha offerto nessuna alternativa praticabile alla questione nucleare.

³⁴⁸ Halper,D. *Obama: ISIS Doesn't Immediately Threaten the Homeland*, The Weekly Standard, 30/08/2014

³⁴⁹ V. *Lutte contre Daech : la coalition des 22 réunie à Washington en quête d'une stratégie* in Le Parisien, 14 ottobre 2014

³⁵⁰ *Il discorso di Netanyahu al Congresso*, Il Post, 3 marzo 2015, (<http://www.ilpost.it/2015/03/03/discorso-netanyahu-congresso-americano/>)

L'attesa intorno all'evento è stata rilevante, portando da un lato decine di senatori e deputati Democratici a muovere accuse nei confronti dei Repubblicani, per aver utilizzato l'invito a Netanyahu in modo strumentale, al fine di mettere in imbarazzo il Presidente, e dall'altro generando entusiastici fermenti tra le lobby israeliane e membri dell'ala destra del Congresso.

L'imbarazzo generale dettato dalle parole di "Bibi" è stato confermato anche dal fatto, che al discorso, non sono seguiti incontri ufficiali né con il Presidente, né con il suo vice Joe Biden. Ma credo, che la scelta delle parole del leader israeliano e la ovvia irritazione della Casa Bianca, ben ricalchino quasi otto anni di rapporti caratterizzati più da bassi che da alti.

La protezione geopolitica americana era stata da sempre la migliore garanzia per la sopravvivenza di Israele e il "Nuovo Inizio" invocato da Obama, all'inizio del suo mandato, fece intuire a Netanyahu e ai partiti della destra ortodossa e oltranzista israeliana che la convivenza non sarebbe stata facile.

Il *Nuovo Inizio*, dettato dalla volontà di riappacificazione americana con il Medio Oriente avrebbe avuto, secondo la visione di Obama, nella risoluzione del conflitto palestinese, uno dei suoi punti di forza.

Le premesse erano state delle migliori, quando nel Novembre 2009, in occasione di un discorso al Comitato esecutivo dell'Olp, Yasser Arafat, sottolineò con entusiasmo la volontà del governo Obama di un completo congelamento degli insediamenti, compresa la "crescita naturale" delle colonie; ma con estremo rammarico anche il neo Presidente dovette fare i conti con il muro israeliano.

Con la nomina George Mitchell al posto di Denny Ross, come inviato speciale per il Medio Oriente, Obama complicò la situazione. Mitchell, favorevole al congelamento degli insediamenti israeliani nella *West Bank* e autore di un rapporto internazionale sulle cause della *seconda intifada*, era, ampiamente mal visto, in primis da Ross e anche dall'ala pro-Israele del Congresso. Le preoccupazioni di Netanyahu, trovarono ulteriore fondamento, quando nel Maggio 2011 Obama, esprimendosi sulla possibile risoluzione del conflitto disse: "*The borders of Israel and Palestine should be based on the 1967 lines with mutually agreed swaps.*"³⁵¹

La reazione di Netanyahu, nel frattempo in volo, direzione Washington, non poté essere più dura. Una situazione di ritorno ai confini del 1967 per Israele era "*indifendibile*"³⁵², visto soprattutto il fatto che oltre 300 mila coloni risiedevano nell'area della Cisgiordania. Era la prima volta che un Presidente americano aveva fatto del ritorno ai confini pre-Guerra dei Sei Giorni una politica ufficiale, ricevendo lo sdegno del Congresso, dell'AIPAC e di Israele stesso

³⁵¹ Kessler,G. *Understanding Obama's shift on Israel and the 1967 lines*, The Washington Post, 20 maggio 2011

³⁵² Mackey,R. *Israel Cannot Go Back to the 1967 lines, Natanyahu tells Obama*, The New York Times, 20 Maggio 2011

Un governo forte come quello di Israele, contando sul consenso indiscutibile della propria società, non avrebbe mai rinunciato a Gerusalemme o far sgombrare territori dove i propri coloni vivevano da decenni, soprattutto dopo l'installazione nella "prigione a cielo aperto di Gaza" di Hamas nel 2010. Una visione strategica a corto raggio quella di Israele sì, ma pur sempre una strategia, consapevole del fatto che cedere nel presente avrebbe fatto prevalere in futuro, scenari tutt'altro che rosei.

Obama non era il primo a sbattere contro l'intransigenza israeliana. Quando Bill Clinton, ricevette Netanyahu alla Casa Bianca, stanco di farsi impartire lezioni sbottò: "*Chi è la superpotenza qui?*"³⁵³. Ma se forse in passato, al primo rimprovero, ognuno sarebbe tornato al proprio posto, nel 2010, l'America non sembrava più far paura come prima.

Gli anni seguenti sembrarono una vera e propria presa in giro, mostrandosi, gli israeliani, disponibili a trattare, solo dietro una sequela di richieste che nemmeno il più moderato dei dirigenti palestinesi avrebbe potuto avallare. E un Netanyahu, che "bacchettando" il ministro di turno per aver annunciato la realizzazione di altre 1600 abitazione nei dintorni del quartiere di Ramat Shlomo, nella sostanza non si discostava dagli altri fautori della "Grande Gerusalemme".

Seguirono incontri di facciata tra i due leader che ogni volta non sembravano presagire nulla di buono, come quello del Marzo 2010, quando non ci furono foto comuni, conferenze stampe finali, e un aggettivo, "franco"³⁵⁴, vicino ai toni dell'incontro che faceva pensare a una discussione più che a un dialogo. Il pragmatismo di Obama, si è scontrato più che con una volontà suicida con una convinzione ideologica, forte e irremovibile, che realmente crede che estendendo i confini di Israele oltre la valle del Giordano, si possa garantire anche uno sviluppo economico e una qualche forma di autonomia all'enclave palestinese.

La Palestina, nel frattempo, orfana delle promesse di Obama, sembra aver abbandonato il principio di una pace fondata sul concetto di due popoli, due stati, risvegliano le feroci critiche di Hamas nei confronti di Abu Mazen, disposto addirittura a rinviare il voto dell'Onu sul rapporto *Gladstone*, pur di riaprire il processo di pace.

In sostanza Obama, ritornando sui suoi passi ha progressivamente optato per la ricerca di un processo di pace di facciata, favorendo una politica dei piccoli passi, che con gesti di buona volontà da entrambe le parti, rinviò all'infinito una discussione sullo status finale, nella speranza, forse, che sbloccando l'Iran, Israele si trovi finalmente con le spalle al muro.

E da cornice a questo, la maratona diplomatica, tutt'altro che insensata, di Abu Mazen, iniziata nel 2011 e conclusasi nel 2012, alle Nazioni Unite, per avere una quale forma di riconoscimento a

³⁵³ Cit. in Caracciolo, L. *Israele-Usa: Obama e il muro Netanyahu*, La Repubblica, 17/03/2010

³⁵⁴ V. Toaldo, M. *Il suicidio di Netanyahu (e di Israele)*, in Diletti, M., Mazzonis, M., Toaldo, M. *Come Cambia l'America*, s.l., Edizioni dell'Asino, 2009

livello internazionale, ottenuto ufficialmente nel 2012, in qualità di Stato Osservatore non membro³⁵⁵.

Sullo sfondo del teatrino diplomatico, le operazioni *Piombo fuso*, *Pilaastro di sicurezza* e *l'Operazione Margine di Protezione* dell'estate 2014, che hanno visto, sotto gli occhi della comunità internazionale, ancora una volta la propria realizzazione.

Ma quel che più ci importa capire a fini della nostra trattazione è quanto, tramite l'evoluzione del conflitto arabo-israeliano, sia tangibile il ridimensionamento della leadership statunitense nelle questioni medio orientali, incapace, oramai, di gestire un'Israele, padrone del suo destino, spaventato dal risveglio diplomatico iraniano, e costretto a scendere a patti con l'altro grande amante tradito degli Stati Uniti, l'Arabia Saudita. E se i segnali dei primi anni non bastassero, l'atteggiamento nei confronti del Segretario di Stato Kerry alla ripresa dei negoziati di pace nel 2013, né è la riprova. Illudendo il diplomatico americano, Netanyahu accetta il dialogo con Abu Mazen, per poi temporeggiare per quasi un anno, beffandosi di lui, come quando il Ministro della Difesa israeliano, bolla il Segretario di Stato come ossessivo, augurandosi che *“vinca presto il Nobel per la Pace, abbandonando Israele al suo destino.”*³⁵⁶ E con la Terza Guerra di Gaza, alle porte, nell'estate 2014, le cose peggiorano ulteriormente. Il 23 Luglio, Kerry presenta una bozza per il cessate il fuoco che possa coinvolgere tutti gli attori regionali.

Israele paragona la proposta ad un vero e proprio attacco strategico nei confronti del proprio paese³⁵⁷, costringendo gli americani ad approvare la dichiarazione ufficiale di condanna del Consiglio di Sicurezza per l'operato israeliano.

L'apparizione di Netanyahu al Congresso non sembra che essere l'ultimo atto di un'alleanza sempre più incrinata e che forse solo l'arrivo di un Repubblicano o dell'ambigua Hillary Clinton potrebbe risollevarlo.

4.9 Iran: l'unica vittoria?

La ricerca di Obama, fin dall'inizio del suo mandato, di una riappacificazione con l'Iran è stata di gran lunga l'aspetto più interessante di una strategia politica fortemente improntata al realismo. Vero e proprio tabù strategico per decenni, l'intesa con l'Iran può rappresentare una rivoluzione per il mondo politico americano. Obama, consapevole del fatto, che sia l'equivalente in termini storici dell'apertura alla Cina, targata Nixon-Kissinger, fin dall'inizio, nonostante i contrasti interni ed esterni ha fatto di tutto per raggiungere il 14 Luglio scorso l'accordo tra la Repubblica Islamica e il gruppo dei 5+1.

³⁵⁵ Vick, K. *Why Palestine Won Big at the U.N.*, Time, 29 novembre 2012

³⁵⁶ Cit. Shiffer, S. *Ya'alon: Kerry should Win His Nobel and Leave Us Alone*, Ynetnews, 14/1/2014

³⁵⁷ Cit. Shavit, A. *Kerry's Cease Fire Draft Revealed: U.S. Plan Would let Hamas Keep its Rockets*, Ha'aretz, 28/07/2014

L'idea, nata durante l'amministrazione Bush, sotto la spinta di Condoleezza Rice, al fine di evitare un'ulteriore scivolone americano sulla scena politica internazionale, prese con Obama nuovo vigore, nonostante il lunghissimo iter negoziale e i continui colpi di scena.

Dalla prima vittoria elettorale, targata Obama, il dialogo tra il Grande Satana e gli ayatollah non è sembrato mai fermarsi completamente, ma la trattativa prende realmente avvio solo all'inizio del 2013.

Nel Marzo di due anni fa, infatti, quattro diplomatici americani volano a Mascate, per incontrarsi in gran segreto con il comitato iraniano, guidato dal vice ministro degli esteri Khaji. L'incontro, servi a chiarire la posizione americana, che riaffermando la volontà di risolvere il nodo nucleare, mise sul tavolo i molteplici dossier che contrapponevano i due paesi.

Le speranze americane presero forma, quando nel 2013, l'elezione di Hassan Rohani, fa entrare nel vivo il negoziato sul nucleare. Il neo Presidente persiano, un leader dalle insospettabili aspirazioni *liberal*, tanto da far apparire su Twitter l'*hashtag* "*Rouhani Care*", fa sì che tra Agosto e Settembre ci siano ben cinque incontri tra le delegazioni dei due paesi, a cui segue la storica telefonata tra Obama e lo stesso Rohani.

La strada da seguire sembrò chiara a tutti. Gli americani proponevano in cambio della rinuncia all'atomica da parte di Teheran, la fine delle sanzioni economiche, il riconoscimento internazionale, e la garanzia per lo sviluppo di un programma nucleare civile.

Le ragioni che hanno spinto il Presidente Obama alla ricerca di un accordo non potrebbero essere più numerose.

In primo luogo l'America ha dovuto fare i conti con il petrolio e il gas che fluiscono copiosi lungo la regione persiana. Nonostante l'impegno americano nella produzione di idrocarburi, la tanto prospettata indipendenza non può favorire l'isolamento energetico.

In secondo luogo, la riappacificazione con l'Iran, tramite l'accordo, sembra rientrare a pieno nel disegno strategico obamiano sul Medio Oriente. Creando una regione dove la dominazione di un singolo attore non sia rilevante, gli Stati Uniti, manovrando i rapporti di forza locali, tentano di favorire il ritorno al vecchio e classico equilibrio di potenza in stile bismarckiano.

Non per ultimo l'accordo eviterebbe la possibilità di un'Iran nucleare, opzione invisa agli americani e agli stati sunniti, e non solo, della regione.

L'accordo, inoltre, potrebbe garantire una minore dipendenza dall'asse israelo-saudita, rendendo possibile a Washington la scelta di non schierarsi aprioristicamente dalla parte dei propri protetti.

Il riavvicinamento si rivelerebbe strategico anche in senso prettamente asiatico, favorendo un'ulteriore contenimento della Cina, sempre più propensa all'apertura nei confronti dei mercati medio orientali.

Ma è anche la Repubblica Islamica a uscire positivamente dal *round* negoziale di Ginevra.

L'isolamento diplomatico, a cui il regime degli *ayatollah* venne sottoposto fin dal 1979, e ulteriormente inasprito tra il 2010 e il 2011 con la guerra coperta,³⁵⁸ guidata da americani e israeliani, sembra non essere più sostenibile per Teheran, e l'esigenza di un riconoscimento a livello internazionale accompagnata dall'esclusione di una politica di *regime change*, comincia a diventare, sempre più, una questione di primaria importanza. La prosperità economica iraniana sembra dipendere, oramai, in maniera irreversibile dalle opportunità d'investimento e commercio derivanti dall'Occidente intero.

Il prestigio economico, che potrebbe derivare dall'apertura del dialogo, va di pari passo al quel maggiore coinvolgimento negli affari regionali che gli iraniani da tempo pretendono. Il riconoscimento dell'influenza iraniana sulla questione siriana e sulla minaccia incombente dello Stato Islamico, sembrano essere i principali campi d'azione, in cui la possibile mediazione iraniana è vista, agli occhi di Washington, in maniera più che positiva.

Sul piano della sicurezza regionale inoltre, l'Iran, interpretando l'evoluzione delle crisi in Siria, Libano, Egitto e Tunisia come un disperato tentativo da parte dei sauditi di contenere il nemico iraniano, sembra non essere più disposto a farsi trascinare da Ryad in nuovi conflitti che potrebbero mettere a repentaglio la propria sicurezza.

Nel difficile percorso negoziale, entrambe le parti hanno dovuto combattere con l'ostilità di lobby e fazioni politiche agguerrite. A parte l'impegno di facciata dell'Alto Commissario per la politica estera dell'Ue, Federica Mogherini, l'atteggiamento degli attori europei può essere valutato come del tutto insufficiente.

Se la Gran Bretagna, ha giocato un ruolo del tutto passivo, limitandosi ad annuire alle affermazioni americane, la Francia ha cercato fino all'ultimo di frapporre ostacoli. L'ostilità francese, dovuta alla forte sinergia commerciale con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, ha irritato, e non poco, l'*establishment* americano che, tuttavia, in sede negoziale, ha quasi totalmente ignorato le richieste francesi.

La Germania, attuando il forte pragmatismo che la contraddistingue, anche non essendo un grande sostenitrice ideologica dell'accordo, ha fatto prevalere gli interessi economici.

Coloro che forse escono più infastiditi dal *round* negoziale sembrano essere Cina e Russia, da tempo interessate all'ostilità iraniana nei confronti dell'America e alle possibilità economiche del Golfo Persico. Tuttavia, la Cina, tenendo come al solito un basso profilo, ha assunto una posizione di generale sostegno per l'accordo, mentre la Russia ha tentato in tutti i modi di contenere i margini di successo ottenuti dalle controparti, proprio al fine di difendere le proprie priorità strategiche nella regione medio orientale.

L'accordo ribadendo il diritto dell'Iran all'arricchimento dell'uranio e al perseguimento di un programma nucleare di tipo civile, rifiuta qualsiasi ipotesi di sviluppo di armamenti nucleari o

³⁵⁸ V. *Iranian Oil Exports Plunge 42% in FY2012, Slashing Current-Account Surplus by more than Half*, IHS.com, 11/9/2013

tecnologie ad esso riconducibili. Il “tutto e subito” richiesto all’Iran sarà ricompensato da ritorni gradualmente, ben più lenti di quanto il popolo iraniano si aspetta, e sarà connesso solo ad alcuni ambiti, il tutto sotto la supervisione di una rinvigorita Agenzia Internazionale per l’energia atomica³⁵⁹.

La fine della lunga guerra fredda tra Iran e Stati Uniti sembra essere giunta alla fine. Ora toccherà al Congresso e al prossimo inquilino della Casa Bianca, insieme con l’atteggiamento di alcune potenze regionali, Israele e Arabia Saudita, *in primis*, non far deragliare il convoglio appena partito, che sembra, per il momento, l’unico punto luminoso, della fallimentare presidenza dell’Anatra zoppa.

³⁵⁹ Per ulteriori approfondimenti v. The Economist, *Iran’s nuclear deal*, 24 luglio 2015, (<http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2015/07/daily-chart-iran-graphics>)

Conclusioni

Ripercorrendo più di vent'anni di storia americana, le considerazioni e le conclusioni da fare possono essere numerose e interessanti.

Il primo obiettivo postomi, all'inizio del mio viaggio era capire se, e in che modo, la politica estera americana fosse cambiata nel corso del tempo.

Dopo attente valutazioni, ciò che posso affermare con chiarezza è che non credo che la politica estera degli Stati Uniti sia cambiata, sia nell'obiettivo, e in parte anche nei mezzi.

La garanzia della propria sicurezza interna, la difesa dei propri interessi, la cristallizzazione della supremazia nel mondo, sembravano e sono a tutt'oggi obiettivi imprescindibili per qualsiasi amministrazione.

Problemi sembrano nascere quando la valutazione cade sulla scelta dei mezzi, perché è proprio lì che si trova il divario più grande tra retorica e fatti per l'America.

La politica estera americana, sembra essere attraversata da un costante unilateralismo, che in forme velate o meno, emerge ogni qual volta un nuovo inquilino della Casa Bianca si appresta a sedersi nello Studio Ovale.

Come ho sottolineato nel corso del mio lavoro, la spinta unilateralista non risale ai folli anni dell'uomo di Midland, ma addirittura a George Washington che, "*steer clear of permanent alliance with any portion of the foreign world so far...as we are now at liberty to do it.*"³⁶⁰, pensò di fare il bene della neo-Repubblica americana.

Wilson e Roosevelt furono l'eccezione, perché compresero fino in fondo che in un mondo dominato dagli interessi personalistici degli stati, solo la pacifica collaborazione avrebbe evitato nuovi massacri in giro per il mondo.

Ma l'acume dei due statisti si dileguò, entrando nel *coas* ordinato della Guerra Fredda, e rilegandolo definitivamente in soffitta il 9 Novembre 1989.

La ricerca di una strategia post-Guerra Fredda, nel nuovo mondo unipolare, coincise con un ritorno più o meno marcato dell'unilateralismo.

L'unilateralismo pragmatico di Bush Sr., né fu la riprova. Il *New World Order*, ridando nuova vita alle imballate Nazioni Unite e alla comunità internazionale, mascherò il costante obiettivo dell'amministrazione: crearsi un mondo sicuro, stabile, dove esercitare finalmente la propria superiorità.

E poco importava se questo voleva dire chiudere gli occhi su Piazza Tienanmen, fare il bello e il cattivo tempo in America Latina, o lasciare che la comunità sciita irachena venisse massacrata da Saddam Hussein.

³⁶⁰ Washington, George. 1796. *Farewell Address*. U.S. Department of State International Information Programs: Basic Readings in U.S. Democracy. (<http://usinfo.state.gov/usa/infousa/facts/democrac/49.htm>.)

Bush, sarà sempre ricordato per aver posto fine alla divisione del mondo in blocchi e per essersi riconciliato con la Russia di Gorbachev ma ciò non può esimerci dal giudicare razionalmente le sue azioni.

Non a caso, dopo un solo mandato, le speranze americane si concretizzarono nel giovane e acuto Bill Clinton, l'uomo, a mio parere, dell'unilateralismo mascherato. Sull'onda del motto "*it's the economy stupid*", sembrò essere la risposta dell'America alle decisioni ambigue di Bush.

Promuovendo *l'engagement*, concentrandosi sull'economia interna, vero motore del benessere americano, Clinton, nonostante i proclami iniziali, si rivelò non diverso dagli altri.

L'allargamento della Nato, liberandosi in parte del fardello europeo, fu in funzione prettamente anti-sovietica, e l'intervento a scoppio ritardato in Bosnia ne fu la riprova. L'"*assertive multilateralism*", proclamato con insistenza da lui e dalla Albright, fu ben presto rimpiazzato dalla Direttiva n.25, che rese la Somalia e il Ruanda realtà.

L'approccio alla Cina fu il medesimo di Bush, troppo importante economicamente, per far sì, che i "*macellai di Pechino*", turbassero i sonni del Presidente. Fu anche l'uomo dell'Omc, degli accordi di Marrakesh, e del progressivo spostamento dal multilateralismo al regionalismo economico, perché una volta creato un nuovo ordine economico globale, si capì che forse gli europei non avrebbero lasciato via libera all'America sui prodotti agricoli così facilmente, e forse era meglio spostarsi in Asia, dove gli attori, più malleabili, avevano pur sempre bisogno degli Usa, per garantirsi il contenimento cinese.

Gli anni di Clinton, furono pur sempre un'epoca felice, perché gli americani avevano quello che volevano, la stabilità e la prosperità economica, mentre, la globalizzazione di stampo americano imperversava nel resto del mondo.

A riportare tutti con i piedi per terra ci pensò Bush, l'uomo dell'unilateralismo scellerato, della missione divina, della Guerra all'Asse del Male. Fu paradossale, per un uomo che negli anni da Governatore non aveva voluto spingersi oltre il Messico ritrovarsi a essere il comandante in capo di una "*coalizione di volenterosi*", che tentava di esportare presunti valori democratici in giro per il mondo.

Il resto è storia: il disastro iracheno e afgano, la rottura con il Medio Oriente, tranne con Israele, visto quanto Bush e Sharon viaggiavano sulla stessa lunghezza d'onda, la rottura con l'Europa, l'Iran, la Corea, e una Cina dimentica, che nel frattempo faceva il bello e il cattivo tempo, prima nel mercato asiatico, poi su quello mondiale, comprando, sotto forma di titoli di stato, lo scellerato militarismo di Bush.

Il tutto condito da quella logica idealista neoconservatrice, che dietro la presunta missione civilizzatrice dell'America, nascondeva tentazioni imperialistiche preoccupanti.

Bush, si ritirò nella sua tenuta in Texas, nel 2008, aprendo la strada a un uomo nuovo, l'uomo che avrebbe dovuto risollevare l'America, umiliata e disprezzata, riportandola sulla cima del mondo.

Al grido di *Yes we can*, Obama, sembrò risvegliare negli americani e nel mondo speranze quasi salvifiche, raccontando di un'America, totalmente diversa da quella di Bush.

Il passo però dal *New Beginning* alla realtà si rivelò ancora una volta troppo grande. Scordandosi dei proclami alla cooperazione, degli affascinanti discorsi di Praga e del Cairo, Obama, ha nuovamente ripiegato in favore degli interessi americani; questa volta però rilegando per se, non il ruolo di *Commander in Chief*, ma quello di spassionato osservatore, lasciando gestire agli altri quel *caos*, che tanto sembra appassionarlo.

Rinnegando le alleanze tradizionali, Netanyahu e l'Europa, ne sanno qualcosa, lo *smart power* obamiano, rilancia nuovamente gli interessi americani nel Pacifico, districandosi dal Medio Oriente, tramite l'accordo con l'Iran e concentrandosi sul rilancio economico, che vede nell'autosufficienza energetica il proprio futuro. Pacificazione dei rapporti e tendenze isolazionistiche si sostengono a vicenda, lasciando ai nostalgici *neo-con* e ai tradizionali conservatori, la responsabilità di mantenere in vita la tradizionale visione egemonica americana.

Il 'buonismo' di Obama nasce dalla frattura nell'opinione pubblica causata dall'Iraq e dalla *War On Terror*; l'isolazionismo dalla volontà di restaurare quelle libertà individuali, che il *Patriot Act* aveva soppresso. Il tutto però al costo, al contrario degli altri, e qui arriviamo alla seconda delle mie considerazioni, di mostrare al mondo un impero in decomposizione. Si torna alla normalità, e questa sembra essere ricostruire l'America.

L'impero, la "Nazione Indispensabile", radicatasi nelle prestazioni finanziarie ed economiche, nel *soft power*, nel progresso scientifico e tecnologico sembrava aver raggiunto il suo zenit vent'anni fa.

Ma non si poteva di certo sperare che la curva della storia fosse per sempre una linea retta.

L'11 Settembre e la *War on Terror*, hanno modificato questa traiettoria, e con essa lo spirito e i sentimenti popolari, mettendo forse in discussione per la prima volta l'*America Way of life*. Per Obama, il tema non è più declino, ma come ricostruire l'America. Non '*come ricostruire l'America per evitare il declino*', ma, piuttosto, '*come ricostruire l'America in modo da partecipare come primus inter pares nella comunità internazionale del XXI*'³⁶¹.

Sembra per il momento ancora non aver capito di essere il regista, l'imperatore, il collante di questo impero, rendendo ancora più brutale l'inversione di tendenza della leadership americana nel mondo. Con il risultato, che tutto sembra a favore delle tesi caldegiate dai declinisti. Il secolo americano è finito, l'ascesa asiatica è incontrovertibile, con un'America che non deve far altro che adattarsi al suo ruolo di *primus inter pares*.

Ma è qui secondo me, che entrano in gioco le percezioni altrui, che a mio parere sono fondamentali. L'America ha sempre saputo vendersi bene, darsi al mondo come nazione benevola ha funzionato, il *soft power* ha fatto il resto. E questo saper vendersi bene, ha convinto il mondo,

³⁶¹ Beltramini, E. *Gli Stati Uniti tra declino e declinismo*, Limes Rivista italiana Geopolitica, 7/09/2011, (http://www.limesonline.com/rubrica/gli-stati-uniti-tra-declino-e-declinismo?refresh_ce)

che a tutt'oggi sembra ancora essere affascinato dalla grande America. Siamo stati, noi, gli altri, i litigiosi e invidiosi europei a renderli la Nazione Indispensabile, con il risultato che a tutt'oggi, nonostante incutano meno timore, sembriamo esserci legati indistricabilmente a doppio filo. L'America non declinerà perché per ancora lungo tempo, la maggiore economia, il mercato finanziario più liquido, l'apparato militare più forte, e una forza culturale senza precedenti, risiederà nel suo territorio.

Saranno pur sempre la moneta e la spada i vettori della supremazia e in questo l'America non sembra aver rivali. Lo sanno bene i cinesi, consapevoli della loro interdipendenza economica e della presenza americana nel Pacifico, lo sanno gli europei, pronti a firmare il Ttip, e lo sanno gli iraniani pronti a passar sopra le proprie convinzioni ideologiche, pur di scendere a patti. Sicuramente l'*eccezionalismo americano* ha subito un ridimensionamento, ma a mio parere non può dirsi tramontato. Obama, il cinico e un po' annoiato Presidente dell'era "post-post Guerra Fredda", sembra essere solo l'ultimo dei leader della Casa Bianca, a trovarsi nel difficile solco tra idealismo e realismo, con la conseguenza, più di altri di cadere nell'ipocrisia.

Bisogna rinvetarsi, e non è di certo la prima volta.

Negli anni Settanta, fu eletto Richard Nixon. Negli anni Ottanta, di fronte la minaccia giapponese, infliggendo contemporaneamente il colpo di grazia all'Unione Sovietica, fu eletto Ronald Reagan. Oggi il dibattito è su come rimettere in pari i conti pubblici, riconoscendo al contempo la minaccia cinese, e Obama, almeno su questo, sembra aver fatto centro.

L'America, "*may be down but is not out*"³⁶². E allora, ha senso parlare ancora di declino?

Ogni impero declina. Ci sono schiere di teorici delle relazioni internazionali a ricordarcelo. Ogni segno di crisi, negli ultimi cinquant'anni, degli Stati Uniti è stato interpretato come l'inizio del declino. È successo negli anni Cinquanta, quando i sovietici mandarono lo Sputnik nello spazio, è risuccesso nel 1968 con il Vietnam, nel 1974 con il *Watergate*, e poi nel 1980 con la debole Presidenza Carter. Ogni volta era l'inizio della fine per l'impero americano.

Creare un collegamento tra la presente crisi economica e il disimpegno internazionale americano, o anche tra l'ascesa della Cina e il realismo minimalista di Obama, semplifica la vita ma non rende giustizia alla complessità attuale del mondo. L'*eccezionalismo* non può essere rinnegato, perché essenziale per un popolo che fa della propria perfettibilità il suo credo. Ma ora consapevole del fatto, che non avendo più le risorse necessarie per continuare ad apparire più di quel che è, rischia di trascendere in quel cinismo, in quel realismo che da Kissinger in poi, fu sempre o quasi presente nelle stanze di Washington. Nonostante questo scarto tra retorica e azione, che solo ora sembra essere venuto alla luce con tutta la sua forza, siamo noi, europei, russi, cinesi con la stessa storia ad aver reso l'America, la "Nazione Indispensabile".

Instaurare rapporti di causa-effetto tra presente e futuro sulle le sorti del paese, nel lungo periodo,

³⁶² Ibidem

non può darci ricette deterministiche sul futuro del mondo. Siamo stati noi europei, tramite le nostre richieste d'aiuto a più riprese, i cinesi con i loro modelli economici e i russi travolti dall'onda della corsa degli armamenti ad averli resi invincibili.

C'è ancora lo slittamento percettivo, nei confronti di un'America pur sempre importante nel nostro immaginario collettivo, nel bene e nel male, con una tale forza di auto-rappresentazione da rendere addirittura, un attacco terroristico circoscritto nel tempo e nel luogo, una sorta d'icona universale, simbolo del dolore del mondo.

E poi, ma non per ultimo c'è il popolo americano.

Davvero qualcuno crede che l'enorme orgoglio che pervade Phoenix, come Sacramento, Detroit come New York, Jackson come Denver, non si sveglierebbe di colpo se pensasse che il proprio primato è veramente in discussione?

Il mondo non sarà più americano, come fino a metà degli anni novanta, ma per ancora molto tempo, i nostri occhi, in un modo o nell'altro, cadranno, ogni qual volta ci sarà un'emergenza, nei dintorni del 1600 di *Pennsylvania Avenue*.

Bibliografia

Monografie

- Albright,M. *Madam Secretary*, New York, Miramax, 2005
- Arnove,A. *Iraq. La logica del ritiro*, Milano, Fandango Libri, 2007
- Asmus,R. *Opening NATO's door: How the alliance Remade itself in a New Era*, New York, Columbia University Press, 2002
- Ali, T. *The Obama Syndrome: Surrender at Home, War Abroad*, s.l., Verso Books, 2010
- Alikhani,H. *Sanctioning Iran: Anatomy of a Failed Policy*, s.l., I.B. Tauris, Dicembre 2000
- Andrew.C, *For the President's eyes only: Secret Intelligence and the American Presidency from Washington to Bush*, Londra, Harper Collins, 1995
- Aranson.C.J, *Crossroads: Congress, the President, and Central America*, Pennsylvania, Pennsylvania University Press, , 1993
- Aruffo,A. *Gli artigli dell'aquila. La politica estera USA 1989-2004*, s.l., Datanews,2004
- Baker.J, *The politics of Diplomacy: Revolution, War and Peace, 1989-1992*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1995
- Benjamin,D.,Simon,S. *The Age of Sacred Terror*, New York, Random House, 2002
- Bernstein,P., Wood,J.D. *The origin of Nunn-Lugar and the Cooperative Threat Reduction*, National Defense University Press, Washington D.C., Aprile 2010
- Baxter,K., Shahram,A. *Le radici dell'antiamericanismo. La politica estera USA in Medio Oriente*, s.l., Odaya, 2009
- Bellamy,A.J. *Global Politics and the Responsibility to Protect: From Words to Deed*, s.l., Routledge,2011
- Bert,W. *The Reluctant Superpower*, Basinkstone, MacMillian, 1997
- Blondet,M. *Israele, Usa e il terrorismo islamico*, Milano, Effedieffe Edizioni, 2005
- Bolton,M.K. *U.S. Foreign Policy and International politics: George W.Bush, 9/11, and the Global-Terrorist Hydra*, Upper Saddle River, Prentice Hall College, 2004
- Borger,J. *Bush Votes Syria War Plan*, The Guardian, 15 aprile 2003
- Brands,H. *From Berlin to Baghdad*, Frankfort, University Press of Kentucky, 2008
- Brown,S. *The faces of Power: Costancy and changes in United States Foreign Policy from Truman to Clinton*, 2 edizione, s.l., Columbia University Press, 1994
- Bruni,F. *Ambling into History: The Unlikely Odyssey of George W.Bush*, New York, HarperCollins, 2002

- Brzezinski,Z. *L'ultima chance: la crisi della super potenza americana*, s.l., Salerno Editori, 2008
- Bumiller,E. *Condoleezza Rice*, New York, Random House Inc, 2009
- Bush, G.W. *A Distinctly American Internationalism*, Ronald Reagan Library, Simi Valley, California, 19 novembre 1999
- Bush, G.W. *A Charge To Keep*, New York, William Morrow, 1999
- Bush H.W.G, *Looking Forward, an autobiography*, New York, Doubleday, 1987
- Bush.H.W.G, Scowcroft.B, *A world Transformed*, New York,Vintage, 1999
- Callinicos,A. *The new Mandarins of American Power: The Bush Administration's Plans for the World*, s.l., Polity Press, 2003
- Cardini,F. *Astrea e i Titani, le lobbies americane alla conquista del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- Castellaneta,G. *Obama e l'ombra cinese: prospettive per il futuro*, s.l., Guida, 2010
- Castro,F. *Obama e l'impero*, Milano, Atmosphere Libri, 2012
- Chomsky,N. *America, no we can't. Le speranze deluse e le prospettive della politica USA*, s.l., Edizioni Alegre, 2010
- Clean Break: A New Strategy for Securing The Realm*, Institute for Advances Strategic and Political Studies, Gerusalemme, Washington, 1996
- Clinton,R.H. *Hard Choises*, New York, Simon & Schuster, 2014
- Clinton,W. *My Life*, New York, Vintage, Maggio 2005
- Clinton,W. *Putting people first: How We Can All Change America*, s.l., Three Rivers Press, Settembre 1992
- Colombo,A. *La sfida americana. Europa, Medio Oriente e Asia orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*, s.l., Franco Angeli, 2006
- Cox.M, *Us Foreign Policy After The Cold War: Superpower without a mISSION?*, s.l., Pinter, 1995
- Cumings,B. *Korea's place on the sun*, New York, W.W. Norton, 1997
- Daalder,I.H. *Knowing when to say no: The development of US Peacekeeping* in Durch,W. Ed., *UN Peacekeeping, American Policy and the Uncivil Wars of the 1990s*, New York, St Martin's, 1996,
- Daalder,I.H., Destler,I.M., *In the shadow of the Oval Office: Profiles of the National Security Advisers and the President they served*, s.l., Simon & Schuster, 2009
- Daalder, I.H., Lindsay James,M. *America senza freni. La rivoluzione di Bush*, Milano, Vita e Pensiero, 2005
- Dallaire,R. *Shake Hands with the devils: The failure of the Humanity in Rwanda*, New York, Caroll & Graf, 2004

- Del Pero, M. *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, La Terza, Roma-Bari, 2008
- Diletti, M., Mazzonis, M., Toaldo, M. *Come cambia l'America: politica e società ai tempi di Obama*, Milano, Edizioni dell'Asino, 2009
- Dilys, M., Hill and Phil Williamson, *Introduction in The Bush Presidency*, New York, Palgrave Macmillian, 1994
- Dumbrell, J. *Clinton's Foreign Policy: Between the Bushes, 1992-2000*, s.l., Routledge, 2009
- Emmet Tyrrel, R. *Boy Clinton: The Political Biography*, s.l., Eagle Publishing, 1996
- Emmot, B. *Managing the international system over the next ten years*, New York, The triangle Papers, 1997
- Fawaz, G.A. *Obama and the Middle East*, New York, Palgrave Macmillian, 2012
- Ferguson, N. *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Milano, Mondadori, 2006
- Fukuyama, F. *America at the crossroads: Democracy, Power, and the Neoconservative Legacy*, New Heaven, Yale University Press, 2007
- Fukuyama, F. *Esportare la democrazia. State-building e ordine mondiale nel XXI secolo*, s.l., Lindau, 2005
- Forsythe, D., McMahon, P., Wedeman, A. *American Foreign Policy in a Globalized World*, s.l., Routledge, 2006
- Gaddis, J.L. *Surprise, Security and the American Experience*, Harvard University Press, Cambridge, 2004
- Galgani, P.F. *Una questione di carattere. L'eredità della politica estera di George W. Bush*, Milano, Mondadori, 2010
- Gilardoni, D. *L'America indispensabile. La politica estera degli Stati Uniti. Passato, presente e futuro*, Milano, Casagrande, 2011
- Gerges, F.A., *Obama and the Middle East: The end of America's Moment?*, Palgrave Macmillian Trade, 2012
- Giordano, G. *La politica estera degli Stati Uniti. Da Truman a Bush*, Milano, Franco Angeli, 1999
- Goldgeier, J., McFauk, M. *Power and Purpouse: U.S. foreign policy Toward Russia after the Cold War*, s.l., Brookings Institution Press, 2003
- Greenstein, F. *Politica Style and Political Leadership: The case of Bill Clinton*, in Renshon, N. *The Clinton Presidency*, s.l., Westview Press, Novembre 1994
- Greenwald, G. *Sotto controllo*, Roma, La Feltrinelli, 2011
- Gurtov, M. *Superpower on Crusade: The Bush doctrine in US foreign policy*, s.l., Lynne Rienner Pub, 2006
- Halberstam, D. *War in time of Peace*, Londra, Bloomsbury, 2003

- Harvey,F.P. *Explaining the Iraq War : the Israel lobby theory*, New York, Cambridge University Press, 2012
- Hermann.R, *Coercive Diplomacy and the crisis over Kuwait*, in *The Limits of Coercive Diplomacy*, ed. George.A, Simons.W.E, s.l., Westview Press, 1994
- Hess,S. *International News and Foreign Corrispondents*, Washington, Brooking Institute, 1996
- Hassner,P.,Vaisse.J. *Washington e il mondo : i dilemmi di una superpotenza*, Milano, Il Mulino, 2004
- Hendrickson,R.C. *The Clinton wars: the Constitution, Congress and War Power*, s.l., Vanderbilt University Press, 2002
- Hofstra University, *Honor and Loyalty: Inside the politics of the George H.W.Bush White House*, s.l., Praeger Pub, 2002
- Hocking,B, Smith.B, *Beyond Foreign Economic Policy*, London, Pinter, 1997
- Hudson,M. *Global Fracture: the New International Economic Order*, s.l., Pluto Press, 2005
- Hunt.M.H, *Ideology and Us foreign policy*, Yale University Press, New Heaven, 1987
- Hunter,R.E. *Starting at Zero: Us Foreign Policy for the 1990s*, in Roberts,B. *US foreign policy after the Cold War*, Mit Press, Cambridge, 1992
- Hurst,S. *The foreign policy of the Bush Administration: In Search of a New World Order*, s.l., Pinter Pub Ltd, 1999
- Ikenberry,G.J. *Il dilemma dell'egemone : gli Stati Uniti tra ordine liberale e tentazione imperiale*, Milano, Vita e pensiero, 2007
- Jacob,L.R., King,D.S, *Obama at the crossroada: Politics, Market and the Battle for America 's Future*, s.l., OUP USA, 2012
- Jentleson.J, Paterson.T, a cura di *Encyclopedia of U.S. foreign policy*, Vol.1, New York, Oxford University Press, 1997
- <http://www.justice.gov/archive/ll/highlights.htm>
- Kagan,R. *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Mondadori, Milano, 2008
- Kegley,C.W., Wittkopf,E.R. *World Politics: Trend and Trasformation*, New York, New York San Martin, 1995
- Kennedy,P. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1999
- Kiely,R. *Empire in the Age of Globalisation: US Hegemony and Neo-Liberal Disorder*, s.l., Pluto Press, 2005
- Kissinger,H. *Cina*, Milano, Mondadori, 2011
- Klein,J. *The Natural: The Misunderstood Presidency of Bill Clinton*, New York, Broadway Books, Febbraio 2003

- Kurlantzick, J. *Charme Offensive: How China's Soft Power is Transforming the World*, New Haven, Yale University Press, 2007
- Laidi, Z. *Limited Achievements: Obama's Foreign Policy*, New York, Palgrave, 2012
- Lippmann, T. *Madelein Albright and the New American Diplomacy*, New York, Random House, 2003
- Leffler, M.P., Legro, J.W. *To Lead the world: American Strategy after the Bush Doctrine*, Oxford, Oxford University Press, 2008
- Maione, G. *Lo stato a una dimensione. George Bush e il nuovo corso della politica americana*, s.l., Bollati Boringhieri, 2006
- Mammarella, G. *L'eccezione americana. La politica estera statunitense dall'indipendenza alla guerra in Iraq*, s.l., Carocci, 2005
- Mann, J. *About Face: A History of America's curious Relationship with China, from Nixon to Clinton*, New York, Vintage, 2000
- Mann, J. *The Obamians: The struggle inside the White House to Redefine American Power*, s.l., Penguin USA, 2013
- Maraniss, M. *First in his class*, New York, Simon&Schuster, Febbraio 1996
- McCormick, *American Foreign Policy and Process*, s.l., Wadsworth Publishing, Gennaio 2007
- Melanson, R.A. *Reconstructing Consensus: American Foreign Policy since the Vietnam War*, New York, St Martin Press, 1991
- Mead, W.R. *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Roma, Garzanti, 2005
- Molinari, M. *George W. Bush e la missione americana*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Mazower, M. *Governing the World*, New York, Penguin Books, 2013
- Mazzetti, M. *Behind Analyst's Cool Demeanour, Deep Anxiety Over American Policy*, New York Times, 27 dicembre 2008
- Melvyn, P., Legro, W. *In Uncertain Times*, s.l., Cornell University Press, 2011
- Mearsheimer, J.J., Walt, S.M. *La Israel lobby e la politica estera americana*, Milano, Mondadori, 2009
- Morgan, I.W., Davies, P., *Right on?: Political Change and Continuity in George W. Bush's America*, s.l., Institute for the Study of America, 2006
- Nasr, V. *The Dispensable Nation: American Foreign Policy in Retreat*, New York, Doubleday, 2013
- Nye, J.S. *Soft power: The means to Success In World Politics*, s.l., PublicAffairs, 2009

- Obama,B. *Dreams from My Father: A Story of Race and Inheritance*, New York, Brodway Books, Agosto 2004
- Oliker,O. *Russia's Chechen Wars*, New York, Rand Corporation, 2001
- Pelletiere,S. *Landpower and dual containment-rethinking America's policy in the Gulf*, Washington, Strategic Studies Institute, Novembre 1999
- Powell.C, *A soldier's Way: An Autobiography*, s.l, Paperback, 2001
- Quandt.W.B, *Peace Process: American Diplomacy and the Arab-Israeli Peace Process Since 1967*, Berkeley, University of California Press, 1993
- Rampini, F. *Tutti gli uomini del Presidente. George Bush e la nuova destra americana*, Milano, Carocci, 2004
- Rocca,C. *Cambiare regime. La sinistra e gli ultimi 45 dittatori*, Torino, Einaudi, 2006
- Romano,F. *Clinton and Blair: The Political Economy of the Third Way*, New York, Routledge, 2013
- Sanger,D.E. *The Inheritance: The World Obama confronts and the Challenges to American Power*, s.l., Broadway Books, 2010
- Schaake,E. *Condoleezza Rice. Una donna al vertice del potere*, s.l., BE Editore, 2005
- Schaller,M. *The United States and China: Into the Twenty-First Century*, New York, Oxford University Press, 2002
- Schiller,B. *The Macro Economy Today*, New York, McGraw-Hill, 2007, e Greider,W. *Secret of The Temple*, New York, Simon & Schuster, 1989
- Schlesinger,M.S, *War and the American presidency*, New York, W.W.Norton & Company, 2005
- Shogan.R, *The Riddle Of Power*, s.l., Reprint Edition, 1992
- Skidmore,D. *The unilateralist temptation in American Foreign Policy*, s.l., Routledge, 2010
- Silber.L, Little.A, *The Death of Yugoslavia*, Londra, Penguin, 1995
- Singh,R. *Barack Obama's Post American Foreign Policy: The limits of Engagements*, s.l.,Bloomsburry Academic, 2012
- Simms,B. *Unfinest Hour: Britain and the Destruction of Bosnia*, New York, Penguin, 2001
- Simoni,A. *Cambio di rotta: la dottrina Bush e la crisi della supremazia americana*, s.l., Lindau, 2007
- Soderberg,N. *The Superpower Myth: The Use and Misuse of American Might*, s.l.,Hoboken, 2005
- Stiglitz,J. *La Globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2006
- Stiglitz,J.E., Bilmes,L.J. *The Three Trillion Dollar War: The True Cost of Iraq*, New York, W.W.Norton, 2008

- Stone,O., Kuznick,P. *The Untold History of the United States*, s.l., Ebury Digital, 2012
- Sunskind,R. *One percent doctrine : Deep Inside America's pursuit of its enemies since 9/11*, New York, Simon & Schuster, 2006
- Telhami,S. *Explaining U.S. behavior in the Gulf crisis*, in *The Gulf War and the New World Order*, Tallahassee, University of Florida Press, 1994
- Toaldo,M. *Il suicidio di Netanyahu (e di Israele)*, in Diletti,M., Mazzonis,M., Toaldo,M. *Come Cambia l'America*, s.l., Edizioni dell'Asino, 2009
- Tocqueville,A. *Democracy in America*, New York, Vintage Books, 1945
- Valli,V. *L'economia americana da Roosevelt a Obama*, Milano, Carocci, 2014
- Von Hippel,K. *Democracy by Force:US military interventions in the Post Cold War World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000
- Walton,Dale,C. *Grand strategy and the Presidency: Foreign Policy,War and the American Role in the world*, s.l., Routledge, 2013
- Weber,M. *Il dragone e l'aquila: Cina e Usa la vera sfida*, Milano, Egea, 2010
- Cox,M., Lynch,T.J., Bouchet,N. *US Foreign Policy and Democracy Promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*, New York, Routledge, 2013
- Woodward,B. *Bush at War*, New York, Simon&Schuster, 2002
- Woodward,B. *Plan of Attack: The Definitive Account of the Decision to Invade Iraq*, s.l., Simon & Schuster, 2004
- Woodward,B. *Obama's Wars*, New York, Simon&Schuster, 2010

Articoli e Riviste Scientifiche

- Agha,H., Malle,R. *How Not to Make Peace in the Middle East*, The New York Review of Books, vol.56 n.1 15 gennaio 2009
- America's Misguided Policy Of Dual Containment in the Persian Gulf*, Cato Foreign Policy Briefing, No.33, Novembre 1994
- Arafat-Abu Mazen, raggiunto l'accordo*, Corriere della Sera, 23 Aprile 2003, (http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2003/04_Aprile/23/arafat.shtml)
- Asia Times, *China's Oil Partners Hang onto Assets*, 30 luglio 2009, (http://www.atimes.com/atimes/China_Business/KG30Cb01.html)
- Backer,C. *The Trans-Pacific Partnership: Japan, China and the emerging Shape of a New World Trade Regulatory Order*, Washington University Studies Law Review, vol.13, n.1
- Bairoch, P. *International industrialization levels from 1750 to 1980*, Journal of European Economic History, Vol.11, No. 2

- Beger,S. *A Foreign Policy for a Global Age*, Foreign Affairs, vol.79, 2000
- Beltramini,E. *Gli Stati Uniti tra declino e declinismo*, Limes Rivista italiana Geopolitica, 7/09/2011, (http://www.limesonline.com/rubrica/gli-stati-uniti-tra-declino-e-declinismo?refresh_ce)
- Barnes,F. *The Commander*, Weekly Standard, 2 giugno 2003, (<http://www.weeklystandard.com/Content/Public/Articles/000/000/002/722iittz.asp>)
- Bolton,J. *Wrong Turn in Somalia*, Foreign Affair, vol.73, 1993
- Bonini,C. *Un golpe in cambio di gas e petrolio. Così il Sismi lavorò al piano Iran*, La Repubblica, 7 giugno 2008
- Boston,W. *Siemens Chief Meets Putin in Russia: German Ceo's Trip Marks Countries Economic Ties*, The Wall Street Journal, 26/03/2014
- Branigin,W., Sheridan,M.B. *Senate ratifies new U.S.-Russia nuclear weapon treaty*, The Washington Post, 22 dicembre 2010
- Brenner,R. *What is good for Goldman Sachs is Good for America. The Origins of the Present Crisis*, Center for Social Theory and Comparative History, (<http://escolarship.org/uc/item/0sg0782h>)
- Bridget Kendall, *Siria, fallisce secondo round di colloqui. Brahimi: "Chiedo scusa alla Siria"* in *La Stampa*, 15 febbraio 2014
- Brinkley,D. *Democratic Enlargement: The Clinton Doctrine*, Foreign Policy, no.106, 1997
- Bronner,R., Slackman,M. *Saudi Troops Enter Bahrain to Help Put Down Unrest*, New York Times, 14 marzo 2011
- Bumiller,E.,Mitchell,A. *Bush Aides See Pluses in Security Plans*, New York Times, 15 giugno 2002
- Bumiller,E. *Gates Tells Bahrain's King that Baby Steps to Reform Aren't Enough*, New York Times, 12 Marzo 2001
- Caracciolo,L. *Israele-Usa: Obama e il muro Netanyahu*, La Repubblica, 17/03/2010
- Carlson,T. *Devil May Care*, Talk Magazine, Settembre 1999
- Carney,J.,Dickerson,J. *Inside the war Room*, Time, 31 dicembre 2001
- Casertano,S. *Il mini dollaro e la locomotiva cinese*, in Limes, Rivista Italiana Geopolitica, Ottobre, 2009
- Collins,H. *Chine, Germany Criticize U.S. Quantative Easing*, Daily Finance, 5/11/2010
- Colucci,L. *The Dragon and the Bear Inch Closer*, U.S. News, 28/05/2014
- Commission on the Intelligence Capabilities of the United States Regarding Weapons of Mass Destruction*, Report to the President, 31 Marzo 2005, (http://fas.org/irp/offdocs/wmd_report.pdf)

Corriere della Sera, *Eltsin ruba la scena alla Nato*, 28 maggio 1997, (http://archiviostorico.corriere.it/1997/maggio/28/Eltsin_ruba_scena_alla_Nato_co_0_9705281254_2.shtml)

Così la Cia fallì la missione e Bin Laden restò un fantasma, La Repubblica, 4 Settembre 2001, (<http://www.repubblica.it/online/mondo/ciatererror/fantasma/fantasma.html>)

Dempsey, J. *Nato Leaders Agree to New Start with Russia*, New York Times, 21 novembre 2010

DeYoung, K. *Allies are cautious on Bush Doctrine*, Washington Post, 16 ottobre 2001

Eljiahmi, M. *Forgotten in Lybia Dungeons*, The Washington Post, 20 novembre 2008

Eltsin ruba la scena alla Nato, Corriere della Sera, 28 maggio 1997, (http://archiviostorico.corriere.it/1997/maggio/28/Eltsin_ruba_scena_alla_Nato_co_0_9705281254_2.shtml)

Excerpts from Pentagon's Plan: "Prevent the Re-Emergence of a New Rival", New York Times, 8 marzo 1992

Fabbri, D. *Burro e cannoni: il segreto del dollaro e la grandezza dell'America*, Limes Rivista Italiana Geopolitica, 2/2015

Fabbri, D. *Il Serafico Obama gioca con il fuoco*, in Limes, Rivista Italiana Geopolitica, 9/2014

Fabbri, D. *L'Autogol di Obama*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, 8/2014

Fabbri, D. *La Partita Usa-Cina si gioca nel Pacifico*, Limes Rivista Italiana Geopolitica, 6/2012

Fabbri, D. *Umiliare la Russia: l'ultima missione dell'anatra zoppa*, in Limes, Rivista Italiana Geopolitica, 12/2014

Feldstein, M. *The Eurozone Need More than Qe*, Project Syndicate, 28/1/2015

Ferguson, N. *Wanted: A Grand Strategy for America*, Newsweek, 14 Febbraio 2001

Friedman, Th.L. *Obama on the World: President Obama Talks to Thomas L.Friedman about Iraq, Putin and Israel*, The New York Times, 8/8/2014

Gelb, L. *A Midterm Report Card on Clinton*, Foreign Service Journal, No.1,1995

Goldgeirer, M.J. *Nato Expansion: Anatomy of a Decision*, The Washington Quarterly, vol.21, 1998

Halper, D. *Obama: ISIS Doesn't Immediately Threaten the Homeland*, The Weekly Standard, 30/08/2014

Hersh, S.M. *Syria calling*, New Yorker, 6 aprile 2009

Hirsh, M. *No New Wars*, Newsweek.com, 22 aprile 2015, (www.msnbc.com/news/903717.asp)

Hirsh, M. *Our New Civil War*, Newsweek, 12 maggio 2003

Holian, D.B. *He's Stealing My Issues! Clinton's Crime Rhetoric and the Dynamics of issue Ownership*, Political Behavior, vol.26, no.2, giugno 2004

Hulsman,J.C. *L'America sogna una Prussia buona*, Limes Rivista Italiana Geopolitica, 4/2011

Hunt,A. *A Feckless Foreign Policy?*, Wall Street Journal, 19 aprile 2001

Il discorso di Netanyahu al Congresso, Il Post, 3 marzo 2015,
(<http://www.ilpost.it/2015/03/03/discorso-netanyahu-congresso-americano/>)

Il Grande Patto Nato-Russia, La Repubblica, 28 maggio 1997,
(http://archiviostorico.corriere.it/2002/aprile/13/Patto_Nato_Russia_battesimo_Italia_co_0_0204134482.shtml)

Interview with Micheal Kantor, Miller Center, University of Virginia, 2014,
(<http://millercenter.org/president/clinton/oralhistory/michael-mickey-kantor>)

Intervista a Gates.R a cura di J.Barry, *The was Amateur Night*, Newsweek, 3 novembre 2008

Interview Woolsey,J. Frontline, Febbraio 2001,
(<http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/gunning/interviews/woolsey.html>)

Judge,P.Q.,Zarakhovic,Y. *The Orange Revolution*, Time, 28 novembre 2004

Kagan,R. *Putin makes his move*, The Washington Post, 11 agosto 2008

Kagan,R., Kristol,W. *A National Umiliation*, Weekly Standard, 16-23 aprile 2001

Kan Ito, *Trans-pacific Anger*, in Foreign Affairs, n.8, 1990

Kelly,M. *The 1992 Campaign: the democrats, Clinton and Bush compete to be Champion of change*”, The New York Times, 31 ottobre 1992

Kelley,M. *U.S. Money has helped opposition in Ukraine*, The San Diego Union Tribune, 11 dicembre 2004

Keller,B. *Does Not Play Well With Others*, New York Times Review, 22 giugno 2003

Kennedy,S., Zumbrun,J., Kearna,J. *Fed Officials Rebuff Coordination Call as Qe Taper Looms*, Bloomerang.com, 26/8/2013

Kessler,G. *Understanding Obama's shift on Israel and the 1967 lines*, The Washington Post, 20 maggio 2011

Krauthammer,C. *The Settlements Myth*, Washington Post, 5 giugno 2009

Kugler,J. *A Climate of Despair*, Time, 9 aprile 2001

Kupchan,C.A. *The Transatlantic Turnaround*, Current History A Journal of Contemporary World Affairs, Vol.107, Marzo 2008

Lampton,D. *America's China Policy in the Age of the Finance Minister: Clinton Edge Linkage*, China Quarterly, vol.139, 1994

Lemann,N. *Without a Doubt*, New Yorker, 21 ottobre 2002

Lancaster,J. *Clinton Rules out a Visit to North Corea*, Washington Post, 29 dicembre 2000

Lief,L.,Auster,B.B. *What Went Wrong in Somalia?*, US News and World Report, 18 ottobre 1993

Lieven,A. *The Push for War*, Londra, London Review Of Books, Vol.24, no.29, Ottobre 2001

Lizza,R. *The Conseguenzialist*, New Yorker, 2 maggio 2011

Lutte contre Daech : la coalition des 22 réunie à Washington en quête d'une stratégie in Le Parisien, 14 ottobre 2014, (<http://www.boursorama.com/actualites/lutte-contre-daech-la-coalition-des-22-reunie-a-washington-en-quete-d-une-strategie-65a3cc7b75519685e526313bf9837c5a>)

Mackey,R. *Israel Cannot Go Back to the 1967 lines, Netanyahu tells Obama*, The New York Times, 20 Maggio 2011

Maran,A. *TTIP: Se due debolezze fanno una forza*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, 8/2014

Maynes,C.W. *A Workable Clinton Doctrine*, Foreign Policy, No. 94, 1994

McFaul,M. *Shine the light of liberty in Russia as weel*, The National Review, 8 dicembre 2003

McGrory,M. *Pit-Stop Presidency*, Washington Post, 27 ottobre 2002

Miller.E.A, Yetiv.S.A, *The New World Order in Theory and Practice: The Bush Administration Worldview in Transition* in Presidential Studies Quarterly, Vol.31,No.1, 2001

Negri,A. *Lo stato islamico visto da vicino*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, 9/2014

Nye,J. *As China Rises, must other bow?*, The Economist, 25 giugno 1998

Obama Taps Veteran Diplomat for Syria Post, CBS News, 17 febbraio 2010, (<http://www.cbsnews.com/stories/2010/02/17/world/main6215135.shtml>)

Petroni, F. *Obama e le armi chimiche in Siria: la sottile linea rossa*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, Maggio 2013

Ramet.S, *War in the Balkans*, Foreign Affairs,n.71, 1997

Rampini, F., *Obama lancia la dottrina cinese. Non è una minaccia per l'America*, La Repubblica, 14 settembre 2009

Rice,C. *Campaign 2000: Promoting the National Interest*, Foreign Affairs, Febbraio 2000

Romano,L., Lardner Jr,G. *Bush's Life-Changing Year*, The Washington Post, 25 luglio 1999

Ruggie.J.G, *Third try at World Order? America and Multilateralism after the Cold War* in Political Science Quarterly, Vol. 109, No.4, 1994

Sanger,D. *Cracking Down on The Terror-Arms Trade*, New York Times, 15 giugno 2003

Schneider,M. *Getting answers on Pakistan*, Boston.com World News, 15 agosto 2007

Scisci,F. *Addio Reaganomics: la Riscossa dell'America parte dall'onore*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, 6/2008

Shavit,A. *Kerry's Cease Fire Draft Revealed: U.S. Plan Would let Hamas Keep its Rockets*, Ha'aretz, 28/07/2014

- Shavit,A. *On a Divine Mission*, Haaretz, 10 gennaio 2008
- Shiffer,S. *Ya'alon: Kerry should Win His Nobel and Leave Us Alone*, Ynetnews, 14/1/2014
- Sipress,A. *Bush Retreats from U.S. Role as a Peace Broker*, Washington Post, 17 marzo 2000
- Svolta di Pechino la Cina entrerà nel WTO*, La Repubblica, 15 Novembre 1999,
(<http://www.repubblica.it/online/mondo/cina/cina/cina.html>)
- Talbott,S. *Russia has Nothing to Fear*, New York Times, 18 febbraio 1997
- Tanenhaus, S. *Bush's Brain Trust*, Vanity Fair, 515 Luglio 2003
- Terada,T. *The Genesis Of Apec: Australian-Japan Political Initiatives*, in Pacific Economic Papers, n.28, Dicembre 1999
- The Economist, *Iran's nuclear deal*, 24 luglio 2015,
(<http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2015/07/daily-chart-iran-graphics>)
- The Economist, *"Kuwait: How the West Blundered"*, 23 settembre 1990,
(http://csis.org/files/media/isis/pubs/090129_desert_shield_desert_storm_study.pdf)
- The Guardian*, 5 Novembre 1992,
(<http://www.theguardian.com/world/1992/nov/04/uselections2004.usa>)
- The Wall Street Journal, *China fears climate change openness*, 23 dicembre 2009,
(<http://www.theguardian.com/commentisfree/cif-green/2009/dec/23/china-climate-change-transparency-fears>)
- The Wall Street Journal, *Shunning Tibet*, 16 ottobre 2009,
(<http://www.wsj.com/articles/SB10001424052970203917304574416310279608876>)
- Traynor,I. *Us campaign behind the turmoil on Kiev*, The Guardian, 26 novembre 2004
- Tucker.R.W, *Reagan Foreign Policy*, Foreign Affairs 68(1), 1988-89
- Tucker.M, Hendrickson.G, *The Imperial Temptation*, New York, NYU Press, 1992
- Tyler,P.,Perlez,J. *World Leaders List Conditions on Cooperation*, New York Times, 19 settembre 2001
- Usa e India siglano l'accordo di cooperazione nucleare*, La Repubblica, 2 marzo 2003,
(<http://www.repubblica.it/2006/c/sezioni/esteri/viaggiobush/indiabush/indiabush.html>)
- Usa addio a Holbrooke, colosso della diplomazia, mediò la pace in Bosnia*, Corriere della Sera, 14 dicembre 2010, (http://www.corriere.it/esteri/10_dicembre_14/holbrooke-morto_c9dcfd50-074a-11e0-a25e-00144f02aabc.shtml)
- Valsania,M. *La Madre di tutte le truffe contabili: lo scandalo Enron 12 anni dopo*, Il Sole 24 Ore, 2 dicembre 2013
- Verola,N. *Il Commercio come leva geopolitica*, in *L'America e noi*, in Limes Rivista Italiana Geopolitica, Aprile 1996

Vick,K. *Why Palestine Won Big at the U.N.*, Time, 29 novembre 2012

Volk,Y. *Russia's Ngo law: an attack on freedom and civil society*, Heritage Foundation, 24 maggio 2006

Walt,S.M. *Two cheers for Clinton's Foreign Policy*, Foreign Affairs, Vol.79, No 2, Marzo 2000

Weissman,S. *Meet thr Americans Who Put Togheter the Coup in Kiev*, Reader Supporter News, 25/03/2014

Weisman,S. *U.S. Threatens to impose Penalties against Syrians*, New York Times, 15 aprile 2003

"*What is Islamic State?*". BBC News. 26 September 2014. Retrieved 9 March 2015, (<http://www.bbc.com/news/world-middle-east-29052144>)

Zakaria,F. *Interview with George Soros*, Cnn International, 25/5/2014

Fonti ufficiali

Air Sea Battle, (<http://www.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/ASB-ConceptImplementation-Summary-May-2013.pdf>)

"*A Time for Straight Talk on Agriculture*", in American Foreign Current Documents, 1990, Statement by The Trade Representative Carla Hills, Bruxelles

A National Security Strategy of Engagement and Enlargement, 1994, Bill Clinton, Washington D.C.

A National Security Strategy of Engagement and Enlargement, 1995, Bill Clinton, Washington D.C.

A National Security Strategy of Engagement and Enlargement, 1996, Bill Clinton, Washington, D.C.

A National Security Strategy for a New Century, 1997, Bill Clinton, Washington D.C.

A National Security Strategy for a New Century, 1998, Bill Clinton, Washington D.C.

A National Security Strategy for a New Century, 2000, Bill Clinton, Washington D.C.

A National Security Strategy for a Global Age, 2001, Bill Clinton, Washington D.C.

Brady.N, *Dealing with the International Debt Crisis*, 10 marzo 1989, (<http://www.econ.umn.edu/~schwe227/teaching.s10/files/articlesSUG/article03-Brady%20plan%20and%20mkt%20based%20solution%20to%20debt%20crisis.pdf>)

Bush, G.W., *A Period of Consequences*, speech at The Citadel, South Carolina, 23 Settembre 1999 (http://www.citadel.edu/pao/addresses/pres_bush.html)

Bush, G.W. *Prime Time News Conference*, Washington D.C., 11 ottobre 2001 (www.whitehouse.gov/news/releases/2001/10/20011001-7.html)

Bush, G.W. *Statement by the President*, Washington D.C., 3 aprile 2002 (www.whitehouse.gov/news/releases/2001/04/20010403-3.html)

Bush, G.W. *Address to a Joint Session of Congress and the American People*, Washington D.C., 20 settembre 2001, (<http://www.americanrhetoric.com/speeches/gwbush911jointsessionspeech.htm>)

Bush, G.W. *Address to the Nation*, Washington D.C., 20 settembre 2001, (<http://www.presidentialrhetoric.com/speeches/09.20.01.html>)

Bush, G.W. *State of the Union Address*, 29 gennaio 2002, (<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=29644>)

Bush Senior Foreign Policy Adviser Condoleezza Rice, Council Of Foreign Relation: Live From the Convention, 9 agosto 2000, (www.foreignpolicy2000.org/convention/archives/t_rice.html)

Chairman Ben S. Bernanke's Speech at the Federal Reserve Bank Of Kansas City Economic Symposium, Jackson Hole, Wyoming, 27/08/2010

Cheney, D. *Speech to the Council on Foreign Relations*, Washington D.C., 15 febbraio 2002, (<http://www.nytimes.com/2002/02/15/politics/15CND-CHENEY.html>)

Cnn, *Clinton: Chinese Human Rights Can't Interfere with other crisis*, 22 febbraio 2009, (<http://edition.cnn.com/2009/WORLD/asiapcf/02/22/clinton/>)

Cnn Democratic Presidential Debate, 21 gennaio 2008, (<http://www.cnn.com/2008/politics/02/21/debate/transcript/index/html>.)

Comprehensive nuclear-test-ban-treaty: draft resolution, Nazioni Unite, 6 settembre 1996, (<http://www.un.org/Depts/ddar/ctbt/ctbt.htm>)

Congress, Senate, Committee on Finance, *Europe-92 Trade Program: Hearing before the Committee on Finance, Us Senate, 101st Cong., 1st Sess.*, 10 maggio 1989, Washington DC

Congressional Records, H6433, Luglio 1994, (<http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/CRI-1994/html/CRI-1994-DEPARTMENT-OF-DEFENSE-RELATED-TERM-CD644.htm>)

Department of the Treasury, Federal Reserve Board, *Major Foreign Holders of Treasury Securities*, 19 gennaio 2010, (<http://www.treas.gov/tic/mfh.txt>)

Estimated Ownership of U.S. Treasury Securities 2009-2013, U.S. Treasury Bulletin

Fact Sheet: *US-Russia Bilateral Presidential Commission*, 18 settembre 2010, (<http://www.state.gov/p/eur/ci/rs/usrussiabilat/index.htm>)

German Marshall Fund, *Transatlantic Trend 2010*, Settembre 2010, (http://www.gmfus.org/trends/doc/2010_English_Key.pdf)

Gordon, P.H. *U.S.- Russia Relations Under Obama Administration*, Department of State Bulletin, 16 giugno 2010, (<http://www.state.gov/p/eur/rls/rm/2010/143275.htm>)

Hart, Rudman, *U.S Commission on National Security 21st Century Report*, 15 settembre 1999, (<http://www.cfr.org/homeland-security/national-security-21st-century-findings-hart-rudman-commission/p4049>)

Iranian Oil Exports Plunge 42% in FY2012, Slashing Current-Account Surplus by more than Half, IHS.com, 11/9/2013

Japan-U.S. Joint Declaration on Security-Alliance for the 21ST Century,
(www.mofa.go.jp/region/n-american/us/security/security.html)

Joint Resolution 23, *Authorization for Use of Military Force*, 14 settembre 2001

Letter from Ambassador Prueher to Minister of Foreign Affairs Tang, 11 aprile 2001,
(<http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/04/20010411-1.html>)

National Security Directive n.26, 2 ottobre 1989
(<http://bushlibrary.tamu.edu/research/pdfs/nsd/nsd26.pdf>)

National Security Strategy of the United States, 1990, George H.W. Bush, Washington D.C.

National Security Strategy of the United States, 1991, George H.W. Bush, Washington D.C.

National Security Strategy of the United States, 1993, George H.W. Bush, Washington D.C.

National Security Strategy, 2010, Barack Obama, Washington D.C.

National Security Strategy, 2015, Barack Obama, Washington D.C.

Obama,B. *State of The Union Address 2015*, Washington D.C., Gennaio 2015

President Barack Obama's Inaugural Address, Office of the Press Secretary, The White House, 21 gennaio 2009, (<http://www.whitehouse.gov/blog/inaugural-address/>)

Public Papers of the Presidents of the United States: George Bush, 1989,
(<https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/>)

Remarks by the President and Prime Minister Blair in Joint Press Conferences, Camp David, 23 febbraio 2001 (www.whitehouse.gov/news/realeses/2001/02/20010226-1.html)

Remarks by President Obama to the Turkish Parliament, Office of the Press Secretary, The White House, Aprile 2009, (http://www.whitehouse.gov/the_press_office/remarks-By-President-Obama-To-The-Turkish-Parliament)

Remarks by the President on a New Beginning, Office of the Press Secretary, The White House, 4 giugno 2009, (http://www.whitehouse.gov/the_press_office/Remarks-By-The-President-at-the-Cairo-University-6-04-09/)

Remarks by the President at the United States Military Academy Commencement Ceremony, West Point, New York, The White House, Office Of the Press Secretary, 28/05/2014,
(<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2014/05/28/remarks-president-united-states-military-academy-commencement-ceremony>)

Remarks of Senator Barack Obama to the Chicago Council on Global Affairs, 24/7/2007,
(my.barckobama.com/page/content/fpccga)

Remarks to the President in Address to the Nations on Lybia, Office of the Press Secretary, The White House, 28 marzo 2011, (<http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/03/28/remarks-president-address-nation-lybia>)

"Report and an Exchange with Reporters Prior to Discussion with President Boris Yeltsin of the Republic of Russia", 20 Giugno 1991

Rumsfeld, D. *Department of Defence News Briefing*, Pentagono, 28 marzo 2003
(www.defenselink.mil/news/Mar2003/t03282003_t0328sd.html)

Statement by the President, 16 Giugno 1999, CLP,
(<http://millercenter.org/president/speeches/speech-3932>)

"Statement on the Chinese Government's Suppression of Student Demonstrations", 3 Giugno 1989,
pp: 1989, (<https://history.state.gov/milestones/1989-1992/tiananmen-square>)

Sustaining US Global leadership Priorities for 21st Century Defence, Dipartimento della Difesa,
Gennaio 2012, (http://archive.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf)

Testimony of Deputy Secretary of State Lawrence Eagleburger, Congress, Senate, Committee on
Foreign Affairs, *United States Policy Towards China: Hearing before the Senate Committee on
Foreign Relations*, 101st Congr, 2nd Sess., 7 Febbraio 1990, Washington DC

Text of Barack Obama's Nobel Prize, 10 dicembre 2009,
(http://www.nobelprize.org/nobelprize/peace/laureates/2009/obama-lecture_strategy.pdf)

The National Security Strategy of the United States of America, 2002, George W. Bush, Washington
D.C.

The National Security Strategy of the United States of America, 2006, George W. Bush, Washington
D.C.

UN Security Council Resolution 1368(2001), 12 settembre 2001

U.S-China Trade Statistics and China's World Trade Statistics, The U.S-China Business Council,
(www.uschina.org/statistics/tradetable/html)

Washington, George. 1796. *Farewell Address*. U.S. Department of State International Information
Programs: Basic Readings in U.S. Democracy.
(<http://usinfo.state.gov/usa/infousa/facts/democrac/49.htm>.)

Sitografia

<http://www.dailystar.com.lb/News/Middle-East/2013/Sep-02/229697-france-says-at-least-281-killed-in-syria-chemical-attack.ashx#axzz2nm0IGG2V>

<http://www.bbc.co.uk/news/world-us-canada-23845800>

<http://www.bloomberg.com/news/2013-09-15/china-welcomes-russia-u-s-framework-agreement-on-syria-wang.html>

<http://www.manhattan-institute.org/html/wl2002.htm>

<http://www.whitehouse.gov>